LE
Dottrine Economiche
DI
CARLO MARX

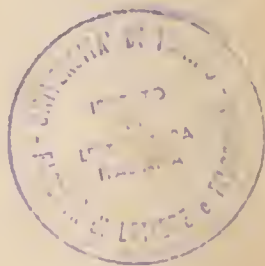
Esposte e spiegate popolarmente

DA

CARLO KAUTSKY

Traduzione dal tedesco

DI

ROMEO LOVERA

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
ROMA - MILANO - FIRENZE

1898

Prefazione della prima edizione

> Chi non loderebbe Klopstock? Ma lo leggono tutti? No; meglio essere lodati di meno e letti di più.

A nessun autore moderno come a Marx si potrebbero applicare con maggior ragione queste parole di Lessing. L'autore di questo libro è costretto, per la sua professione, a seguire la moderna letteratura economica tedesca, ed ha trovato che nessun nome viene citato così di frequente come quello del Marx, le cui dottrine formano la pietra angolare intorno a cui si aggira la maggior parte delle odierne discussioni economiche. Questo fatto non riesce pertanto a soddisfare in nium modo chi scrive queste righe, come sarebbe da aspettarsi in uno che appartiene alla « scuola » marxista, se è lecito parlare di scuola, perchè pur troppo ebbe assai volte occasione di constatare che quelli che scrissero di Marx o non ne avevano lette le opere

o le avevano lette meno che superficialmente. Tenendo poi conto che la maggior parte dei letterati o eruditi che si occuparono di Marx, non lo fecero a scopo d'investigazioni obbiettive e scientifiche, ma per trattare di certi interessi del momento, non recherà stupore di veder circolare le più buffe idee a riguardo delle dottrine di Marx.

Marx non poteva assumersi il còmpito di ribattere caso per caso queste erronee interpretazioni. Le sue singole dottrine sono parti di un sistema complesso e non possono comprendersi che nella loro compagine; chi non riconosce questo, nella interpretazione delle diverse proposizioni, rimarrà sempre alla superficialità. Le opinioni errate non si potevano quindi rimuovere con poche parole, ma bensì accennando alla necessità d'uno studio minuzioso degli scritti di Marx o spiegando diffusamente gli speciali principî scientifici di Marx e di Engels. Tale spiegazione esiste di fatto nella classica polemica di Engels contro Dühring, libro che ha giovato a far intendere le dottrine marxiste più di quello che avrebbero potuto fare tutte le brevi ed apodittiche sentenze di Marx sul modo con cui voleva essere inteso in questo o in quel punto.

Ma nella letteratura tedesca manca ancora uno scritto che riassuma brevemente le dottrine

economiche di Marx e che le spieghi in modo facilmente intelligibile. Vennero già fatti diversi saggi in questo senso, ma son rimasti frammentari.

Il presente scritto tenta colmare la lacuna o contribuire almeno a riempirla.

Esso si appoggia naturalmente all'opera principale del Marx, il « Capitale », e la segue nell'ordinamento della materia. Gli altri scritti economici del Marx non poterono essere consultati che qua e là per spiegare dei punti difficili o per dare delle spiegazioni più estese di quelle del « Capitale ».

Lo scopo di questa esposizione è in primo luogo di far conoscere lo svolgimento del pensiero nel « Capitale » a quelli che non hanno il tempo o i mezzi di studiarlo: ma l'autore spera che la sua esposizione faciliterà lo studio del « Capitale » anche a molti di quelli che lo posseggono e che invoglierà finalmente molti a leggere l'opera nell'originale, di cui o si son fatti un concetto falso o hanno abbandonato lo studio per le difficoltà della prima parte.

Non v'è nulla di più falso dell'opinione dello stile arido ed involuto del « Capitale ». Chi scrive non conosce alcun opera economica che si possa paragonare al « Capitale » per chiarezza e vivacità d'esposizione, talora anche per vera bellezza classica di stile.

E pertanto è così difficile da capirsi!

In alcuni punti certo, ma non è colpa dell'esposizione.

Si crede ordinariamente che l'economia nazionale sia un campo scientifico che ognuno possa di leggieri comprendere senza la minima precognizione. Ma essa è una scienza, anzi una delle più difficili, poichè non v'è forse altra formazione così complicata come la società. È certo che per intendere quella collezione di luoghi comuni, che Marx designa sotto il nome di economia volgare, non occorrono maggiori cognizioni di quelle che ogni uomo si acquista da se negli affari della vita giornaliera. Per capire il « Capitale » di Marx, il quale sotto la forma d'una critica dell'economia politica fonda un nuovo sistema storico ed economico, bisogna già avere da prima una certa cultura storica e la comprensione dei fatti che offre lo sviluppo della grande industria.

Chi non conosce almeno in parte i fatti dai quali Marx deriva le sue leggi, il senso di queste leggi gli rimarrà certo oscuro, e perciò egli parlerà di misticismo e d'hegelianismo. La spiegazione più evidente non gli gioverà a nulla.

A nostro parere è questo uno scoglio pericoloso per ogni tentativo di popolarizzare il « Capitale ». Marx ha scritto il più popolarmente possibile. Dove egli è di difficile comprendi-

mento, il difetto non è nella *lingua*, ma nell'obbietto e nel *lettore*. Volendo ridurre questa lingua difficile in altra di facile intelligenza così senz'altro, non sarebbe che a spese della esattezza; la popolarità impoverirebbe il contenuto.

Questo segnò la via all'autore; non si trattava di mutare semplicemente la lingua. Come già s'è detto, Marx ha scritto in un modo così popolare e in pari tempo stringato e preciso, che il deviare dalle sue parole avrebbe nociuto alla precisione. Perciò l'autore ha riportato parola per parola molti brani degli scritti di Marx. Sono indicati da virgolette marginali e sono tolti dal « Capitale », se non c'è altra indicazione.

Una parte del còmpito consisteva nell'attrarre l'attenzione del lettore sui fatti che forman la base delle spiegazioni teoretiche. Ciò fu specialmente necessario nella prima parte. Marx stesso ha per lo più indicato questi fatti, ma spesso soltanto con cenni che passano di regola inavvertiti. In altri punti l'autore si dovette permettere sotto propria responsabilità di far rilevare questi fatti. Ciò è il caso specialmente nel primo paragrafo del primo capitolo. Nel presente lavoro non poteva trattarsi che di accenni. Un'estesa enunciazione dei fatti su cui si basa il « Capitale » avrebbe superato di molto non solo lo spazio misurato, ma benanco le forze

dell'autore; essa significherebbe nientemeno che la storia dello sviluppo dell'umanità dai tempi più remoti. Il « Capitale » è nella sua essenza un'opera storica.

Nelle parti che trattano dell'industria moderna, questo carattere appare chiaramente a ognuno. Esse non contengono soltanto discussioni teoretiche, ma anche estesi corsi straordinari di storia sopra oggetti che finora eran stati o trattati incompletamente o non trattati per nulla. In queste parti i fatti su cui poggiano le enunciazioni teoretiche sono dati con tanta abbondanza che il loro comprendimento riesce facile a chiunque pensi, senza bisogno di precognizioni. Qui il cómpito assumeva un altro aspetto. Riguardi di spazio non permettevano che di dare il più essenziale. Si trattò dunque di serbare malgrado ciò il carattere storico delle spiegazioni teoretiche, le quali, se venissero date omettendo i membri intermedi, prenderebbero qualche volta un altro carattere, e farebbero comparire come assoluta una affermazione che pur è valevole solo con certe premesse storiche.

Il presente lavoro non deve essere soltanto un'esposizione delle teorie marxiste, ma anche una guida allo studio delle opere di Marx. Epperò l'autore ritenne conveniente di trattare più diffusamente di quello che corrisponda alla loro importanza per lo sviluppo teoretico certi

punti che, a suo modo di vedere, furono finora poco notati o diedero luogo a malintesi; credette poi per lo contrario di poter trattenersi più brevemente su altri punti, più generalmente noti e pei quali non v'è da temere malintesi. Ad aumentare il valore pratico del libro si estese la esposizione delle condizioni di fatto, come, per esempio, per la legislazione delle fabbriche, al di là dal punto di Marx fino ai nostri giorni.

Manteniamo le particolari denominazioni date da Marx alle singole categorie (1).

L'autore non potè valersi che di pochissimi lavori preliminari. Tuttavia merita menzione il sunto del « Capitale » fatto in francese dal Deville (2), di cui l'autore s'è valso largamente. In questo punto egli si sente obbligato di ringraziare per la cortesia usata dal Deville a favore di questo lavoro con la quale rinunciò alla pubblicazione d'una traduzione tedesca del suo scritto.

---

(1) Qui l'autore scusa l'uso da lui fatto di molti vocaboli stranieri alla lingua tedesca; ma tale uso non ha ragione di spiegazioni nella nostra lingua. Perciò si omette questa parte della prefazione. (*N. d. T.*)

(2) Gabriel Deville, *Le Capital* par Carl Marx, *résumé et accompagné d'un Aperçu sur le Socialisme scientifique,* — Paris, Henri Oriol, 324 pp. Frs. 3.

(In italiano ne esiste un sunto del Guindani).

Il presente lavoro si avvantaggiò assai della partecipazione e collaborazione amichevole di *Edoardo Bernstein*, il quale non si limitò a prodigare consigli e a rivedere il manoscritto, ma ne compose anche qualche capitolo, come per esempio, quello importante sulla grande industria (nella parte seconda) che è quasi tutto suo.

L'autore si riconosce di tanto più grato dell'aiuto prestatogli, in quanto si è sempre più convinto della difficoltà del suo còmpito. Per quanto riguarda le spiegazioni popolari nelle grandi opere dell'ingegno, vale quello che Lessing fece dire al principe Conti sulla pittura: « Ah! Perchè non possiamo dipingere immediatamente cogli occhi? Nel lungo cammino dagli occhi al pennello passando per il braccio, quanto va perduto »!

Due pittori che dipingano lo stesso oggetto fanno due quadri differenti. Ciò che l'uno vede, l'altro non lo osserva; ciò che all'uno sembra importante, sembra all'altro di secondaria importanza; e ciò che essi hanno veduto sotto differente aspetto, viene riprodotto differentemente. È difficile riprodurre fedelmente l'impressione fatta dall'originale; ancor più difficile è riprodurlo fedelmente.

Ciò che l'autore dà qui non è una fotografia del « Capitale » che riproduca l'originale in dimensioni più piccole, fedelmente linea per

linea, ma scialbamente: è un'immagine con colorito e disegno subiettivo.

Se per evitare la pesante prolissità la esposizione riesce spesso assiomatica, preghiamo il lettore di tener sempre a mente che qui non è Marx, ma l'autore che gli parla, che gli *dà contezza* delle dottrine economiche di Marx. Può sembrare un còmpito modesto. Ma lo scrittore di queste righe si sentirà soddisfatto se sarà riuscito a contribuire un tantino a propagare le verità che un indefesso investigatore, un profondo erudito, un gran pensatore ha tratto alla luce come frutto del lavoro di tutta la sua vita.

Londra, nell'ottobre 1886.

CARLO KAUTSKY.

Prefazione della quarta edizione

Dopo la comparsa della prima edizione di questo scritto, si sono mutate diverse condizioni di fatto delle quali ci eravamo valsi per illustrare alcune enunciazioni teoretiche. Perciò cogliemmo volontieri l'occasione offertaci da questa nuova edizione per scartare quello che s'era invecchiato e per tener conto dei recenti sviluppi.

Lo scritto fu riveduto anche nella forma e diversi passi che in questo esame ci parvero di piuttosto difficile intelligenza vennero esposti più chiaramente.

Ad eccezione di queste esteriorità non abbiamo trovato nulla da cambiare. Nella sostanza il libro è rimasto lo stesso.

Il suo scopo principale fu in origine quello di facilitare lo studio delle dottrine di Marx a quella parte di proletariato che parla il tedesco. Pertanto abbiamo goduto di vedere che esso è diventato anche un mezzo di render in certo

modo accessibile il contenuto del « Capitale » a nazioni non tedesche che per un motivo o per un altro non lo hanno ancor tradotto. Questo scritto venne tradotto in *svedese*, in *czeco e in polacco*, e si stanno preparando altre traduzioni (1).

Queste traduzioni sono uno dei molti sintomi dell'interesse che attualmente i proletari di tutti i paesi attestano per le dottrine di Marx, dell'importanza guadagnata dalle idee del fondatore dell' « Internazionale » per il combattente proletariato internazionale.

Sta per sorgere una nuova associazione internazionale di lavoratori, assai più potente di quella di prima. Non è unita da alcuna organizzazione. Il legame *materiale* che la tien unita è l'interesse comune dei proletari nei diversi paesi della produzione capitalistica; il legame *morale*, che la unisce è, senza cadere in esagerazioni, il complesso di idee del « Capitale ». Possa questo scritto contribuire per la sua modesta parte a tener riuniti i proletari di tutto il paese con questo legame morale.

Stoccarda, nell'ottobre 1892.

CARLO KAUTSKY.

---

(1) È venuta la volta anche della traduzione italiana.

PARTE PRIMA

Merce, Denaro, Capitale.

CAPITOLO PRIMO

La Merce

1. — Il carattere della produzione delle merci.

Ciò che Marx imprese ad indagare nel suo « Capitale » si fu il modo capitalistico di produzione che è oggidì dominante. Egli in quell'opera non si occupa delle leggi di natura che presiedono allo svolgersi della produzione, l'investigare le quali è un cómpito della meccanica e della chimica, non della economia politica. Egli d'altra parte non si propone il quesito d'investigare solamente le forme della produzione comuni a tutti i popoli, poichè un così fatto esame non può in gran parte porre in luce che dei fatti comuni, come forse quello che l'uomo per poter produrre ha bisogno sempre di ordigni, di terra e di mezzi di sussistenza. Marx esaminò piuttosto le leggi di movimento di una determinata forma della produzione sociale, quelle d'una determinata epoca (gli ultimi secoli) e di determinate nazioni (le europee, o

quelle provenienti dall'Europa; negli ultimi tempi questa nostra maniera di produzione principia a farsi conoscere anche presso altre nazioni, per es., la giapponese e l'indiana). Questa maniera di produzione oggidì dominante, la capitalistica, le di cui proprietà poi impareremo a conoscere, è rigorosamente distinta da altri modi di produzione, per es., dalla feudale, quale dominava in Europa nella età di mezzo o dalla primitiva comunistica quale appare all'inizio dello sviluppo di tutti i popoli.

Considerando l'odierna società troviamo che la sua ricchezza consiste nelle **merci**. Una merce è un prodotto del lavoro fatto non per **proprio uso**, sia del produttore o degli uomini a lui associati, ma allo scopo di scambiarlo con altri prodotti. Non sono quindi particolarità **naturali**, ma **sociali** quelle che di un prodotto fanno una merce. Un esempio lo spiegherà chiaramente. Il filo che una fanciulla in una primitiva famiglia di contadini trae dal lino, onde sia con esso tessuta la tela, che viene adoperata nella famiglia stessa, è un **oggetto d'uso**, e non una **merce**. Ma se un filatore fila del lino per avere dal suo vicino contadino del grano in scambio del filo di lino, o se un fabbricante giorno per giorno fa filare molti quintali di lino per venderne il prodotto, questo allora diventa una **merce**. È bensì anche oggetto d'uso, ma un oggetto d'uso che ha da rappresentare una funzione sociale, che deve cioè venire scambiato. Per se stesso il filo di lino non lascia divedere di essere o non

essere una merce. La sua forma naturale può essere del tutto la stessa, se venne filato in una capanna di contadini pel corredo della filatrice stessa, o in una fabbrica da un'operaia, che forse mai non ne usufruirà di un sol filo. Soltanto dall'ufficio sociale, dalla **funzione sociale** a cui serve il filo di lino, si può riconoscere se sia merce o no.

Adesso nella società capitalistica i prodotti del lavoro ricevono in quantità sempre crescente la forma di merci: se oggidì i prodotti del lavoro non figurano ancor tutti come merci presso di noi, si è perchè nell'attuale modo di produzione sussistono ancora i resti di modi precedenti. Facendo astrazione da questi, affatto insignificanti, si può dire che **oggi tutti i prodotti del lavoro assumono la forma di merci.** Noi non possiamo comprendere l'attuale modo di produzione, se non ci siamo prima chiariti sul carattere della merce. Quindi dobbiamo principiare con un esame della merce.

A parer nostro questo esame viene pertanto facilitato di molto contrapponendo prima di tutto le caratteristiche proprietà della produzione delle merci, ad altre sorta di produzione. Così noi perveniamo, il più facilmente possibile, ad intendere il punto da cui Marx partì nell'esame delle merci.

Per quanto possiamo rifarci indietro nella storia della umana razza, troviamo che gli uomini hanno sempre conquistato il loro sostentamento in società più o meno grandi e che la produzione ebbe sempre

un carattere **sociale.** Marx lo ha di già dimostrato in alcuni suoi articoli sopra « La mercede e il capitale » pubblicati nella « Nuova gazzetta renana » (1849) (1).

« Gli uomini, evvi detto, nella produzione non si appoggiano soltanto alla natura. Essi producono cooperando in un dato modo, e scambiandosi reciprocamente le proprie attività. Per produrre essi si pongono l'un l'altro in determinati rapporti, in determinate condizioni, e solo entro questi sociali rapporti e condizioni han luogo le loro relazioni con la natura, ha luogo la produzione.

« A seconda del carattere dei mezzi di produzione varieranno naturalmente queste relazioni sociali, in cui i produttori si muovono reciprocamente, e le condizioni con le quali essi si scambiano la loro attività e partecipano all'azione della produzione. Con l'invenzione d'un nuovo ordigno di guerra, l'arma da fuoco, si mutò necessariamente tutta l'intima organizzazione dell'esercito, si mutarono i rapporti entro i quali gli individui formano un esercito, e come esercito possono operare, e si mutò anche il rapporto dei diversi eserciti tra di loro.

« I rapporti sociali entro cui gli individui producono, le sociali relazioni di produzione cambiano dunque, si trasformano con il mutamento o lo sviluppo

(1) Apparsi ora anche in opuscolo.

dei mezzi di produzione, delle forze di produzione. I rapporti di produzione nel loro insieme formano ciò che si chiama le relazioni sociali, la società, e precisamente una società che si trovi in un determinato storico grado di sviluppo, una società con proprio distinto carattere ».

Qualche esempio potrà illustrare il fin qui detto. Prendiamo qualche popolo primitivo, posto molto in basso sulla scala della produzione, presso cui la caccia formi il principal ramo dell'acquisto dei mezzi di sussistenza, come gli Indiani. Dodge riferisce nel suo libro « Sopra gli odierni Indiani del remoto occidente » quanto segue intorno ai loro modi e mezzi di caccia:

« Mentre capo e cuore sono solo incidentemente chiamati in sussidio, ma le richieste dello stomaco sono invece incessanti, così la tribù sta abitualmente sotto il dominio « del terzo stato ». Questo potere consta della totalità di tutti i cacciatori, i quali formano una specie di corporazione o maestranza, le di cui sentenze, nella loro propria particolare sfera d'azione, non ammettono appello. Fra i Cheynni, questi uomini si chiamano « soldati cani ». Vi appartengono sempre i capi più giovani e più intraprendenti, ma ciò non vuol dire che essi siano di diritto i comandanti. I soldati stessi decidono, mediante risoluzioni prese a viva voce, degli affari generali: quanto ai particolari d'un affare se ne lascia la cura ai cacciatori scelti fra loro che sono più

rinomati e più svegli. Fra questi soldati cani si trovano molti giovani, i quali non hanno ancora subìta la prova che li consacri guerrieri. In una parola, questa corporazione di cacciatori comprende l'intera forza di lavoro della banda, ed è quella forza che protegge le donne e i bambini, e provvede al loro nutrimento.

« Ogni anno si fanno grandi caccie autunnali, allo scopo di uccidere possibilmente molta selvaggina, e riporre a seccare per l' inverno un importante provvista di carne. Ora sono « i soldati cani » i signori del giorno, e guai allo sciagurato che ardisse, disobbedendo, di disprezzare anche le più insignificanti loro arbitrarie e democratiche determinazioni. Quando tutto è pronto, i migliori cacciatori si levano di mattina molto prima dell'alba. Scoprendosi più mandre di bufali, viene perciò scelto per il macello quella, la di cui posizione è tale, che le avviate preparazioni e manovre per circondarla, e il gridare e lo sparare al momento dell'assalto, disturbano il meno possibile le rimanenti mandre. Durante tutto questo tempo, tutti i maschi della banda, che sono in grado di cooperare alla imminente strage dei bufali, si tengono a cavallo in un mucchio in qualche vicina gola. fuori della vista dei bufali, silenziosi e tremanti per emozione. Se la mandria è in un posto favorevole per la caccia, allora i duci cacciatori contano le loro genti e le mandano sotto temporanei condottieri alle località precedentemente

designate. Quando poi il cacciatore che le guida vede che ogni uomo si trova al suo giusto posto, e che è tutto pronto, allora, con una parte di cacciatori, cerca d'attorniare la mandra, e di chiudere il lato aperto, quindi dà il segnale, e allora galoppa tutta la schiera con un rimbombante grido, da poter quasi risvegliare i morti, e in file serrate si getta sulla selvaggina. In pochi minuti il macello è in pieno corso: alcuni pochi possono aver rotto il cordone e sfuggire, ma questi non vengono inseguiti, se altre mandrie sono vicine.

« Allorchè s'usavano soltanto archi e freccie, ogni guerriero conosceva la sua freccia, e non aveva alcuna difficoltà a riconoscere con certezza i bufali da lui uccisi. Questi erano in tutto sua individuale proprietà, eccetto che gli era imposto di darne una certa parte per il meglio delle vedove, o delle famiglie, che non avevano alcun guerriero che ad esse provvedesse. Se si trovavano freccie di diversi uomini nello stesso bufalo ucciso, le pretese della proprietà erano decise secondo il posto in cui le freccie si trovavano. Se ogni freccia cagionava una ferita mortale, il bufalo veniva diviso, o non di rado dato anche a qualche vedova. Il cacciatore capo decideva tutte siffatte questioni, ma contro la sua decisione poteva ancora interporsi richiamo al generale giudizio dei « soldati cani ». Ma da quando l'uso generale delle armi da fuoco rese impossibile l'identificazione dei bufali uccisi, gli Indiani sono diventati nei

loro principî più comunisti (1), e tutta la massa di carne e di pelli viene divisa, giusta loro propria invenzione, secondo qualche norma di ugnale distribuzione proporzionale ».

Noi vediamo presso questo popolo di cacciatori che la produzione è **sociale**: cooperano diverse specie di lavoro a conseguire un risultato comune.

Noi qui troviamo di già il principio della divisione del lavoro e del lavoro in comune conformemente a un disegno (la cooperazione) (2). Secondo le diverse attitudini i cacciatori eseguiscono differenti lavori, ma giusta un piano comune. Il risultato del comune lavoro dei differenti lavori, « dello scambio delle attività », come Marx si esprime in « Mercede e Capitale », il bottino di caccia, non è **scambiato,** bensì **diviso.**

Solo incidentemente è qui da indicarsi, che la mutazione dei mezzi di produzione — surrogazione

---

(1) Sarebbe più esatto: sono **nuovamente** diventati comunisti nei loro principî. In origine il governo domestico degli Indiani era comunista, era quindi anche comunista la distribuzione del ricavo della caccia.

(2) La forma del lavoro di molti, che nello stesso processo della produzione, o in diversi. ma connessi processi della produzione, lavorano accanto ed insieme conformemente a un piano, si chiama « cooperazione » (pag. 323). Dieci pagine dopo, Marx dice in una nota: « Linguat nella sua « Teoria delle leggi civili » non ha forse errato, quando ritiene la caccia come la prima forma di « cooperazione ».

delle armi da fuoco agli archi, e alle freccie — ha per conseguenza una mutazione nel modo di distribuzione.

Consideriamo ora un'altra specie più elevata d'un social modo di produzione, per es., la **comunità campagnuola indiana**, che si basa sull' agricoltura. Del primitivo comunismo che dominava nella medesima, si trovano ora nelle Indie solo alcuni meschini avanzi. Ma Nearco, l'ammiraglio del macedone Alessandro il Grande riferiva ancora, secondo Strabone, XVI, 166, di regioni indiane, dove la terra era di proprietà della comunità, in comune lavorata, e, secondo la raccolta, il provento del terreno veniva diviso tra gli abitatori del villaggio. Secondo Elphinstone questa comunità vigeva ancora nel principio del nostro secolo in alcune parti dell'India. A Giava il comunismo agricolo seguita a durare, in modo che il terreno arativo di tempo in tempo viene di nuovo scompartito fra gli abitatori del villaggio, i quali non guardano la loro parte come proprietà privata, ma solo come usufrutto durante un periodo determinato. Nell' India anteriore il terreno arativo è, per la maggior parte, già passato in privata proprietà dei singoli abitanti del villaggio, però boschi, pascoli e il terreno non lavorato sono tuttavia ancora proprietà della comunità, di cui tutti i membri hanno diritto all'usufrutto.

Ciò che ci interessa in una sifatta comunità agricola, non ancora caduta vittima dell'influenza decom-

positrice dell' inglese dominazione, nominatamente per l'introdottovi sistema di imposte, è il carattere che nella stessa riceve la **divisione del lavoro.** Noi già ne troviamo una simile presso gli Indiani; tuttavía una assai più elevata ne offre l'indiana comunità agricola.

Accanto alla presidenza, detta Pateel se consta di una singola persona, detta, all'opposto, Pautsch quando forma un collegio per lo più di cinque membri, noi troviamo nell'indiana comunità ancora una serie d' impiegati: il Caruam o Matsaddi, contabile che deve vigilare e dirigere le relazioni finanziarie della comunità verso i suoi singoli membri. verso le altre comunità e verso lo Stato; il Tallier per la ricerca dei delitti e delle prevaricazioni, al quale è affidata nello stesso tempo la tutela dei viaggiatori, cui è obbligato fornire sicura scorta fino al confine della più vicina comunità; il Toti, camparo e agrimensore, il quale deve pel suo ufficio badare a che le vicine comunità non invadano i confini del territorio, il che può facilmente accadere, specie presso le risaie; l'ispettore dei corsi d'acqua, che deve mantenerli in ordine, e procurar quindi che si aprano o chiudano a modo e che ogni campo riceva acqua a sufficienza, ciò che è di grande importanza, specialmente per le risaie; il Bramino per l' esecuzione dei necessari servizi divini; il maestro di scuola, il quale istruisce i fanciulli a leggere e scrivere: il Bramino del calendario

o astrologo, che deve indagare i giorni fausti o infausti per la semina, la raccolta, la trebbiatura ed altri importanti lavori; il fabbro, il falegname, il carraio, il pentolaio, il lavandaio, il barbiere, il vaccaro, il medico, la Devadasci (la danzatrice); a volte anche un cantore.

Tutti questi hanno da lavorare per l'intera comunità, e per i membri di essa e vengono perciò compensati o con appezzamenti di contado o con una parte del provento delle messi.

Anche in questa divisione di lavoro assai complicata vediamo la **cooperazione nei lavori** o la **divisione dei prodotti.**

Prendiamo ancora un esempio che a ognuno dovrebbe esser noto: quello di una famiglia patriarcale di contadini, la quale soddisfa da sè ai propri bisogni, cioè una formazione sociale uscita da un modo di produzione come abbiamo appunto descritto nei governi delle comunità indiane, modo di produzione che si può rintracciare al principio dello sviluppo di tutti i popoli civili più conosciuti.

Una cosiffatta famiglia di contadini non ci mostra, parimenti, uomini isolati, ma una collaborazione sociale ed una cooperazione di diversi lavori, i quali variano secondo l'età, il sesso e la stagione. Ivi si ara, si miete, si attende al bestiame, si munge, si raccatta legna, si fila, si tesse, si cuce, si fanno calze, s'intaglia, si digrossa il legname, ecc. I più svariati lavori vi si compiono in comune e stanno vicende-

volmente fra loro in relazione; i prodotti non vengono qui, come pure nei precedenti esempi, **scambiati** dai singoli lavoranti, ma **divisi** tra questi corrispondentemente alle circostanze.

Supponiamo ora (1) che i mezzi di produzione di una comunità agricola, come l'abbiamo descritta, si siano perfezionati tanto che rimanga da consacrarsi all'agricoltura meno lavoro di quello che si fece sin qui. Diventano allora libere delle forze di lavoro, le quali, se i sussidi tecnici sono avanzati di tanto, possono venir impiegate a sfruttare nel territorio comune qualche giacitura di pietra focaia e a fabbricare arnesi di pietra focaia e armi. La produttività del lavoro è così grande che si producono arnesi e armi in numero assai maggiore di quello che la comunità non ne usi.

Una tribù di pastori nomadi viene nelle sue migrazioni a contatto con questa comunità. La produzione del lavoro è anche in questa tribù salita di tanto che ha potuto allevare bestie in numero supe-

---

(1) Una serie di fatti dimostra, che il primo svolgersi della produzione delle merci effettivamente avvenne in modo simile a quello che descriviamo nelle seguenti pagine. Naturalmente esso non è succeduto così semplicemente, com'è qui indicato, ma la nostra esposizione non ha lo scopo di mostrare la **storia** della produzione delle merci, ma solamente le sue speciali **peculiarità**, le quali si riconoscono assai facilmente confrontandole con altre maniere di produzione.

riore al suo bisogno. Ne deriva che questa tribù scambierà volentieri il suo superfluo di bestie contro i superflui arnesi e armi della comunità agricola. Le bestie superflue e gli arnesi superflui, per questo scambio, diventano **merci**.

Lo scambio delle merci è la naturale conseguenza dello sviluppo delle forze produttive al di là delle strette necessità delle comunità primitive. L'originario comunismo, giunto a una certa elevatezza di sviluppo tecnico, diventa una barriera pel progresso di questo sviluppo. Il modo di produzione promuove un al**largamento** della cerchia del lavoro sociale; ma siccome le singole comunità erano, le une di fronte alle altre, straniere e indipendenti, questo allargamento non fu possibile coll'allargamento del metodico lavoro comunista; ma soltanto col vicendevole scambio del superfluo lavoro delle comunità.

Come lo scambio delle merci reagisse sul modo di produzione tra le comunità, fino a che la produzione delle merci diventò produzione di **lavoratori privati**, indipendenti l'uno dall'altro, ai quali appartengono i mezzi di produzione e i prodotti del loro lavoro come proprietà privata, non è nostro cómpito esaminare. Quello che vogliamo dimostrare è quanto segue: La produzione delle merci è una maniera di produzione **sociale**; non possiamo immaginarcela all'infuori della compagine sociale, essa anzi significa una **dilatazione della produzione sociale** oltre i confini della produzione comunistica che la precedette (all'inizio della

comunità o della famiglia patriarcale). Ma il carattere sociale non vi si fa apertamente palese.

Prendiamo un vasaio e un agricoltore, una volta come membri d'una comunità agricola indiana, un'altra volta come due produttori di merci. Nel primo caso ambedue lavorano parimenti per la comunità: l'uno consegna i suoi vasi, l'altro i suoi cereali; ma l'uno ritiene la sua porzione di cereali e l'altro di vasi. Nel secondo caso ognuno compie indipendentemente per sè il proprio privato lavoro, ma ognuno lavora (forse nella medesima misura di prima) non solamente per sè, ma anche per gli altri. Quindi essi barattano i loro prodotti, ed è possibile che l'uno riceva altrettanti cereali e l'altro altrettante pentole, quante ne ricevevano nel primo caso. Sembra che essenzialmente non si sia mutato niente e tuttavia i due processi sono profondamente l'uno dall'altro distinti.

Nel primo caso ognuno vede subito che la società la quale mette i diversi lavori in connessione, la quale fa lavorare l'uno per l'altro e assegna direttamente ad ognuno la sua parte al prodotto del lavoro dell'altro. Nel secondo caso ognuno lavora apparentemente per sè, e il modo e la forma con cui ognuno perviene al prodotto dell'altro, non appare dovuto al carattere sociale del loro lavoro, *bensì alla peculiarità del prodotto stesso.* Appare adesso che il vasaio e l'agricoltore non lavorano l'uno per l'altro, che perciò il lavorar vasi e campi non sono lavori necessarî per la società, ma che i vasi e i frutti del campo rac-

chiudono in sè mistiche proprietà, le quali in date circostanze operano il loro scambio. Le relazioni delle persone tra di loro, come le determina il carattere sociale del lavoro, ricevono sotto il dominio della produzione delle merci, l'apparenza di relazioni di cose, cioè di prodotti. Fino a che la produzione fu direttamente consociata, essa rimase sottoposta alle prescrizioni e alla direzione della società, ed i rapporti dei produttori tra loro erano chiaramente palesi. Ma subito che i lavori diventarono lavori privati, eseguiti indipendentemente l'uno dall'altro, e tosto che con ciò la produzione si effettuò senza un piano prestabilito, le relazioni scambievoli dei produttori apparvero come relazioni dei prodotti. D'or innanzi la determinazione delle relazioni vicendevoli dei produttori non appartiene più a questi stessi; queste relazioni si sviluppano indipendentemente dalla volontà degli uomini, le forze sociali furono più potenti di essi, e apparvero all'ingenua contemplazione dei secoli passati, come potenze divine, mentre appaiono ai secoli posteriori più « illuminati » come potenze della natura.

Alle naturali forme delle merci si attribuiscono ora proprietà che sembrano mistiche, fino a che non si spiegano le loro relazioni coi produttori. Come il feticista attribuisce al suo feticcio proprietà che non sono fondate nella sua costituzione naturale, così al rozzo economista le merci appaiono come una cosa sensibile, dotata di soprasensibili attributi. Marx chiama questa cosa « il feticismo » attaccato

ai prodotti del lavoro, subito che essi vengon prodotti come merci, e quindi inseparabile dalla produzione delle merci.

Marx fu quello che per primo riconobbe questo carattere feticcio delle merci — e come più avanti vedremo, anche del capitale. — È il feticismo che rende difficile la conoscenza delle proprietà delle merci, che anzi la rende impossibile, fino a che non sia vinto: è impossibile riuscire alla piena conoscenza del valore delle merci, senza esser diventati consapevoli del carattere di feticcio della merce. Il capitolo sopra « il carattere feticcio della merce, e il suo mistero » ci sembra quindi uno dei più importanti del « Capitale », a cui ogni lettore di questo libro dovrebbe fare speciale attenzione. Eppure questo capitolo è appunto dagli avversarî, anzi molte volte perfino dai seguaci di Marx, quasi del tutto trascurato.

2. — Il valore.

Chiariti che ci siamo sul carattere feticcio della merce, l'esame di questa non offre allora in certo qual modo che delle piccole difficoltà.

Come abbiam visto, la merce ha per iscopo di essere barattata. Ma a questa condizione che essa appaghi un bisogno umano, sia esso effettivo o semplicemente immaginario. Nessuno scambierà l'altrui prodotto con il suo, se quello non gli è proficuo. La

merce deve dunque essere una cosa utile, essa deve possedere **valor d'uso.** Il valor d'uso è determinato dalle qualità **fisiche** del corpo della merce. I valori d'uso formano il contenuto sostanziale della ricchezza, quale si sia la sua forma sociale. Ci sono valori d'uso che non son merci, per es., come abbiamo più sopra veduto, i prodotti di una società comunistica; anzi ci sono valori d'uso, che non sono nemmeno prodotti del lavoro, per es., i frutti di una foresta vergine, l'acqua di un fiume. Per lo contrario non c'è merce, che non possieda valor d'uso.

Tosto che i valori d'uso diventano merci, cioè si scambiano vicendevolmente, noi osserviamo che ciò avviene in una data proporzione numerica. La relazione in cui una merce si baratta con un'altra, si chiama suo **valore di scambio.** Questa relazione può mutare secondo il tempo e il luogo: per un determinato luogo e un determinato tempo essa è tuttavia una determinata grandezza. Quando noi permutiamo 20 braccia di tela con 1 vestito, e in pari tempo 20 braccia di tela con 40 libbre di caffè, noi possiamo essere sicuri, che 1 vestito si baratterebbe contemporaneamente con 40 libbre di caffè, se si venisse allo scambio. Il valor di scambio del vestito ha un tutt'altro aspetto, se io lo scambio con tela, di quando lo scambio con caffè. Ma per quanto il valore di scambio di una merce possa anche apparire diverso, gli corrisponde sempre in un determinato tempo e in un determinato luogo un eguale

contenuto. A spiegare questo fenomeno sociale ne giova uno simile tratto dal mondo dei corpi. Quando io dico che un corpo pesa 16 chilogrammi, o 32 libbre, o un pud russo, so che a tutte queste diverse espressioni corrisponde un determinato contenuto, un determinato **peso** *del corpo.* Così anche alle differenti espressioni del valore di scambio di una merce corrisponde un determinato contenuto, e questo lo chiamiamo il suo **valore.**

Con ciò noi siamo pervenuti alla più importante fondamentale categoria della economia politica, a quella categoria senza la quale la maniera dominante di produzione, non può essere capita rettamente.

Che cosa è che forma il valore delle merci? Ecco la domanda alla quale è da rispondersi.

Prendiamo due merci, per es., del grano e del ferro. Quale si sia la loro relazione di scambio, essa è sempre rappresentabile con una equazione matematica, per es., 1 ettolitro di grano = 1 quintale di ferro. Ma è una proposizione conosciuta, che si insegna già nelle scuole elementari, che le operazioni matematiche possono essere eseguite solamente con quantità omogenee: io posso, per es., sottrarre da 10 mele 2 mele, ma mai 2 noci. Per conseguenza nelle merci grano e ferro deve esservi qualche cosa di comune, che renda possibile il loro paragone; questo qualche cosa è appunto il loro valore. Questa comunanza è ora una naturale proprietà delle merci? Come valori d'uso esse sono

soltanto scambiate, perchè hanno **differenti, non comuni** proprietà naturali. Queste proprietà sono il **motivo** dello scambio; ma non possono determinare la **relazione** in cui questo si verifica.

Astraendo dal valore d'uso dei corpi delle merci, allora non rimane loro più che **una** proprietà, quella di **prodotti del lavoro.**

Ma se si fa astrazione dal valor d'uso dei prodotti, allora si fa astrazione anche dalle differenti determinate forme del lavoro che li ha prodotti: allora essi non sono più prodotti di lavoro del legnaiuolo, del filatore, ma soltanto prodotti dell'**umano lavoro in generale.** E come tali sono **valori.**

Una merce ha perciò valore, soltanto perchè il lavoro dell'uomo è in essa rappresentato. Come misuriamo noi adesso la grandezza del suo valore? Dalla quantità in essa contenuto di ciò che ha formato il valore, cioè dalla quantità del lavoro. La quantità del lavoro ha poi la sua misura nel tempo.

Potrebbe parere, argomentando dal tempo — il cui valore è determinato — speso nella formazione d'una merce, che quanto più pigro e inetto è un uomo, tanto più preziosa deve essere la sua merce. Però qui non si tratta di lavoro **individuale**, ma **sociale.**

Rammentiamoci che la produzione delle merci rappresenta un sistema di lavori, i quali, sebbene anche indipendenti l'uno dall'altro, tuttavia vengono fatti in una correlazione sociale. « La totale forza

di lavoro della società, rappresentata nei valori del mondo delle merci, vale qui come **la stessa umana forza di lavoro**, sebbene essa risulti da innumerevoli individuali forze di lavoro. Ognuna di queste individuali forze di lavoro è la stessa umana forza di lavoro, come l'altra, in quanto possiede il carattere di una **forza media di lavoro sociale** ed opera come tale media forza di lavoro sociale, perciò essa nella produzione d'una merce non adopera che il tempo di lavoro necessario in **media** ovverosia necessario **socialmente**. Il tempo di lavoro necessario socialmente è il tempo di lavoro richiesto per rappresentare qualche valor d'uso colle esistenti sociali e normali condizioni di produzione e col grado medio sociale di attitudine e di intensività del lavoro ». Se si muta la potenzialità produttiva del lavoro, si muta anche il tempo di lavoro socialmente necessario, quindi si muta il valore.

Il tempo necessario ad eseguire un determinato prodotto deve naturalmente interessare sempre gli uomini, sotto qualunque forma di produzione: parimenti esso deve esercitar sempre, anche nei comunistici modi di produzione, un'influenza sulla misura della relazione, in cui le differenti sorta di lavoro cooperano.

Prendiamo di nuovo l'esempio di una comunistica società agricola indiana. Essa occupa, verbigrazia, due fabbri per l'approntamento degli arnesi di agricoltura. Un ritrovato che accresce la produttività del

lavoro fa sì che solamente un fabbro sia necessario per fabbricare in un dato tempo i voluti utensili agricoli. Adesso i due fabbri non si impiegano più in questo lavoro, ma uno soltanto; l'altro forse si impiega nella fabbricazione d'armi, o d'ornamenti. La produttività del lavoro del campo all'incontro rimane la stessa. Devesi impiegare altrettanto tempo di lavoro come finora, per soddisfare, come s'è fatto finora, al bisogno della comunità per i cereali.

Ogni membro della comunità avrà, in queste circostanze, la stessa parte di cereali, come fino ad ora; ma si verifica una differenza: la produttività del lavoro dei fabbri s'è raddoppiata; per la fabbricaziono degli arnesi agricoli non c'è più da fare che **una** parte, non **due**, di cereali. Il cambiamento nella relazione dei diversi lavori, è qui assai semplice, evidente. Diventa mistico, tosto che il lavoro dei fabbri, e il lavoro del campo non cooperano direttamente, ma solamente nei loro prodotti vengono messi in relazione reciproca. Il cambiamento nella produttività del lavoro dei fabbri apparve poscia come cambiamento nella relazione di scambio del prodotto del lavoro dei fabbri con altri prodotti, come cambiamento del suo valore.

Già Ricardo aveva notato che la quantità del valore di una merce è determinata dalla quantità del lavoro impiegato alla sua formazione. Ma egli non intravvide il carattere **sociale** del lavoro, che si nasconde sotto la forma di valore della merce, cioè il

feticismo della merce. Nello stesso modo non separò espressamente e con chiara conoscenza la parte del lavoro che forma il valore delle merci, dalla parte che forma il valore d'uso di esse. Noi abbiamo di già esposto il carattere di feticcio delle merci. Seguiamo adesso Marx nel suo esame del discorde carattere del lavoro contenuto nelle merci.

La merce ci apparve come valor d'uso e come valore. La sua materia è data dalla natura. Il suo valore è formato dal lavoro; e lo stesso dicasi anche pel suo valor d'uso. In qual modo forma il lavoro valore, e in quale valor d'uso?

Da un lato il lavoro ci appare in genere come esplicazione produttiva dell'umana forza di lavoro; dall'altro lato come una data umana attività pel raggiungimento di uno scopo particolare. Il primo lato del lavoro forma il lato comune di ogni produttiva attività dell'uomo. Il secondo lato è diverso nelle differenti attività produttive. Prendiamo lavoro campestre, e lavoro di fabbri: questa cosa è ai due comune, che essi sono esplicazioni della forza di lavoro umana in generale. Ma ognuno di essi è differente nel suo scopo, nel suo modo d'operare, nel proprio oggetto, nei proprî mezzi, nei proprî risultati.

L'attività umana **determinata** e che va diritta allo scopo forma il **valor d'uso**. La sua diversità forma la base della produzione delle merci. Le merci vengono solo scambiate, se sono differenti; nessuno scambierà grano con grano, o falci con falci; ma bensì

grano con falci. I valori d'uso possono porsi di fronte come merci solo quando *qualitativamente* (secondo le qualità) contengono in sè dei lavori utili **diversi.**

Come valori, le merci non sono tuttavia differenti qualitativamente, ma *quantitativamente* (secondo il numero). Esse vengono scambiate, perchè sono differenti come valori d'uso; esse sono messe a confronto nello scambio, e poste in una certa reciproca relazione perchè come valori sono eguali. Non il lavoro come determinata attività conforme allo scopo nella sua qualitativa differenza può formare il valore, ma solo il lavoro nel suo carattere eguale in tutti i rami di lavoro, come esplicazione di forza umana di lavoro. Come tali esplicazioni di forza di lavoro, i differenti lavori sono, come i valori, differenti non qualitativamente, ma solo quantitativamente. Cioè in quanto alla formazione del valore ogni lavoro è considerato come **semplice lavoro medio**, come esplicazione di semplice forza di lavoro, come ogni uomo la possiede in media nel suo organismo. Complicato lavoro vale sotto questo rapporto soltanto come lavoro semplice moltiplicato. Un piccolo *quantum* di complicato lavoro è pareggiato ad un grande *quantum* di lavoro semplice. In corrispondenza al carattere della produzione delle merci, è un processo sociale, ma in pari tempo inconscio, quello che mantiene scambievolmente stabile il rapporto dei differenti modi di lavoro, ognuno ricondotto ad un semplice lavoro. Pure a coloro che sono impigliati nel feticismo del mondo

delle merci, non sembrano essere **sociali**, ma **naturali** le cause che fanno apparire i diversi modi del complicato lavoro come molteplici del semplice lavoro. Una schiera di piccoli borghesi socialisti, i quali vollero « costituire » cioè fissare una volta per sempre il valore per nettare la produzione delle merci dalle sue « scorie » e per immortalarlo, tentarono di fissare queste supposte cause naturali e di determinare in ogni lavoro, in che misura questo produca del valore. (Vedi Normale giornata di lavoro, di Rodbertus). In realtà sono queste cause sociali, che si cambiano senza interruzioni.

Ci sono pochi campi, in cui si sieno manifestate tante opinioni erronee come in quello del valore. Lo stesso Marx ne ha corrette alcune.

Specialmente un errore si commette con assai leggerezza tanto dai seguaci come dagli avversarî delle teorie di Marx: la confusione del **valore** e della **ricchezza.** A Marx ponsi assai di sovente in bocca la sentenza: « Il lavoro è la sorgente d'ogni ricchezza ». Chi ha seguito fin qui la nostra trattazione, facilmente vedrà che questa sentenza è in diretta contraddizione con la base fondamentale delle vedute di Marx, e presuppone la superstizione nel feticismo del mondo delle merci. Il valore è una categoria storica, che vale solo per il periodo della produzione delle merci: esso è un rapporto sociale. La ricchezza, per converso, è qualche cosa di materiale, si compone di valori d'uso. La ricchezza si produce in tutti i modi

di produzione; c'è una ricchezza che è fornita solamente dalla natura, nella quale non è contenuto nessun lavoro, non c'è alcuna ricchezza che possa procedere solamente dall'efficacia dell'umano lavoro. Marx dice: « Il lavoro non è l'unica sorgente dei valori d'uso della materiale ricchezza da lui prodotti », « Il lavoro è suo padre, come dice William Petty, e la terra sua madre ».

Con il crescere della produttività del lavoro cresce, in circostanze per altro eguali sotto altri rapporti, la materiale ricchezza d'un paese: e questa diminuisce col diminuire della produttività del lavoro. La somma degli esistenti valori può egualmente rimanere la stessa, se la quantità del lavoro impiegato è la stessa. Una prospera raccolta aumenta la ricchezza d'un paese; la somma dei valori delle merci, che questa raccolta rappresenta può essere la stessa di quella dell'anno precedente, se la quantità del necessario lavoro sociale impiegata è rimasta la medesima.

Se Marx non ha detto che il lavoro è la sorgente d'ogni ricchezza, se questa proposizione si basa sopra una confusione del valor d'uso col valor delle merci allora cadono tutte le conseguenze che, per quanto a Marx, s'annodavano a questa proposizione. Ma ora si vede anche, come sia del tutto infondato, quando taluni avversari di Marx gli oppongono che egli ha « dimenticato » la parte della natura nella produzione. Ma questi avversari non hanno scorto qualche cosa, cioè la differenza tra il corpo delle merci, e il

rapporto sociale da esso rappresentato. « Come una parte degli economisti sia illusa dal feticismo attaccantesi al mondo delle merci, o dalla oggettiva apparenza delle determinazioni sociali del lavoro, lo dimostra fra altro la noiosa scipita controversia sopra la parte che rappresenta la natura nella formazione del valore di scambio. Il valore di scambio essendo una determinata maniera sociale di esprimere il lavoro impiegato in una cosa. esso non può più contenere della materia naturale, più di quanto ne possa avere, p. es., il corso cambiario ».

Si vede che Marx non ha « dimenticato » la parte della natura nella produzione del valor d'uso. Quando egli la esclude dalla determinazione del valore, ciò non dipende da dimenticanza, bensì a cagione d'un giudizio intorno al carattere sociale della produzione delle merci, il che manca ancora a quegli economisti che derivano le leggi della società da uno stato extra sociale, dall'uomo isolato.

Un altro errore, assai diffuso in quanto ha tratto alla teoria del valore di Marx, consiste nello scambiare la *forza del* **lavoro** che genera il valore, con il valore della **forza del lavoro.** Questi due si devono tenere rigorosamente distinti. Il lavoro come sorgente del valore non può avere un valore nello stesso modo che il peso non ha una gravità e il calore una temperatura. Noi, fin qui abbiamo solamente trattato del valore formato da semplice o complicato lavoro, non del valore, cui la forza di lavoro **pos-**

siede, e il quale si manifesta nella mercede dell'operaio, portatore della forza di lavoro.

Fin qui noi supponiamo solamente una semplice produzione di merci, e un semplice scambio di merci. La forza di lavoro come merce finora non esiste ancora per noi.

Dell'umana forza di lavoro e suo valore tratteremo più avanti ancora più distesamente. Qui basta un cenno per guardarci da un errore.

La maggior parte delle obbiezioni alla teoria di Marx si fonda sopra così fatti errori, qualora non confutino asserzioni che Marx non ha mai emesse, o sieno solamente crudi sospetti, come il prediletto rimprovero del dogmatismo di Marx.

Per guardarsi da tali erronee disposizioni, si deve tener sempre presente il carattere di una legge, quale è quella del valore.

Ogni legge scientifica naturale, o sociale è un tentativo di spiegare gli avvenimenti naturali o sociali. Ma a stento qualcuno di questi avvenimenti è determinato da una sola cagione. Le più diverse e complicate cause stanno alla base dei varii avvenimenti e queste stesse cause non operano indipendentemente l'una dall'altra, ma si incrociano nelle più diverse direzioni. L'investigatore delle connessioni delle cose nella natura o nella società ha quindi un doppio còmpito. Egli deve da prima separare l'uno dall'altro gli avvenimenti, isolarli: egli deve in secondo luogo separare l'una dall'altra le cause che dànno origine

a questi avvenimenti, cioè le essenziali dalle accidentali, le normali dalle casuali. Le due sorta di indagine sono solamente possibili per mezzo dell'astrazione. L'investigatore della natura è in ciò appoggiato ad una serie infinita di perfezionati strumenti e metodi di osservazione e di esperimento. L'investigatore delle leggi sociali deve rinunziare affatto alle ultime, e in quanto alle prime contentarsi di assai imperfetti sussidi.

Per mezzo dell'astrazione l'investigatore giunge alla conoscenza di una legge, che sta a base dei fenomeni, ch'egli intende spiegare. Senza questa conoscenza non possono spiegarsi tali fenomeni; ma per nessun modo questa legge basta da sola a spiegar pienamente questi fenomeni. Una causa può essere indebolita da un'altra, anzi nella sua azione venire interamente annullata; sarebbe tuttavia erroneo volere da un così fatto caso conchiudere, che, generalmente, la causa non esista. Le leggi della caduta valgono, per esempio, soltanto nello spazio vuoto d'aria: qui cadono a terra con pari velocità un pezzo di piombo e una penna. Nello spazio riempito d'aria il risultato è diverso, a motivo della resistenza dell'aria. Malgrado ciò la legge della caduta è giusta.

Così avviene anche col valore. Tosto che la produzione delle merci diventò la forma dominante della produzione, la legittimità dei prezzi delle merci dovette far specie agli interessati in questo modo di

produzione: e quindi condurre a indagarne le cause fondamentali. L'esame del prezzo delle merci portò alla determinazione della grandezza del valore. Ma nella stessa maniera che la gravitazione non è la sola causa dei fenomeni della caduta, parimenti il valore di una merce non è l'unica cagione del suo prezzo. Marx accenna anche a ciò, che ci sono merci, il prezzo delle quali non solamente per un certo tempo, ma per sempre può stare al disotto del loro valore. Così, per esempio, l'oro e i diamanti verosimilmente non furono mai pagati ancora nei loro pieni valori. Anche la merce forza di lavoro può in date circostanze essere pagata a lungo meno del suo valore.

Una gran parte delle obbiezioni alla teoria del valore di Marx si fonda sulla confusione fra prezzo e valore. Ambedue devono essere tenute rigorosamente separate.

Nello stesso modo si deve tener sempre dinnanzi agli occhi il carattere storico della teoria del valore di Marx. Essa deve semplicemente formare la base della spiegazione dei fenomeni della **produzione delle merci**. Ma da tutte le parti, perfino ancora oggidì, si elevano ancora dei resti di altre maniere di produzione. Nei negozi contadineschi si vedono, per esempio, ancora molte cose che servono al vivere, anche parecchi ordigni e vestiti, non come merci, cioè per essere venduti, ma prodotti per proprio uso. Quando in siffatte circostanze si manifestano dei

fenomeni che sembrano contraddire alla teoria del valore, essi però nulla provano naturalmente contro questa.

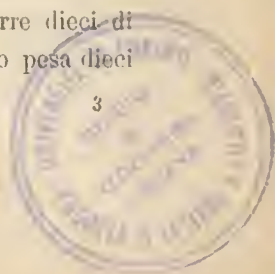
Ma prima di tutto non bisogna, come già fu trattato, lasciarsi accecare dal carattere di feticcio della merce, nè ritenere per qualità naturali, le relazioni sociali che si manifestano nel corpo della merce. Non perdendo mai di vista che la produzione delle merci, è un modo di produzione sociale, in cui vien prodotto dalle singole attività economiche l'una per l'altra, anche se non l'una coll'altra, e che il valore delle merci non rappresenta una relazione di **cose**, ma una reciproca relazione di **uomini** nascosta sotto il velame delle cose, allora si saprà anche come devesi intendere la tesi di Marx, che forma il fondamento delle investigazioni del « Capitale »: **È soltanto il *quantum* di lavoro necessario socialmente o il tempo di lavoro necessario socialmente per formare un valore d'uso che determina la sua grandezza di valore.**

3. — Il valore di scambio.

La grandezza del valore di una merce è determinata dal tempo di lavoro necessario socialmente per la sua formazione. Ma la grandezza del valore non è espressa corrispondentemente a quello. Non si dice: « Questo vestito vale 40 ore di lavoro », ma forse

si dice: « Esso val tanto, quanto 20 braccia di tela, o 10 grammi di oro ».

Il vestito, considerato per sè solo, non è ancora una merce; esso diventa soltanto tale, quando lo voglio scambiare. Per conseguenza anche il valor di una merce non si fa palese se non quando la paragono con un'altra, con la quale intendo scambiarla. La grandezza del valore di una merce è bensì **determinata** dalla quantità del lavoro sociale necessario a produrla; ma essa viene **espressa** dalla sua relazione con la grandezza o le grandezze di valore di una o di più altre merci, cioè dalla sua **relazione di scambio.** La economia borghese però crede spesso che la relazione di scambio di una merce sia quella che determina la sua grandezza di valore.

Un esempio spiegherà l'assurdità di questo modo di vedere. Prendiamo un pane di zucchero. Il suo peso è dato già in precedenza, ma io non posso esprimerlo che paragonandolo al peso di un altro corpo, per esempio, del *ferro*. Io pongo il pane di zucchero nel piatto di una bilancia, e nell'altro un corrispondente numero di pezzi di ferro, ognuno di un determinato peso, che, per es., chiamiamo una libbra. Il numero dei pezzi di ferro ci insegna a conoscere il peso dello zucchero; ma sarebbe un'assurdità il voler supporre, che lo zucchero pesi perciò dieci libbre, perchè io ho posto dieci pesi da una libbra nell'altro piatto. Io dovetti anzi porre dieci di siffatti pesi nel piatto, perchè lo zucchero pesa dieci

libbre. Qui è ben chiara la cosa. Ma appunto così accade con la **grandezza del valore** e la **forma del valore.**

L'espressione per il peso di un corpo offre certe analogie con l'espressione del valore di una merce, cioè della forma, in cui noi esprimiamo la sua grandezza di valore. Un pane di zucchero pesa dieci libbre, vuol dire propriamente, procedendo più oltre nel nostro esempio, che un pane di zucchero pesa precisamente come dieci determinati pezzi di ferro: analogamente possiamo dire di un vestito, che vale, per esempio, tanto quanto 20 braccia di tela.

Noi non potremmo porre ferro e zucchero, come **corpi**, in una certa reciproca relazione, se non fosse loro comune una **naturale** proprietà: il **peso**; parimenti non potremmo porre in correlazione vestito e tela come **merci**, se non possedessero una comune **sociale** proprietà: di essere prodotti dell'umano lavoro in generale, cioè **valori.**

Ferro e zucchero rappresentano nella prima equazione due diverse parti: un pane di zucchero pesa tanto quanto dieci libbre di ferro. Lo zucchero appare qui come zucchero, ma il ferro non come ferro, bensì come incorporazione del peso, come sua forma di apparizione. Noi in questa equazione non giudichiamo delle speciali- peculiarità materiali dello zucchero, ma bensì di quelle del ferro.

Un analogo fatto ci offre l'equazione: un vestito = 20 braccia di tela.

Ambedue, vestito e tela, sono merci, perciò valori d'uso e valori. Ma nella **forma di valore**, nella **relazione di scambio** vi si mostra solamente il vestito, come valor d'uso, al contrario la tela soltanto come forma di apparizione del valore.

Io posso bilanciare il peso dello zucchero non solamente col peso del ferro, ma anche col peso dell'ottone o del piombo. Così io posso esprimere il valor del vestito non solo in tela, ma anche in ogni altra merce. Nell'equazione: un vestito = 20 braccia di tela, io non considero perciò la particolar **forma naturale** della tela; essa in questa relazione, come già fu detto, non vale che come **valore**, come incorporazione del generale lavoro umano. La tela è la forma in cui appare il **valore** del vestito, in contrapposto al **corpo** del vestito. L'intimo contrasto del valor d'uso e del valor delle merci si rispecchia di bel nuovo riferibilmente al vestito, come ad ogni altra merce, nella espressione del valore, entro cui la sua forma di corpo come vestito vale solamente quale figura del **valor d'uso**, e la forma di corpo della merce tela solo come figura del **valor delle merci**, come **forma di valore.**

Ma pure il valor d'uso della merce in cui è espresso il valore dell'altra merce — Marx la chiama *l'equivalente* — non è indifferente. Le due merci devono essere diverse. L'equazione, un vestito = ad un vestito è senza senso.

Io posso esprimere il valore del vestito non solo in tela, ma anche in ogni altra merce diversa da

quella. Ma posso anche voltare l'equazione, ed esprimere in vestiti il valore della tela, come anche quello di ogni altra merce. Io posso dunque porre questa equazione:

$$1 \text{ vestito} = \left\{ \begin{array}{l} \text{20 braccia di tela} \\ \text{10 libbre di tè} \\ \text{40 libbre di caffè} \\ 2\ ^1/_2 \text{ quintali di ferro} \\ \text{2 moggia di grano} \\ \text{e così via.} \end{array} \right.$$

Ma posso anche voltarla e dire:

$$\left. \begin{array}{l} \text{20 braccia di tela} \\ \text{10 libbre di tè} \\ \text{40 libbre di caffè} \\ 2\ ^1/_2 \text{ quintali di ferro} \\ \text{2 moggia di grano} \\ \text{e così via} \end{array} \right\} = 1 \text{ vestito.}$$

Le due equazioni pare dicano lo stesso; esse dicono lo stesso considerate semplicemente come equazioni matematiche; come diverse forme di espressione del valore esse hanno pertanto un logico ed istorico significato *differente*.

Nei primordi della produzione delle merci i prodotti si scambiarono, solo qua e là, occasionalmente e a caso.

Questo periodo può essere contrassegnato da una semplice equazione di valore, nella quale una merce è posta in una certa relazione con un'altra, per es., un martello di bronzo = 20 libbre di sal gemma; questa forma è detta da Marx la **semplice o singola forma di valore.** Per lo contrario, subito che un prodotto del lavoro, per es., bestiame, non più per eccezione, ma **per consuetudine** viene scambiato con altri prodotti del lavoro, l'espressione del valore riceve la forma appunto della prima delle due riportate equazioni, dunque, per es.:

$$1 \text{ vacca} = \left\{ \begin{array}{l} 2 \text{ mantelli} \\ 1 \text{ spada} \\ 1 \text{ cintura} \\ 10 \text{ sandali} \\ 3 \text{ bicchieri} \\ \quad \text{e così via.} \end{array} \right.$$

Questa forma di valore, della quale troviamo ancora esempî in Omero, Marx la chiama la **totale** o **sviluppata forma di valore.**

Ma la produzione delle merci si sviluppa ancora più. Cresce il numero dei prodotti di lavoro che sono, come merci, destinati allo scambio, e l'abituale scambio si estende sopra un sempre maggior numero delle più diverse merci. Non solo bestiame, anche spade, cinture, bicchieri, ecc., sono ora abitualmente scambiati. Il più ricercato di questi articoli, per es., il bestiame

è quello in cui sono espressi in più copia i valori delle merci, fino a che esso rimane solo. Con ciò è raggiunto il punto in cui la seconda delle surriportate formule si realizza, la *forma generale di valore.*

Ora consideriamo più da vicino la forma dell'equivalente in questa equazione. Già superiormente abbiam visto che la forma dell'equivalente appare in generale come l'incorporamento del lavoro umano. Ma nelle prime forme d'espressione era solo accidentalmente e di passata che una merce appariva così. Nella equazione 1 vestito = 20 braccia di tela, la tela vale senza dubbio solamente come forma d'apparizione del valore. Ma se 20 braccia di tela sono equiparate a un moggio di grano ovverosia a un vestito, allora è il grano o il vestito, che si presenta come incorporamento dell'umano lavoro in generale, mentre la tela figura nuovamente come valor d'uso. Avviene altrimenti per la forma di valore generale. Adesso serve **un'unica** merce come equivalente; questa è equivalente generale. Essa, come tutte le altre merci, è tuttavia valor d'uso e valore di merci. Ma tutte le altri merci di fronte ad essa appaiono ora solamente come valori d'uso, essa stessa vale come la **generale ed unica** forma apparitiva del valore, come la generale **sociale** incorporazione dell'umano lavoro in generale. Essa stessa è ora la merce **direttamente** scambiabile con tutte le altre merci e che perciò tutti ricevono. D'altro lato perdono perciò tutte le altre merci l'attitudine e la possibilità di essere direttamente

e reciprocamente scambiate. Ogni baratto di due merci può solo ora verificarsi con la mediazione dell'**equivalente generale** in cui si riflettono tutti gli altri valori di merci.

4. — Lo scambio delle merci.

Se deve verificarsi uno scambio di merci, devono entrarci due condizioni: 1° I prodotti da scambiarsi devono essere **valori d'uso** per coloro che non li **possiedono,** e **non valori d'uso** per i loro possessori. 2° Quelli che procedono allo scambio devono riconoscersi vicendevolmente come **privati proprietarî** delle merci che si scambiano. Il **rapporto di diritto** della proprietà privata è soltanto lo specchio dei **rapporti di volontà** delle persone scambianti, i quali sono determinati dalle **relazioni economiche.** Gli uomini non principiano a scambiare merci perchè essi si riguardino vicendevolmente come proprietari privati delle cose alienabili, ma principiano a riconoscersi vicendevolmente come proprietari privati, quando vengono nel caso di permutare reciprocamente delle merci.

La forma primitiva in cui un prodotto del lavoro diventa per il suo possessore legittimo valor d'uso, perciò la prima forma della merce, è quella del **superfluo** dei prodotti del lavoro al di là dei bisogni del loro possessore. Questi prodotti non vengon ancora

già in precedenza prodotti per lo scambio, ma per proprio uso particolare. Non diventano merci che per mezzo dello scambio.

Per quanto concerne il secondo punto, la mutua ricognizione dei possessori delle cose alienabili come di loro privata proprietà, ciò diventa solamente possibile colà dove vengono a contatto persone l'una dall'altra indipendenti. « Una tale relazione di reciproca estraneità non esiste però per i membri di una comunità primitiva, abbia essa la forma di una famiglia patriarcale, di una primitiva comunità indiana, di uno Stato degli Incas e così via. Lo scambio delle merci principia dove terminano le comunità, al punto del loro contatto con straniere comunità, o con membri di straniere comunità. Ma tosto che gli oggetti sono diventati merci all'estero, essi per contraccolpo lo diventano anche (col tempo) nella interna vita della comunità ».

Nei primordi dello scambio la grandezza e la forma del valore sono ancora assai poco sviluppate. La relazione delle grandezze o quantità, in cui si scambiano i prodotti, è ancora affatto accidentale e straordinariamente ondeggiante. Ma lo scambio dei prodotti diventa sempre più un normale avvenimento sociale. Si principia a scambiare non solamente il superfluo dei valori d'uso al di là del proprio bisogno, ma a produrre valori d'uso espressamente a scopo di scambio. Con ciò la relazione, nella quale essi sono scambiati, diventa sempre più dipendente

dalle condizioni della loro produzione. La **grandezza di valore** di una merce comincia a diventare una grandezza, la quale è determinata dal tempo di lavoro necessario per la sua formazione.

Ma tosto che i prodotti del lavoro sono fatti espressamente a scopo di scambio, anche il contrapposto fra valor d'uso e valore, sonnecchiante nella natura delle merci, deve apparire chiaramente.

Questo contrapposto insito in ogni merce trova, come sappiamo, la sua espressione nella forma del valore. Nella espressione 20 braccia di tela = 1 vestito, ci dice la tela stessa, che essa è valor d'uso (tela) e valore (come vestito). Ma nella semplice forma di valore è ancora difficile tener fermo questo contrapposto, perchè la merce, la quale generalmente serve qui come equivalente, come incorporamento del lavoro dell'uomo, rappresenta questa parte solamente di passata. Nella forma sviluppata del valore il contrasto si palesa già più evidentemente, perchè più merci servono e possono servire come equivalente, essendo a loro comuni: la proprietà di prodotti del lavoro, o di valori.

Ma quanto più si sviluppa lo scambio delle merci, quanto più i prodotti del lavoro diventano merci, tanto più diventa necessario un **equivalente generale.** Nei primordi dello scambio ognuno scambia ciò di cui non abbisogna, immediatamente con ciò di cui abbisogna. Il che diventa sempre più difficile, quanto più la produzione delle merci diventa la

forma generale della produzione sociale. Supponiamo, per es., che la produzione delle merci sia di già così largamente sviluppata, che sartoria, forneria, macelleria, ecc., formino indipendenti mestieri. Il sarto aliena un vestito al falegname. Per il sarto esso non ha valor d'uso, pel falegname ha valor d'uso. Ma il sarto non ha bisogno del lavoro del falegname. Egli possiede già sufficienti mobili. Le seggiole e i tavoli non sono valor d'uso pel falegname, ma bensì pel sarto. D'altra parte il sarto si serve di pane dal fornaio, di carne dal macellaio, giacchè sono passati i tempi, in cui si cuoceva il pane in casa e si ingrassava il porco. La carne ed il pane che abbisognano al sarto, non hanno pel macellaio e fornaio valor d'uso, ma e fornaio e macellaio non hanno pel momento bisogno di alcun vestito; il sarto perciò è in pericolo di morir di fame, malgrado abbia trovato un acquisitore del suo vestito. Ciò di cui abbisogna è una merce, che, come diretta incorporazione del valore, abbia già in precedenza valor d'uso per ognuno.

Quel medesimo sviluppo, che rende necessario questo equivalente, porta anche con se la nascita di esso. Tosto che diversi possessori di merci scambiansi reciprocamente diversi articoli, deve sopravvenire il caso che parecchi di questi siano paragonati come valori a una sorta comune di merce, che perciò si trovi per essi un equivalente comune. Da principio serve come tale, solo temporaneamente e casual-

mente, una merce. Ma appena fu di vantaggio che una merce speciale ricevesse la forma generale di equivalente, si dovette sempre più consolidare l'unione della forma di equivalente con questa merce. A quale sorta di merce si fissò la forma generale di equivalente, ciò fu determinato dalle più svariate circostanze. Ma in definitiva sono stati i **metalli nobili**, che acquistarono il monopolio di servire come forma generale d'equivalente, e diventarono **denaro**. In parte può questo essere avvenuto per ciò, che da principio furono articolo di scambio quali ornamenti e materiale da ornamento; ma fu principalmente decisiva la circostanza che le naturali proprietà dell'oro e dell'argento corrispondono alle sociali funzioni, alle quali ha da provvedere un equivalente generale. Qui è da accennarsi solamente ai due fatti, che i metalli nobili sono sempre di egual qualità, e non si alterano nè all'aria, nè nell'acqua, quindi sono praticamente immutabili, e possono ad arbitrio dividersi e ricomporsi. Essi inoltre si adattano assai bene all'incorporamento d' indistinto lavoro umano generale, alla rappresentazione delle grandezze di valore le cui differenze sono soltanto di numero (quantitative), non di proprietà (qualitative).

L'oro e l'argento non poterono acquistare il monopolio di servire come equivalente generale, che perchè vennero opposti come **merci** alle altre merci. Non poterono diventar denaro, che perchè erano **merci**. Il denaro non è nè l'invenzione di uno o più

uomini, nè un semplice segno di valore. Il valore del denaro e le sue determinate funzioni sociali non sono alcunchè di arbitrario. I metalli nobili diventarono merce-denaro a cagione della parte che rappresentano come merci nel processo di scambio.

CAPITOLO SECONDO

Il denaro

1. — Il prezzo.

La prima funzione del denaro consiste nel serviro come **misura di valore**, a fornire al mondo delle merci il materialo in cui è espresso il valore.

Le merci non diventano per mezzo del denaro omogenee, e tra loro paragonabili: ma, perchè essendo, come **valori**, lavoro umano incorporato in oggetti, perciò in se e per se già omogenee, come tali possono essere misurate comunemente nella stessa determinata merce, la quale esse perciò trasformano nella loro **comune misura di valore**, ossia in **denaro.** Il denaro come **misura di valore** è la necessaria forma apparitiva della misura del valore insito nelle merci, del **tempo di lavoro** (1).

(1) In occasiono di quosta esposiziono, Marx fa una interessante osservazione intorno ad un' utopia, cho oggi ancora frulla in molte teste: « La domanda » egli dico « perchè il

L'espressione del valore di una merce in merce-denaro è la sua forma di denaro ossia il suo prezzo. Per es., 1 vestito = 10 grammi d'oro.

Il prezzo della merce è qualche cosa di affatto differente dalle sue qualità naturali. Chi ha le merci deve comunicarlo ai compratori. Ma per *esprimere* il valore di una merce nella merce-oro, cioè per determinare il suo prezzo, non è necessario denaro effettivo. Il sarto non ha bisogno di oro di sorta

---

denaro non rappresenti direttamente il tempo di lavoro, sicchè per es., una banconota rappresenti le ore di lavoro, riesce semplicemente alla domanda, perchè sulla base della produzione delle merci i prodotti del lavoro devono rappresentarsi come merci, poichè la rappresentazione della merce racchiude in sè il suo doppio aspetto di merce e di merce-denaro. O perchè il lavoro privato non può trattarsi quale immediato lavoro sociale come il suo opposto. Io ho discusso ampiamente in altro luogo la sterile utopia di un « denaro del lavoro » sulla base della produzione delle merci (« Della critica della economia politica » 1859, pag. 61. Questo passo è tolto dall'appendice dell'edizione tedesca della « Miseria della filosofia » di Marx, 2ª edizione, Stoccarda, 1892, pag. 165). Qui si osservi ancora che, per es., il « denaro-lavoro » di Owen è « denaro » press'a poco come un biglietto da teatro. Owen suppone l'immediato lavoro socializzato, forma di produzione diametralmente opposta alla produzione delle merci. L'attestato del lavoro constata solo l'individuale partecipazione del produttore al comune lavoro, e la sua pretesa individuale alla parte di prodotto comune determinata alla consumazione. Ma Owen non pensa a presupporre la produzione delle merci, e tuttavia vuole evitarne le sue necessarie condizioni.

in tasca, per poter dichiarare che il prezzo del vestito ch' egli offre in vendita importa dieci grammi d'oro. Come misura di valore il denaro serve dunque soltanto come **denaro pensato, immaginato.**

Ma ciò malgrado il prezzo dipende solamente dalla **effettiva** merce-denaro. Il sarto può — noi qui facciamo naturalmente astrazione da tutte le alteranti circostanze — valutare il prezzo del suo vestito in 10 grammi di oro, solo quando una tale quantità d'oro è incorporata appunto in tanto lavoro necessario socialmente quanto nel vestito. Se il sarto non esprime in oro il valore del suo vestito, ma in argento o rame, allora anche l'espressione del prezzo è diversa.

Dove due differenti merci valgono come misura di valore, per es., oro e argento, le merci possiedono due differenti espressioni di prezzo, prezzi d'oro e prezzi d'argento. Ogni mutazione nella relazione dell'oro coll'argento dà motivo ad alterazioni di prezzo. La doppia misura del valore è nel fatto una incongruenza, una contradizione alla funzione del denaro come misura di valore. Dovunque si tentò di mantenere legalmente due merci come misura di valore, è in realtà stata sempre soltanto **una**, che funzionò come misura di valore.

L'oro e l'argento anche oggidì sono in numerosi paesi mantenuti, per legge, l'uno accanto all'altro come misura di valore. Ma l'esperienza ha sempre dimostrate assurde queste determinazioni di legge.

L'oro e l'argento sono, al pari di ogni merce, esposti a continue oscillazioni di valore; se i due sono per legge tenuti come egualmente autorizzati, se a piacimento si può pagare con l'uno o con l'altro metallo, si paga allora con quello il cui valore **ribassa**, e si vende il metallo che sale di valore colà, dove si può vendere vantaggiosamente, all'estero. Nei paesi dove domina la doppia valuta, il così detto bimetallismo, funziona però sempre in realtà una sola specie di merce-denaro come misura di valore, e certamente quella, che ribassa di valore; l'altra che sale di valore, commisura, come ogni altra merce, il suo prezzo nel metallo il cui valore è esagerato, funziona come **merce**, non come **misura di valore.** Quanto è maggiore la differenza nel rapporto di valore tra l'oro e l'argento, tanto più grande si palesa l'assurdo del bimetallismo (1).

---

(1) Se ora gli agrari tedeschi, dove i valori dell'argento e dell'oro oscillano in modo così straordinario, reclamano la doppia valuta, ciò attesta solamente la loro ignoranza, se non ancor di peggio. Quasi tutti gli Stati che finanziariamente non han fatto bancarotta, sono già oggidì passati alla sola valuta d'oro, o vi aspirano. Negli Stati Uniti l'influenza dei possessori delle miniere d'argento tiene soltanto in piedi nominalmente la doppia valuta. Un più grande ribasso del prezzo dell'argento è quindi da aspettarsi, e quelli stati in cui riesce ai partigiani dell'argento, di impedire o ritardare l'introduzione della valuta d'oro, più tardi, quando vi saranno costretti, dovranno comprare l'oro più caro, o vendere l'ar-

Marx presuppone nel « Capitale » a motivo di semplicità l'oro come unica misura di valore. L'oro è anche effettivamente la merce-denaro dell'odierna produzione capitalistica (1).

Nella espressione del prezzo ogni merce è rappresentata come una determinata quantità d'oro. È cosa naturalmente necessaria di misurare anche fra loro le diverse quantità d'oro, che rappresentano i differenti prezzi, per stabilire una determinata **misura dei prezzi.**

I metalli possiedono una sifatta naturale misura nel loro **peso.** I nomi del peso dei metalli, libbra, talento, ecc., formano perciò li originari nomi delle unità di misura dei prezzi.

Accanto alla sua funzione come misura dei valori

---

gento a più basso prezzo di quello che sarebbe ora possibile. Trassero il più grande vantaggio dal passaggio della Germania alla doppia valuta quelli che vi hanno fatto dei debiti nel tempo della valuta d'oro, avendo poi potuto pagarli in argento. La maggior parte di siffatti debiti a lunga scadenza sono debiti ipotecari. Da ciò l'interesse degli agrari.

(1) Si valutava il valore della provvista di denaro (monete e verghe) in metalli nobili nei paesi del moderno modo di produzione

	Oro	Argento
nel 1831	2,232,000,000 di marchi.	8,280,000,000 di marchi
1880	13,170,000,000 »	8,406,000,000 »

L'oro è perciò oggidì la merce-denaro di gran lunga preponderante.

noi qui impariamo a conoscere una seconda funzione del denaro: quella come **misura dei prezzi.** Come misura di valore il denaro trasmuta i valori delle merci in determinate rappresentate quantità d'oro. Come misura dei prezzi commisura le differenti quantità d'oro ad una determinata quantità d'oro, la quale è ritenuta quale unità, per es., ad una libbra d'oro.

La distinzione tra misura dei valori, e piede di misura dei prezzi è evidente, se consideriamo il contenuto dei due di fronte ad un cambiamento di valore.

Supponiamo che l'unità di misura del **piede di misura dei prezzi** sia 10 grammi d'oro. Quale si sia il valore dell'oro, 20 grammi varanno sempre due volte tanto, come 10 grammi. Il ribassare o il salire del valore dell'oro non esercita perciò alcuna azione sulla misura dei prezzi.

Ma prendiamo l'oro come **misura dei valori.** Un vestito valga 10 grammi d'oro. Ma il valore dell'oro muta: un bel giorno nello stesso tempo di lavoro necessario socialmente si produce il doppio dell'oro prodotto fin qui. Ma nella produttività del lavoro del sarto non è successo alcun cambiamento. Che cosa avviene? Il prezzo del vestito importa adesso 20 grammi d'oro. Il cambiamento del valore dell'oro si manifesta perciò sensibile nel suo funzionare come misura dei valori.

Il piede di misura dei prezzi può venire determinato ad arbitrio, precisamente come, per es., la misura

delle lunghezze. D'altra parte bisogna che questa regola sia di generale validità. Da principio convenzionale per le **consuete** ripartizioni del peso, è da ultimo regolata **per legge.** Le diverse parti di peso dei metalli nobili portano nomi ufficiali di battesimo, i quali sono distinti dal loro peso. Noi non diciamo $^1/_{70}$ di libbra d'oro, ma un pezzo da 20 marchi. I prezzi non vengono ora espressi in **pesi d'oro**, ma nel legale nome di computo del piede di misura dell'oro.

Il prezzo è il nome di denaro della grandezza di valore della merce. Ma è in pari tempo l'espressione della relazione di scambio della merce con la merce-denaro, con l'oro. Il valore d'una merce non può mai apparire isolato, per se solo, ma sempre soltanto nella relazione di scambio con un'altra merce. Ma questa relazione può anche subire l'influenza di altre circostanze, oltre quella della grandezza di valore. Con ciò si verifica la possibilità di un deviamento del **prezzo** dalla **grandezza di valore.**

Quando il sarto dice che il prezzo del suo vestito importa 10 grammi d'oro, o nel nome di computo 30 marchi, allora egli dice con ciò, che dà il suo vestito in qualsiasi tempo verso 10 grammi di oro. Ma sarebbe assai precipitoso, se volesse sostenere, che ognuno sia subito pronto a dargli 10 grammi di oro pel suo vestito. La trasformazione del vestito in oro è certo indispensabilmente necessaria se esso deve soddisfare al suo scopo di merce. La merce

corre dietro all'oro; i prezzi sono ardenti sguardi di amore, che essa getta allo sdilinquato galante. Ma sul mercato delle merci la cosa non si passa così, come nei romanzi. Essi non si combinano sempre. Taluna merce è lasciata in non cale dall'ambìto oro, e deve come fondo di bottega condurre una sconsolata esistenza.

Guardiamo un po' più da vicino le avventure della merce nelle sue vicende con l'oro.

2. — Vendita e compera.

Accompagniamo il nostro vecchio conoscente, il sartore, al mercato. Egli scambia il vestito, che ha fatto, contro trenta marchi. Con questa somma egli compra una botticella di vino. Noi abbiamo qui due trasformazioni, l'una contrapposta all'altra: da prima la trasformazione della merce in denaro; quindi la ritrasformazione del denaro in merce. Ma la merce al finire di tutto il procedimento è diversa da quella che era in principio dello stesso. La prima non avea valor d'uso pel suo possessore, l'ultima ha valor d'uso per lui. L'utilità della prima per lui consisteva nella sua qualità come **valore**, come **prodotto di umano lavoro in generale**, nella sua **attitudine di scambio**, con un **altro** prodotto di umano lavoro in generale, con l'oro. L'utilità dell'altra merce, il vino, risiede per lui nelle sue **corporali** qualità, non come pro-

dotto del lavoro umano in generale, ma di **determinate** forme di lavoro, del lavoro del vignaiuolo, e così via

La formula della semplice circolazione delle merci è questa: merce-denaro-merce; cioè vendere per comprare.

Delle due trasformazioni merce-denaro e denaro-merce, la prima, come è noto, è la più difficile. Il comprare, se si ha denaro, reca piccolo impiccio. Senza confronto più grande il vendere, per intascare denaro. E il denaro, sotto il dominio della produzione delle merci, è necessario per ogni possessore di merci; quanto più si sviluppa la divisione sociale del lavoro, di tanto più diviene unilaterale il suo lavoro e si moltiplicano i suoi bisogni.

Perchè il « salto mortale della merce » riesca alla sua trasformazione in denaro è perciò prima di tutto necessario, che essa abbia **valor d'uso che soddisfi a un bisogno.** Se è così, se è possibile la sua trasformazione in denaro, allora si può chiedere **in quanto** denaro?

Questa domanda non ci tocca qui da vicino. La risposta ad essa appartiene all'esame della **legge dei prezzi.** Ciò che qui ci interessa, è la mutazione della formula: merce-denaro, senza perciò badare, se quella guadagni o scapiti in grandezza di valore.

Il sarto si libera del suo vestito, e intasca quindi il suo denaro. Supponiamo che egli lo venda a un campagnuolo. Ciò che da parte del sarto è **vendita,** è da parte del campagnuolo **compra.** Ogni vendita è

una compra e viceversa. Ma da dove trae origine il denaro del campagnuolo? Egli lo ebbe in cambio di grano. Seguitiamo la strada, che la merce-denaro, l'oro, dalla sua sorgente di produzione, la miniera, ha fatto, da un possessore di merci ad un altro, e allora noi vediamo, che ognuno de' suoi cambiamenti di possesso è stato sempre il risultato di una vendita.

La trasformazione vestito-denaro forma parte, come abbiamo visto, non di una, bensì di due serie di trasformazione. L'una significa: vestito-denaro-vino. L'altra: grano-denaro-vestito. Il principio della serie di trasformazione di una merce è in pari tempo la chiusa della serie di trasformazione di un'altra merce. E così viceversa.

Supponiamo che il vignaiuolo compri per i 30 marchi, che egli ebbe pel suo vino, un paiuolo e del carbone. Allora la trasformazione denaro-vino è l'ultimo membro della serie vestito-denaro-vino, ed è la prima di due altre serie: vino-denaro-carbone e vino-denaro-paiuolo.

Ognuna di queste serie di trasformazione forma una circolazione: merce-denaro-merce. Essa comincia e finisce con la forma di merci. Ma ogni circolazione di una merce si allaccia con le circolazioni di altre merci. Il movimento totale di queste innumerevoli circolazioni reciprocamente intrecciate fra loro forma la **circolazione delle merci** che è essenzialmente distinta dall'immediato scambio dei prodotti o dalla semplice permuta. Quest'ultima fu provocata dall'au-

mento delle forze produttive oltre i limiti del primitivo comunismo. Per mezzo dello scambio dei prodotti il sistema del lavoro sociale fu allargato al di là del territorio di una comunità: esso fece sì, che diverse comunità e i membri di diverse comunità lavorarono gli uni per gli altri. Ma il semplice scambio dei prodotti, mano mano che si sviluppavano sempre più le forze produttive, formò un nuovo limite, e questo fu superato per mezzo della circolazione delle merci.

Il semplice scambio dei prodotti esige, che io prenda al compratore de' miei prodotti, contemporaneamente i suoi. Questo limite è rimosso colla circolazione delle merci. Ogni vendita è certo in pari tempo una compra; il vestito non può essere venduto dal sarto, senza che un altro, per es., il campagnuolo, lo compri. Ma non è, in primo luogo, assolutamente necessario che il sarto compri ugualmente di nuovo. Egli può riporre e custodire il denaro nel forziere, fino a che gli piaccia di comprar qualche cosa. Egli, in secondo luogo, non è niente affatto costretto di comprare, ora o più tardi, qualche cosa dal campagnuolo, che comprò da lui il vestito, o di comprare sullo stesso mercato, dove egli vende. I limiti di tempo, di luogo e individuali dello scambio dei prodotti cessano perciò con la circolazione delle merci.

Ma ancora un'altra differenza si verifica tra la permuta e la circolazione delle merci. Il semplice

scambio dei prodotti consiste nella alienazione di **prodotti superflui**, e lascia anzi tutto immutate le forme di produzione del primitivo comunismo, forme di produzione che stanno sotto la diretta controlleria dei cointeressati.

Lo sviluppo della circolazione delle merci rende, all'incontro, le relazioni della produzione sempre più complicate, e incontrollabili. I singoli producenti diventano reciprocamente sempre più indipendenti, ma diventano di tanto più dipendenti dalle correlazioni sociali che essi non possono più controllare, come era il caso nel primitivo comunismo. Le potenze sociali ottengono con ciò il potere di forze naturali che agiscono alla cieca, che, se sono impedite nei loro ribollimenti, turbate nel loro equilibrio, si fanno valere nelle catastrofi, pari a procelle e terremoti.

E già con la circolazione delle merci si sviluppano anche i germi di cosifatte catastrofi. La possibilità che essa offre di poter vendere senza dovere perciò immediatamente comprare, racchiude già in se la **possibilità di ristagno nello spaccio.** Ma le forze produttive devono svolgersi oltre la cerchia della semplice circolazione delle merci, prima che la possibilità diventi **realtà.**

3. — La circolazione del denaro.

Rammentiamoci delle circolazioni della merce, che abbiamo seguìto negli ultimi paragrafi: grano-denaro — vestito-denaro — vino-denaro — carbone, ecc. Il progredire di queste circolazioni comunica un movimento anche al denaro; ma questo movimento non è circolazione. Il denaro, uscito dalle mani del campagnuolo, si discosta sempre più lungi da lui. « La forma di movimento comunicata direttamente al denaro per mezzo della circolazione delle merci è quindi il suo continuo allontanarsi dal punto di partenza, il suo passare dalla mano di un possessore di merci in quella di un altro, ossia la sua **circolazione** ».

La circolazione del denaro è la **conseguenza** della circolazione delle merci, non, come spesso s'è detto, la **causa** di essa. La merce come valor d'uso — sul gradino della semplice circolazione delle merci, cui ora noi stiamo esaminando, dove non è ancora parola di commercio industriale e di rivendita, già al primo passo del suo corso — esce dalla circolazione per entrare nella consumazione, e un nuovo valore d'uso, ma però eguale valore di merci, prende il suo posto nella circolazione. Nella circolazione grano-denaro - vestito il grano sparisce dalla circolazione subito dopo il primo cambiamento della forma grano-

denaro, e un pari valore, ma di differente valor d'uso, ritorna al venditore del grano: denaro-vestito. Il denaro come strumento di circolazione non esce dalla circolazione, ma si muove continuamente nella di lei sfera d'azione.

Si domanda adesso, quanto denaro richiede la circolazione delle merci.

Noi sappiamo già, che ogni merce è equiparata ad una certa quantità di denaro, dunque il suo prezzo è determinato, prima ancora che essa venga a contatto dell'effettivo denaro. Perciò il prezzo di ogni singola merce, e la somma dei prezzi di tutte le merci, è già in precedenza determinato — presupponendo dato il valore dell'oro. La somma del prezzo delle merci è una somma di oro precedentemente determinata. Perchè le merci circolino, la somma di denaro precedentemente determinata deve potersi mutare in una effettiva; la massa dell'oro circolante vien quindi determinata dalla somma del prezzo delle merci circolanti. (Non si deve perder di vista che noi qui ci muoviamo ancora sul terreno della semplice circolazione delle merci, dove sono ancora sconosciuti il denaro di credito, il pareggiamento dei pagamenti, ecc.). Questa somma di prezzo oscilla, a prezzi rimasti eguali, con la massa delle merci circolanti; a massa di merci rimasta eguale, con i suoi prezzi, indifferentemente, se questa oscillazione sia provocata da oscillazioni nei prezzi del mercato, o da un cambiamento di valore dell'oro o delle merci; in-

differentemente, se questa oscillazione di prezzo colpisca tutte o solamente alcune merci.

Ma le vendite di merci non sono sempre indipendenti fra loro, nè hanno tutte luogo in **pari tempo.**

Prendiamo di bel nuovo il nostro primo esempio. Noi abbiamo la serie delle trasformazioni della forma: 5 ettolitri di grano - 30 marchi - 1 vestito - 30 marchi - 40 litri di vino - 30 marchi - 10 quintali di carbone - 30 marchi. La somma dei prezzi di queste merci importa 120 marchi; ma per effettuare le quattro vendite bastano 30 marchi, i quali cambiano di luogo quattro volte; perciò si compiono quattro circolazioni l'una dopo l'altra. Supponiamo che le dette vendite si siano verificate tutte in un giorno, allora abbiamo, come massa del denaro fungente quale mezzo di circolazione in un certo ambito di circolazione durante un giorno, $\frac{120}{4} = 30$ marchi, ovvero con espressione generale:

$$\frac{\textit{Somma del prezzo delle merci}}{\textit{Numero di circolazione delle monete omonime}} =$$

a massa del denaro fungente come mezzo di circolazione durante una determinata epoca.

Il tempo di circolazione delle diverse monete in un paese è naturalmente diverso; una rimane per degli anni nei forzieri, un'altra compie forse in un giorno trenta circolazioni. Ma la rapidità media delle circolazioni è tuttavia una determinata grandezza.

La rapidità di circolazione del denaro è determinata dalla velocità della circolazione delle merci. Quanto più prestamente le merci escono dalla circolazione per venire consumate, e quanto più prestamente sono sostituite da nuove merci, d'altrettanto più rapida è anche la circolazione del denaro. Quanto più lenta è la circolazione delle merci, di tanto più lenta è la circolazione del denaro, e tanto meno denaro si lascia vedere. Le persone il di cui sguardo si ferma alla superficie, credono quindi, che ciò avvenga per la scarsezza del denaro, e che il difetto di denaro generi il ristagno nella circolazione. Questo caso è, per dir vero, pure possibile, ma ai nostri giorni non può durare lunghi periodi di tempo.

4. — La moneta. La carta-moneta.

Pel commercio era naturalmente una grande incomodità, allorchè, ad ogni vendita e compra, dovevasi esaminare il contenuto e il peso di ogni pezzo di metallico denaro che serviva allo scambio. A questa incomodità fu rimediato, subito che una autorità generalmente riconosciuta ebbe garantito il giusto peso e il giusto contenuto d'ogni pezzo metallico. Così dalle verghe metalliche furono coniate da parte dello Stato le **monete di metallo.**

La **figura monetaria** del denaro scaturisce dalla sua **funzione come mezzo di circolazione.** Ma quando

il denaro ha ricevuto forma di moneta, allora questa ottiene tosto nell'ambito del processo di circolazione una esistenza autonoma, indipendente dal contenuto della moneta. Il certificato dello stato, che un pezzo monetario contiene un certa quantità d'oro o ad essa sia pari, è subito sufficiente, in date circostanze, per far fungere quella moneta come mezzo di circolazione, precisamente come il pieno ed effettivo *quantum* di oro.

Già la circolazione delle monete stesse produce questo effetto. Quanto più a lungo una moneta è in circolazione, tanto più si logora, il suo supposto e l'effettivo contenuto differiscono sempre più l'uno dall'altro: una vecchia moneta è diventata più leggiera di una appena uscita di zecca — ciò malgrado, ambedue, in certe circostanze, rappresentano, come mezzo di circolazione, eguali valori.

Ancora più grande si mostra la differenza tra il supposto e reale contenuto nelle monete divisionali. Assai spesso vili metalli, per es., il rame, formarono il primo danaro, i quali più tardi furono soppiantati dai metalli nobili. Il rame, e, dopo l' introduzione della valuta d'oro, l'argento, cessarono di essere la misura del valore, ma le monete di rame e d'argento funzionarono al pari di prima come mezzi di circolazione nel piccolo movimento. Essi corrispondono ora a determinate parti di peso d'oro: il valore che rappresentano si altera nella medesima proporzione, come quello dell'oro, il quale non è tocco

dalle oscillazioni di valore dell'argento e del rame. Si vede che in queste circostanze il contenuto metallico non esercita alcuna influenza sulla funzione monetaria, e che si può determinare arbitrariamente, per mezzo delle leggi dello Stato, quale quantità d'oro deva essere rappresentata da una moneta di rame o d'argento. Da qui non ci fu più che un passo al mettere una marca di carta al posto della marca di metallo, e al pareggiare per legge una cedola di carta senza valore ad una certa quantità d'oro.

Così nacque la **carta moneta dello Stato** — non da confondersi con il danaro di credito, che è sorto da un'altra funzione del danaro. La carta-moneta può supplire la moneta d'oro solo come mezzo di circolazione; non come misura di valore; può solo supplire in quanto che rappresenta determinate quantità d'oro. Per la carta moneta, come merce di circolazione, valgono le stesse leggi, che valgono per la moneta di metallo, al cui posto s'è messa. La carta-moneta non può mai sostituire una quantità d'oro maggiore a quella che può essere assorbita dalla circolazione delle merci. Se la circolazione delle merci di un paese ha bisogno di 100 milioni di marchi in oro, e lo Stato pone in circolazione 200 milioni di marchi in carta, ne consegue, che io, per esempio, posso comperare con due polizze di 20 marchi solamente tanto, quanto con un pezzo d'oro da 20 marchi. I prezzi espressi in carta-moneta sono

in questo caso il doppio dei prezzi in oro. La carta-moneta perde di valore, causa l'eccesso della sua emissione. La qual cosa avviene attualmente in Russia, dove la massa di carta-moneta dello Stato emessa da oltre 30 anni sta continuamente al disotto del valore metallico che deve rappresentare. Il più grandioso esempio di tale deprezzamento della carta-moneta, in conseguenza dell'eccessiva emissione, lo dànno gli assegnati della grande rivoluzione francese, dei quali furono posti in circolazione in sette anni (1790 fino al marzo 1797) oltre a 45.581 milioni di franchi, e in seguito di ciò alla fin delle fini rimasero totalmente privi di valore.

5. — Altre funzioni del denaro.

Noi abbiamo tenuto dietro al sorgere della semplice circolazione delle merci, e veduto, come con questa si sviluppino le funzioni del denaro, come **misura di valore** e come **mezzo di circolazione**. Il denaro non rimane però circoscritto a queste funzioni.

Con la circolazione delle merci si svolge anche la necessità e la cupidigia di tener stretto ed ammucchiare la merce-denaro, l' oro. Le particolarità del denaro corrispondono alle particolarità della produzione delle merci: come questa è una forma in cui la **produzione sociale** vien esercitata da produt-

tori privati indipendenti, così il danaro è una **potenza sociale**, che non è però il potere della società, ma che può diventare **proprietà privata** d'ognuno. Quanto più grande è la somma di danaro, di cui si dispone, tanto più grandi sono la potenza sociale, i beni, i godimenti, i prodotti del lavoro altrui, di cui si dispone. L'oro può tutto, esso è l'unica merce, che ognuno può impiegare, che tutti ricevono. E così si sveglia e cresce con la circolazione delle merci la cupidigia dell'oro.

Ma l'accumulamento del denaro, con lo sviluppo della circolazione delle merci, non è solamente una passione, ma anche una **necessità**. Quanti più prodotti diventano merci, quanto meno si produce per proprio uso, tanto più necessario è il possesso del denaro, per poter vivere. Io devo comprare incessantemente, e per poter comperare, è d'uopo che io abbia venduto: ma la produzione delle merci che vendo, richiede del tempo, e la loro vendita dipende dalla combinazione. Per tener viva la produzione delle merci, per poter vivere durante la produzione, io devo possedere una provvisione di danaro. Una tale provvisione è anche necessaria per supplire al ristagno della circolazione. Noi abbiamo più sopra veduto, che la quantità del danaro circolante dipende dai prezzi delle merci, dalla loro quantità, e dalla rapidità della loro circolazione. Ognuno di questi fattori si muta incessantemente, la circolante massa di danaro è quindi continuamente oscillante. Da dove

proviene il danaro, che è necessario, dove va il danaro che sovrabbonda? **I tesori di denaro** che si accumulano nei più diversi punti, formano bacini di raccolta, che ora ricevono il denaro, ora lo emettono, e così compensano le perturbazioni nel processo di circolazione.

Nei primordî della circolazione delle merci, come nel semplice scambio, si barattano direttamente due merci, con la sola differenza, che ora una merce è sempre un equivalente generale, la merce-denaro. Con lo sviluppo della circolazione delle merci sorgono però tuttavia dei rapporti, per cui l'alienazione della merce è temporaneamente separata dal ricevimento della somma di denaro corrispondente al suo prezzo. Sopravvengono ora circostanze, le quali fan sì che si paghi una merce prima di averla ricevuta, o, ciò che è più frequente, che la si paghi solamente più tardi. Un esempio serva di spiegazione. Prendiamo un tessitore di seta italiano, per mo' d'esempio, del secolo decimo terzo. Egli ritira dal suo vicinato la seta che mette in opera. Ma le stoffe di seta che tesse, vanno in Germania; prima che esse siano giunte a destinazione e siano vendute, e il ricavato sia rispedito in Italia passano da tre a quattro mesi. Il tessitore delle sete ha finito una stoffa di seta; in pari tempo il suo vicino, filatore di seta, una certa quantità di seta. Il filatore di seta vende all'istante la sua merce al tessitore; questo incassa il ricavo della sua merce solamente dopo quattro mesi.

Che cosa accade? Il tessitore **compra** la seta, ma la **paga** solo dopo quattro mesi. Compratore e venditore hanno ora un altro aspetto. Il **venditore** diventa **creditore**, il **compratore debitore.** Ma anche il denaro compie ora un'altra funzione. Esso nelli attuali casi non serve di mezzo alla circolazione della merce, ne chiude il corso. In questa funzione non è mezzo di circolazione, ma **mezzo di pagamento**, mezzo per adempiere ad una obbligazione contratta per la somministrazione di una somma di valori.

Ma non occorre sempre che una tale obbligazione venga fuori dal processo di circolazione delle merci. Quanto più si sviluppa la circolazione delle merci, tanto più grande è la cura di trasformare la somministrazione di determinati valori d'uso in una somministrazione di denaro, forma del valore generale. Le imposte in natura sono trasformate in imposte di denaro, le somministrazioni in natura agli impiegati sono cambiate in stipendi, e così via. La funzione del denaro, come mezzo di pagamento si estende ora al di là della circolazione delle merci.

Ritorniamo al nostro tessitore di seta. Egli compra della seta da un filatore di sete, senza poterla pagare all'istante. Ma in affari di denaro il cuore non c'entra. Il filatore di seta pensa tra se: quando si ha del nero sul bianco, si può tornare fiduciosi a casa. Egli si fa quindi dare dal tessitore di sete un assegno, con il quale costui si obbliga di pagare entro quattro mesi una somma di denaro corrispondente alla somma del prezzo della

seta venduta. Ma il filatore di sete dal suo canto ha da fare un pagamento, prima che siano scorsi i quattro mesi. Siccome egli non possiede denaro contante, paga con l'assegno. **Questo funge ora perciò come denaro**; nasce una sorta di carta-moneta: **denaro di credito** (cambiale, chèque, ecc.).

Può verificarsi un altro caso: Il tessitore ha comperato della seta dal filatore di sete per l'importo di 5 ducati. Ma questo compera da un orefice un braccialetto per la sua sposa, del valore di 6 ducati. Ma contemporaneamente questo ha avuto dal tessitore di seta, delle stoffe pel valore di 4 ducati. I pagamenti scadono contemporaneamente. Tutti tre, il filatore, il tessitore e l'orafo, si incontrano insieme. Il primo deve pagare all'ultimo 6 ducati, ma in pari tempo avere 5 ducati dal tessitore di sete. Egli paga all'orefice un ducato, e per il resto lo rimanda al tessitore di sete. Ma questo deve avere dall'orefice 4 ducati; egli quindi ne paga a lui solamente uno. Così col mezzo di reciproco pareggiamento si effettuano tre pagamenti nella somma complessiva di 15 ducati, con due soli ducati.

Naturalmente le cose, nella realtà, non accadono così semplicemente, come qui è supposto. Ma è un fatto che in parte si compensano l'un l'altro i pagamenti dei venditori delle merci, e, certamente in sempre maggior massa con lo sviluppo della circolazione delle merci. La concentrazione dei pagamenti in poche piazze e a determinate epoche sviluppa i

proprii istituti e metodi di queste compensazioni, per es., a Lione nel medio-evo i *virements*. Le banche di giro, Clearinghouses, leghe di casse, che servono allo stesso scopo, sono ben conosciute. Solo i pagamenti che non si possono compensare, devono essere eseguiti in denaro.

Il sistema di credito fa sparire la formazione del tesoro come forma autonoma di arricchimento. Chi ama veder conservate le sue ricchezze, non usa più nascondere il suo denaro sotterra, o in casse, o in forzieri; tosto che il sistema di credito s'è sviluppato egli può dare a prestito il denaro. D'altro canto il sistema di credito costringe per un tratto di tempo a tesoreggiare, ad accumulare somme di denaro, che servono il giorno del pagamento per il pagamento dei debiti scadenti.

Ma la raccolta di un tale tesoro non sempre riesce. Rammentiamoci del nostro tessitore di sete. Egli ha promesso di pagare in quattro mesi, perchè spera di avere venduta per allora la sua merce. Ma supponiamo che non ne trovi alcun compratore; allora non può pagare. Ma il filatore delle sete contava su questo pagamento; esso nella fiducia della puntualità di questo pagamento, s'era forse obbligato coll'orefice, questo di bel nuovo con un altro; noi vediamo che la insolvibilità dell'uno si tira dietro l'insolvibilità dell'altro, e, certamente, in un grado tanto più alto, quanto più è sviluppato il sistema dei successivi e separati pagamenti, e dei loro pareggia-

menti. Si supponga adesso, che non un produttore, ma che una schiera di produttori, forse in conseguenza di una generale sovraproduzione, non si trovi in grado di vendere le proprie merci. La sua insolvibilità si tira dietro l'insolvibilità degli altri, che hanno già vendute le proprie merci. Gli assegni di pagamento perdono il loro valore; tutti corron dietro al metallo sonante, all'equivalente generale; si manifesta una generale scarsezza di denaro, una crisi di denaro, la quale in una certa altezza dello sviluppo del credito, è la necessaria compagna di ogni crisi della produzione o del traffico. Essa mostra all'evidenza, che nel sistema della produzione delle merci, il denaro non può essere supplito col mezzo di semplici assegni sulle merci.

Il danaro ha due sorta di territorii della circolazione, il mercato *interno* d'ogni singolo Stato, e il *mercato mondiale*. La forma di moneta e il singolo valore, il denaro li possiede solamente *nell'interno* di un paese, ma non nel commercio tra un paese e l'altro. Sul mercato mondiale riprende di bel nuovo il suo aspetto originario, di verghe dei nobili metalli, oro ed argento. Ambidue servirono fin qui sul mercato del mondo come misura di valore, mentre nella sfera d'azione dell'interna circolazione d'uno stato può fungere effettivamente solo *una* merce-denaro, come misura dei valori.

Del resto ci sembra, che, dacchè Marx ha scritto il suo « Capitale », l'oro ha ricevuto una innegabile

tendenza a diventare l'unica merce-denaro anche sul mercato mondiale.

La capitale funzione del denaro mondiale è quella di *mezzo di pagamento*, per il pareggio de' bilanci internazionali: avanzi e disavanzi dell'importazione e dell'esportazione.

CAPITOLO TERZO

La trasformazione del denaro in capitale

1. — Che cosa è il capitale?

Nel secondo capitolo noi abbiamo tenuto dietro allo sviluppo della circolazione delle merci derivante dallo scambio dei prodotti.

Facciamo ora un passo avanti. Sotto il dominio della semplice circolazione delle merci, il possessore delle merci le vende per comprarne delle altre. Ma col tempo si sviluppa da questa forma di circolazione delle merci una nuova forma di movimento: **comprare per vendere.** La formula della semplice circolazione delle merci suona, come abbiam visto, merce-denaro-merce; la formula della nuova forma di circolazione è denaro-merce-denaro.

Confrontiamo l'una con l'altra queste due formule.

Il movimento di merce-denaro-merce, ha per iscopo il **consumo.** Io vendo una merce che non ha

per me valor d'uso, per poterne acquistare delle altre che rappresentano per me dei valori d'uso. La circolazione merce-denaro-merce è una circolazione in sè conchiusa. Il denaro ricevuto nella vendita è trasformato in una merce, che vien consumata ed esce dalla circolazione. Il denaro stesso è sborsato per sempre, esso si allontana nel suo corso dal suo primo possessore. La merce, con cui la circolazione ebbe fine, è nelle circostanze normali della semplice circolazione, (e qui non può trattarsi che di tali), pari in valore a quella con cui la circolazione ebbe principio.

Altrimenti la circolazione denaro-merce-denaro. Questa non ha per iscopo il consumo: ciò che si trova alla chiusa della circolazione, non è merce, ma denaro. Il denaro che nel principio di essa fu messo in circolazione, non vien speso, ma solo anticipato. Ritorna di bel nuovo al suo possessore originario. La circolazione stessa non è in sè conchiusa, essa si spinge ancora avanti; il denaro che è stato anticipato torna indietro, per essere di nuovo gettato in circolazione, e per nuovamente tornare indietro, onde il gioco si ripete all'infinito. Il movimento del denaro che è prodotto dalla circolazione denaro-merce-denaro, è un movimento illimitato.

Ma qual'è la forza propulsiva di questo movimento? Il motivo della circolazione merce-denaro-merce è chiara; all'incontro la circolazione denaro-merce-denaro non appare priva di senso? Se io vendo una bibbia, per comprarmi, col ricavo, del pane, allora

la merce alla fine della circolazione è **diversa** da quella del principio, quand'anche il suo valore sia lo stesso. L'una calma la mia fame spirituale: ma assai poco mi giova quando questa è sazia, se io, per es., so a memoria la bibbia, ma non ho alcun mezzo per far tacere la fame del mio corpo. Ma se io compero delle patate per 100 marchi, allo scopo di venderle nuovamente per 100 marchi, io alla fine mi trovo come al principio: la cosa non ha nè scopo nè vantaggio. Ci sarebbe lo scopo, quando la somma di denaro al finire della transazione fosse **diversa** da quella di prima. Ma una somma di denaro si differenzia dalle altre solo per la sua **grandezza**. La circolazione denaro-merce-denaro ha perciò solo allora uno scopo, quando la somma di denaro, con la quale finisce, è più grande di quella, con cui principia. E questo **accrescimento** delle somme di denaro è perciò anche effettivamente il motivo impellente della circolazione. Chi compra per vendere, compra per vendere **più caro.** La circolazione denaro-merce-denaro procede normalmente soltanto quando la somma di denaro è alla fine **più grande** che quella del principio. La circolazione merce-denaro-merce procede all'incontro, come sappiamo, in modo normale solamente quando il valore della merce, con cui finisce è uguale a quello della merce, con cui principia.

Ogni compra è una vendita, e viceversa. La circolazione denaro-merce-denaro sembra quindi che corra medesimamente come la circolazione merce-

denaro-merce. Ma noi vediamo già ora, che ambedue le circolazioni sono **essenzialmente** differenti tra loro.

Se io, per rimanere al nostro esempio, compro per 100 marchi di patate, per rivenderle, ciò faccio con la mira di venderle a più caro prezzo, forse per 110 marchi, cioè 100 + 10 marchi, perciò generalmente parlando, per una somma eguale alla primitiva, accresciuta di un'**aggiunta.** Noi designiamo la merce con M, la originaria somma di denaro con D, la somma di denaro aggiunta con d, e quindi possiamo rappresentare la formula completa nel modo che segue:

$$D - M - (D + d).$$

Questo d, il valore aggiunto che oltre il primitivo anticipato valore si fa palese alla fine di questa circolazione, Marx lo chiama **Plusvalore.** Questo non va confuso con i suoi fenomeni, profitto, interesse e così via, nello stesso modo che non si deve confondere il valore col prezzo. Fin qui si tratta nella nostra esposizione ancora soltanto delle *basi*, non dei fenomeni delle forme economiche. Questo, per scansare malintesi.

Il plusvalore forma la determinante caratteristica della circolazione $D - M - (D + d)$. Il valore, che si muove in questa forma di circolazione, riceve, a cagione del plusvalore medesimo, un novello carattere, diventa **Capitale.**

Soltanto in questo **movimento** si può comprendere

il capitale. Esso è **valore procreante plusvalore**. Chi fa astrazione da questo movimento, e vuole considerare il capitale come cosa immobile, urterà sempre in contraddizioni. Da qui la confusione, nei soliti libri d'insegnamento, del concetto sul capitale e intorno alla domanda, quali **cose** si devano intendere come capitale. L'uno lo definisce come ordigno — così noi torniamo al capitalista dell'epoca della pietra; anzi, la scimmia stessa, che con un sasso rompe le noci, è già un capitalista; così pure il bastone del vagabondo, con cui questi abbatte i frutti dagli alberi, diventa capitale, il vagabondo medesimo un capitalista. Altri definirono il capitale come lavoro accumulato, per lo che ai topi e alle formiche spetta l'onore di figurare quali colleghi di Rothschild, di Bleichröder, di Krupp. Alcuni economisti hanno anzi calcolato per capitale tutto ciò che promuove il lavoro e lo rende più produttivo: lo stato, il sapere dell'uomo, l'anima sua.

Ella è cosa evidente che siffatte generali definizioni non sono che luoghi comuni, da leggersi con molta edificazione nelle fiabe dei bambini; che non promovono menomamente la nostra cognizione sulle forme della società umana, sulle sue leggi e sui suoi moventi. Marx, per primo, ha totalmente bandito dalla economia politica il luogo comune, che prima di lui dominava quasi illimitatamente in parecchie branche di essa. Ciò vale principalmente per la parte che riguarda l'esposizione delle particolarità del capitale.

Abbiamo visto che il capitale è valore generante plusvalore, la sua formola generale: $D - M - (D + d)$. Da ciò risulta già quello che i fatti confermano, che la forma di denaro è quella forma, in cui ogni nuovo capitale incomincia il suo movimento. Ma si vede anche per essa, che questo movimento richiede in necessaria guisa la trasformazione del capitale dalla forma di denaro nelle eterogenee forme del mondo delle merci, e così di bel nuovo la ritrasformazione, da queste forme, in denaro.

Noi inoltre vediamo per questa formula che non ogni denaro, non ogni merce sono capitale, che soltanto lo diventano, allorchè compiono un determinato movimento. Ma questo movimento ha dal suo canto altre speciali, storiche presupposizioni, che impareremo pure a conoscere. Il denaro che io sborso per comperarmi un oggetto di consumo, forse un pane, o un vestito, funge tanto poco da capitale, come la merce, che io medesimo ho prodotta e venduta, funge da capitale in questa transazione.

Mezzi di produzione, lavoro accumulato, ecc., formano certo la sostanza del capitale, ma solo in date circostanze. Distogliendo gli sguardi da queste — astraendo, come suona la più recente espressione accademica per lasciar in non cale ciò che è essenziale — si astrae dalle particolarità del modo di produzione moderno, e si distende su esse una tenebra, in cui si può assai bene bucinare, e perciò anche tutti i dotti e indotti rappresentanti del capitalismo non vogliono

saperne nè della teoria del capitale di Marx, nè della teoria del valore su cui quella si fonda.

2. — La sorgente del Plusvalore.

Noi conosciamo adesso la formula generale del capitale: $D - M - (D + d)$. Ma non sappiamo ancora, d'onde d, il plusvalore, tragga origine. Questa formula sembra significare che gli atti del compratore o del venditore producono il plusvalore, che questo perciò scaturisce dalla circolazione delle merci. Questa è l'opinione comune: ma per lo più si fonda su una confusione del **valore delle merci** col **valore d'uso.** Ciò vale specialmente per l'affermazione, che in uno scambio guadagnino tutt'e due le parti, perchè ognuna dà ciò di cui non ha bisogno, e consegue ciò di cui ha bisogno. Il che viene così espresso: « Io alieno qualche cosa, che per me possiede poco valore, e in contraccambio ricevo qualche cosa, che per me possiede maggior valore ». Questa dimostrazione dell'origine del plusvalore è solo possibile dove il concetto-valore è ancora involto interamente nella nebbia. Per accontentarsi di questa dimostrazione, si dimentica da una parte che lo scambio delle merci si fonda bensì sulla **disparità dei loro valori d'uso,** ma nello stesso tempo anche sulla **parità dei loro valori di merci.** D'altra parte però bisogna essere assai bonari, come la maggior parte dei lettori dei volgari economisti, per prendere storditamente come denaro

contante tutto ciò che questi raccontano, o di credere effettivamente che le operazioni sociali, per es., di un moderno commerciante, stiano sullo stesso gradino del primitivo scambio tra selvaggi. Ma noi sappiamo che il plusvalore non nasce sul gradino dello **scambio**, ma su quello della **circolazione delle merci**, la quale si compie per mezzo del denaro, e che il plusvalore si fa palese nel maggior **denaro.** In una transazione espressa colla formula $D - M - (D + d)$ non si può trattare di « guadagno » ottenuto conseguendo qualche cosa che ha per me valor d'uso, verso l'abbandono di qualche cosa, che non ha per me alcun valor d'uso.

Noi qui ci abbattiamo in una manovra della economia volgare, di cui questa volentieri si vale, dove si tratta di render malagevole la cognizione dei moderni rapporti economici, ciò che è il suo compito capitale: essa parifica i fenomeni moderni a quelli di tempi da lungo passati.

Qui non abbiamo da fare con lo scambio, ma con la circolazione delle merci. In circostanze normali, questa come quello, non può formare un plusvalore, quando eguali valori di merci sono sempre dati per eguali valori di merci.

Ma supponiamo che le leggi della circolazione delle merci vengano lese; come sarebbe, per es., l'accordare ai possessori delle merci il privilegio di vendere le loro merci con un rincaro di prezzo del 10 per cento sul primitivo valore. Il sarto vende il

vestito invece che a 30 a 33 marchi. Ma, oh disgrazia! Il botticello di vino, che egli comperava prima per 30 marchi, deve adesso pagarlo pure 33 marchi. Egli perciò non ha guadagnato nulla.

Noi possiamo ancora fare il tentativo di spiegare l'origine del plusvalore supponendo che non tutti, ma soltanto alcuni possessori di merci comprendano di comprare le merci al disotto del loro valore, per venderle al disopra del loro valore. Un negoziante compra dal campagnuolo 20 quintali di patate, che valgono 100 marchi, per soli 90, e le vende per 110 marchi al sarto. Al finire del procedimento si trova certo nelle mani del negoziante un valore più grande di quello che aveva in principio di esso. Ma la massa totale dei valori esistenti è restata la medesima. Noi avevamo in principio dei valori di 100 marchi (il campagnuolo) + 90 marchi (il negoziante) + 110 marchi (il sarto) = 300 marchi. Alla chiusa 90 marchi (il campagnuolo) + 110 marchi (il negoziante) + 100 marchi (il sarto) = 300 marchi.

Il più grande valore nelle mani del negoziante non è perciò generato da un aumento di valore, ma da una diminuzione dei valori nelle mani degli altri. Se io voglio chiamare questo più grande valore plusvalore, posso parimente bene chiamare plusvalore il valore, che un ladro ruba direttamente di tasca ad un altro.

Il cominciamento storico della appropriazione del plusvalore avvenne certamente in questo modo, nella

appropriazione degli altrui valori, o per l'interposiziono della circolaziono delle merci a mezzo del **capitale del negoziante**, o del tutto apertamente senza questa interposizione, per mezzo del **capitale d'usura.** Ma questi due modi di capitale furono solamente possibili per la **violazione** delle leggi della circolazione delle merci, per l'aperta e grossolana violazione della sua legge fondamentale, chè valori non possono scambiarsi che contro pari valori. Il capitale quindi, fino a che fu solamente capitale del negozianto o dell'usura, stette in antitesi coll'economica organizzazione del suo tempo, e perciò anche in antitesi alle opinioni morali di esso. Nell' antichità come nel medio evo il commercio e principalmente l'usura goderono di cattiva reputazione: essi furono in egual guisa bollati a fuoco dagli antichi filosofi pagani, come dai padri della chiesa, dai papi, como dai riformatori.

Volendo presentare un tipo dei mammiferi, non porremo in prima linea l'*oviparo* animale a becco.

Cosippure, se vogliamo conoscere il capitale, che determina l'edificio economico della moderna società, non dobbiamo partire dalle sue forme per così dire antidiluviane, dal capitale di commercio e di usura. Solamente dopo che si è formata un'altra più elevata forma di capitale, si formano anche i membri intermedi, che portano le funzioni del capitale di commercio e del capitale producente interesse, in accordo con le leggi dell' attuale forma dominante

della produzione delle merci. È soltanto da questo punto che cessano per necessità di portare il primitivo carattere della semplice giunteria o della diretta rapina. Il capitale di commercio e quello di usura non si possono comprendere che dopo aver preso cognizione della moderna forma fondamentale del capitale.

Perciò si comprende perchè Marx non ha trattato del capitale di commercio e di quello fruttante interesse nei due primi volumi del « Capitale » ; i quali son dedicati alla ricerca delle **leggi fondamentali** del capitale.

Noi qui dunque non abbiamo più oltre da impacciarci con le due prime menzionate forme di capitale. Ciò che è da mantenere come risultato dell'esame, è il fatto che il plusvalore non può scaturire dalla circolazione delle merci. Nè compra, nè vendita producono il plusvalore.

Ma d'altra parte il plusvalore non può generarsi fuori dell'ambito della circolazione. Un possessore di merci può, per mezzo del lavoro, dar nuova forma ad una merce e così aggiungerle **nuovo** valore, il quale è determinato dalla impiegata massa di lavoro necessario socialmente, ma il valore della merce **originaria** non diventa con ciò più alto; questa perciò non contiene alcun plusvalore. Quando un tessitore di sete compra della seta per il valore di 100 marchi, e la riduce in stoffa di seta, il valore di questa stoffa sarà allora pari al valore della seta, aumentato del

valore che il lavoro del tessitore ha procreato. Il valore della seta come tale, non è diventato, per questo lavoro, più grande.

Così noi ci troviamo in presenza di un singolare enigma. Il plusvalore non è prodotto dalla circolazione delle merci. Esso non vien prodotto fuori dall'ambito di essa.

3. — La forza di lavoro come merce.

Esaminiamo più da presso la formula generale del capitale. Essa suona: $D — M — (D + d)$, e si compone di due atti: $D — M$ compra della merce, $M — (D + d)$, vendita. Secondo le leggi della circolazione delle merci, il valore di D deve essere pari a M, ma M uguale a $D + d$. Ciò è solamente possibile, se M si è da sè accresciuta, se M è una merce, la quale durante il suo uso produce un valore più grande di quello che essa stessa possiede. L'enigma del plusvalore è spiegato, appena troviamo una merce il di cui valor d'uso possieda la particolare natura di essere sorgente di valore, il di cui consumo sia creazione di valore, così chè la formula $D — M — (D + d)$ in relazione ad essa suoni $D — M — (M + m) — (D + d)$.

Ma noi sappiamo, che i valori delle merci non sono prodotti che dal lavoro. La sopra mentovata formula può perciò effettuarsi solo quando **la forza di lavoro è una merce.**

« Sotto la denominazione di forza di lavoro o facoltà di lavoro, « dice Marx », intendiamo l'insieme delle facoltà fisiche e intellettuali, che esistono nella corporalità, nella vivente personalità di un uomo, e che egli mette in moto, quante volte produce dei valori d'uso di qualsivoglia maniera ».

La forza di lavoro deve apparire sul mercato come merce. Che è questo? Abbiamo veduto di sopra che lo scambio delle merci presuppone il pieno libero diritto dei possessori delle merci di disporre di esse. Il possessore della forza di lavoro, l'operaio, deve perciò essere un uomo libero, perchè la sua forza di lavoro possa diventar merce. La sua forza di lavoro ha da rimanere merce; egli quindi non può venderla per sempre, ma solamente per un determinato tratto di tempo, altrimenti diviene uno schiavo, e da possessore di merce si trasforma in merce.

Un'altra condizione deve ancora adempiersi, perchè la forza di lavoro diventi merce. Abbiam visto che un valore d'uso, per diventare merce, non deve, pel suo possessore, avere valore d'uso. Così anche la forza di lavoro non dev'essere un valore d'uso per l'operaio, se essa ha da apparire sul mercato come merce.

Ma il valore d'uso della forza di lavoro consiste nella produzione di altri valori d'uso; questa presuppone che l' operaio disponga dei necessari mezzi di produzione. Dove l'operaio dispone dei mezzi di produzione, egli non vende la sua **forza di lavoro,** ma

la impiega, e vende i suoi **prodotti.** L'operaio deve essere staccato dai mezzi di produzione, anzitutto dal più importante di essi, il terreno, perchè la forza del lavoro diventi merce.

L'operaio dev'essere libero sotto ogni rapporto, libero da ogni personale dipendenza, ma anche privo di tutti i necessari mezzi di produzione: queste sono le prime condizioni, perchè il possessore di denaro possa trasformare il suo denaro in capitale. Queste prime condizioni non sono date nè dalla natura, nè sono proprie di tutte le forme di società. Esse sono il risultamento di un lento sviluppo storico e non è che piuttosto tardi che esse si presentano sifattamente estese da influenzare determinatamente sulla formazione della società. Col secolo XVI comincia la biografia del capitale.

Ora conosciamo la merce che produce il plusvalore. A che giunge il suo proprio valore?

Esso è determinato, com'ogni altra merce, dal **tempo di lavoro necessario socialmente alla formazione di essa, perciò anche a nuova formazione.**

La forza di lavoro presuppone l'esistenza dell'operaio. Questa esistenza abbisogna nuovamente, dal suo canto, per la propria conservazione, di una certa somma di **mezzi per vivere.** Il tempo di lavoro necessario alla formazione della forza di lavoro è perciò pari al tempo di lavoro necessario socialmente per costituire questa certa somma di mezzi di vivere. Una serie di circostanze determina la grandezza di

questa somma. Quanto più la forza dell'operaio si esaurisce, quanto più lungamente e intensamente lavora, tanto più abbisogna di mezzi di sussistenza per rimpiazzare la forza consumata, per poter lavorare nel prossimo giorno, come nei precedenti. D'altra parte i bisogni delle classi operaie dei diversi paesi sono diversi, secondo le particolarità naturali e civili d'ogni paese. Un operaio norvegese ha d'uopo d'una somma di mezzi per vivere più grande di quella di un indiano; il nutrimento, il vestito, l'abitazione, il riscaldamento, ecc., di cui il primo abbisogna per potere sussistere, richiedono per il loro approntamento un tempo di lavoro più grande di quello che non richiedano i mezzi di vivere dell'operaio indiano. Oltracciò: in un paese dove gli operai, per es., vanno intorno scalzi, o nulla leggono, i loro bisogni saranno più piccoli, che dove essi sono più altamente sviluppati, dove essi, per es., vanno calzati, o leggono giornali e libri, anche se non ci sono differenze di clima ed altre differenze naturali. « **In contrapposto alle altre merci** » dice Marx « la determinazione di valore della forza di lavoro contiene perciò un elemento storico e morale ».

L' operaio è poi, come ognuno sa, mortale. Ma il capitale vuol essere immortale. Perciò è necessario che la classe operaia sia immortale, che gli operai si **riproducano**. La somma dei mezzi di sussistenza necessari alla conservazione della forza di lavoro racchiude perciò anche i mezzi di sussistenza necessari al

mantenimento dei bambini (in date circostanze anche delle donne).

Finalmente sono da calcolarsi nelle spese di produzione della forza di lavoro anche le spese per la sua formazione, le spese richieste per l' acquisto di una certa abilità in un determinato ramo di lavoro. Per la maggior parte degli operai queste spese sono piccolissime.

Tutte queste cause determinanti fanno sì che il valore della forza di lavoro di una determinata classe di operai, in un determinato paese e in un determinato periodo di tempo, è di una determinata grandezza.

Noi non abbiamo fin qui discorso del prezzo, ma del valore; non del profitto, ma del plusvalore. Perciò si deve anche qui tener presente, che noi trattiamo del **valore** della forza di lavoro, non della **mercede**. Tuttavia si deve già qui far cenno di una particolarità, che si verifica nel pagamento della forza di lavoro. Secondo l' opinione dei volgari economisti, il capitalista anticipa all' operaio la mercede, perchè il capitalista paga all'operaio, nella maggior parte dei casi, prima di vendere i prodotti del costui lavoro. Ma in realtà è l'operaio che dà a credito al capitalista la sua prestazione di lavoro.

Supponiamo che io compri delle patate, per cavarne dell'acquavite. Io pago le patate solamente dopo che ho prodotto l'acquavite, ma prima di averla venduta. Non sarebbe ora cosa ridicola, se io sostenessi che ho anticipato al campagnuolo il prezzo delle

sue patate, perchè le ho pagate prima di vendere l' acquavite? No, il campagnuolo piuttosto dà a credito a me il prezzo delle sue patate, fino a che io ricavo da quelle l'acquavite. Se dico, io pago in contanti, dico dunque con ciò, che pago la merce all'atto del comprarla. I commercianti farebbero le alte maraviglie della sapienza economica che sostenesse che colui, il quale paga le loro merci solo dopo che le ha usate, non solo paga a pronti, ma anzi **anticipa** loro il danaro. Ma i volgari economisti ardiscono ancor sempre di voler dare ad intendere simili stolidezze agli operai. Se si prendesse dagli operai, per contanti, la loro merce, forza di lavoro, questa dovrebbe essere pagata al momento in cui passa in possesso del capitalista, perciò al **principio** della settimana, non alla **fine** di essa. Con l'odierno sistema di pagamento gli operai rischiano non solamente la loro mercede, ma sono anche costretti di vivere a prestito, e perciò di tollerare in santa pace tutte le falsificazioni e sofisticazioni dei mezzi di sussistenza.

Quanto più lungo è il periodo del pagamento della mercede, tanto peggiore è la sorte degli operai. Un pagamento di salario quindicinale o mensile è uno dei pesi più opprimenti per l'operaio salariato.

Ma qual si sia il sistema di pagamento della mercede, l'operaio e il capitalista stanno sempre rimpetto l'uno all'altro, in normali condizioni, come due possessori di merci, che scambiano reciprocamente pari valori. Il capitale adesso non si muove più in

contradizione alle leggi della circolazione delle merci, ma in base a queste leggi. Operaio e capitalista si stanno di fronte come possessori di merci, cioè come persone libere e eguali, personalmente indipendenti l'una dall'altra, essi appartengono come tali alla medesima classe, essi sono **fratelli**. Operaio e capitalista scambiano reciprocamente **eguali** valori: il regno della giustizia, della libertà, dell'uguaglianza, e della fratellanza appare perciò spuntato con la signoria del sistema a salario, il millenario regno della felicità e della pace. Il lamento della schiavitù e della tirannia, dello sfruttamento e del diritto del più forte, è cessato.

Così ci annunziano i dotti patrocinatori degli interessi del capitale.

PARTE SECONDA

Il plusvalore.

CAPITOLO PRIMO

Come avviene la produzione

Noi ci siamo mossi nella prima parte per lo più sul mercato delle merci; abbiamo veduto come vengano scambiate, comprate e vendute le merci; come il danaro compia le più svariate funzioni, come dal danaro esca o si formi il capitale, appena esso trova la merce « forza di lavoro » sul mercato.

Il capitalista ha comprata la forza di lavoro, e col nuovo acquisto si ritira dal mercato, dove essa provvisoriamente a lui nulla giova, e la porta dove può impiegarla, consumarla nelle **officine.** Seguiamovelo. Lasciamo il campo della **circolazione delle merci,** e guardiamoci attorno nel campo della **produzione.** Su questo devono farsi le seguenti operazioni.

« L'uso della forza di lavoro è il lavoro stesso ». Il capitalista consuma la forza di lavoro, ch'egli ha comprata, facendo lavorare i loro venditori per sè, facendo loro produrre delle merci.

Il lavoro che produce le merci ha, come abbiamo già veduto nella prima parte, due lati: esso è fattore di valori d'uso, e di valori di merci. Come fattore di valori d'uso il lavoro non è speciale particolarità della produzione delle merci, ma una permanente necessità pel genere umano, indipendente da ogni particolare forma sociale. Come tale il lavoro mostra tre momenti: 1° *una consapevole e adatta attività dell'uomo;* 2° *l'oggetto del lavoro;* 3° *il mezzo di lavoro.*

Il lavoro è una attività dell'uomo adatta e consapevole, un'azione sulla materia naturale, per darle una forma servibile nei suoi bisogni. Gli elementi di una tale attività si trovano già nel regno animale: ma solo ad un certo grado di sviluppo del genere umano, essa si spoglia completamente della forza istintiva, e diventa una attività consapevole dello scopo. Ogni lavoro non è semplicemente lavoro di muscoli, ma anche di cervello e di nervi. Marx giustamente osserva: « Eccetto lo sforzo degli organi che lavorano, la volontà conforme allo scopo che si manifesta come attenzione, è richiesta per tutta la durata del lavoro, e di tanto più, quanto meno questo a cagione del proprio contenuto e del modo di sua esecuzione, occupa di sè l'operaio, quanto meno egli quindi lo gode come esercizio delle sue proprie forze corporali o intellettuali ».

L'operaio opera su d'un oggetto, l'**oggetto del lavoro**; esso impiega per questa attività dei sussidî,

delle cose, le di cui meccaniche, fisiche o chimiche proprietà, egli fa agire sull'oggetto del lavoro conformemente ai suoi scopi; questi sussidì sono i **mezzi di lavoro.** Il risultato del trattamento dell'oggetto di lavoro con l'aiuto del mezzo di lavoro è il **prodotto.** Mezzo di lavoro e oggetto di lavoro sono **mezzi di produzione.**

Quando un falegname fa una tavola, egli mette in opera del legno. Se l'oggetto di lavoro non è fornito dalla natura, come, per es., l'albero in una foresta vergine, ma c'è già stato del lavoro necessario al suo conseguimento, come, per es., nel presente caso, il lavoro dell'atterramento e del trasporto del legno, allora esso si chiama **materia greggia.** Il legno nel nostro esempio è **materia greggia,** cosippure la colla, il colore, la vernice che devono essere adoperati per la fabbricazione della tavola. Il legno è la **materia principale;** colla, colore, vernice sono **materie sussidiarie.** La pialla, la sega, o così via sono per lo contrario, **mezzi di lavoro;** la tavola è il **prodotto.**

« Che un valor d'uso appaia come materiale greggio, mezzo di lavoro o prodotto, ciò dipende all'intutto dalla sua determinata funzione nel processo del lavoro, dal luogo che occupa in esso, e con la mutazione di questo luogo mutano quelle determinazioni ».

Un capo di bestiame, per es., può di seguito fungere come **prodotto** (allevamento del bestiame), come **mezzo di lavoro** (per es., come animali da tiro) e come **materia greggia** (per l'ingrassamento).

I mezzi di lavoro sono della più alta importanza

per lo sviluppo del genere umano. La forma e il modo delle cose da prodursi dipende principalmente da quelli; ma ogni modo di produzione stabilisce le sue proprie relazioni sociali con una sopracostruzione giuridica, religiosa, filosofica e artistica.

In ogni modo di produzione, i mezzi di produzione (oggetto di lavoro e mezzo di lavoro) e la forza di lavoro formano i necessari elementi della produzione dei **valori di uso,** cioè il **processo del lavoro.** Ma il **carattere sociale** di questo processo è diverso tra i diversi modi di produzione.

Esaminiamo ora, come si svolge nei modi di produzione capitalistici.

Pel produttore di merci la produzione dei **valori d'uso** è soltanto mezzo allo scopo della produzione di **valori di merci.** La merce è l'unione del valore d'uso e del valore; egli perciò non può produrre valori se non produce valori di uso. Le merci ch'egli produce devono soddisfare un bisogno, devono essere utili a qualcheduno, altrimenti egli non può spacciarle. La circostanza che la sua merce deve avere valor d'uso, non è tuttavia per il produttore delle merci che un male necessario, non lo scopo ultimo della sua attività sociale.

Il processo di produzione della produzione delle merci è quindi in pari tempo il processo della produzione di **valori d'uso** e di **valori di merci,** è la unione del **processo di lavoro,** e del **processo di formazione di valore.**

Ciò vale principalmente per la produzione delle merci. Ma noi dobbiamo considerare il processo della produzione in un modo speciale della produzione delle merci, cioè quello della **forza del lavoro comperata** allo scopo di conseguire un **plusvalore.**

Come si svolge allora il **processo del lavoro?**

Innanzi tutto esso non è cambiato, per l'intervento del capitalista, nella sua essenzialità.

Figuriamoci, per es., un tessitore che lavori per se. Il suo telaio gli appartiene; egli stesso compra il filo; può lavorare quando gli pare e piace; il prodotto del suo lavoro è di sua proprietà. Ma impoverisce. e deve vendere il suo telaio. Di che deve vivere? Nient'altro gli resta a fare che darsi a cottimo ad un capitalista, e tessere per lui. Questi compra la sua forza di lavoro, compra anche il telaio, e il filo necessario, e mette ora il tessitore al suo proprio telaio, affinchè metta in opera il filo comperato. Forse il telaio che comprò il capitalista è lo stesso, che il tessitore fu costretto ad alienare ne' suoi bisogni. Se anche questo non fosse il caso, però il tessitore tesse tuttavia nello stesso modo di prima, il processo del lavoro esteriormente non s'è mutato.

Ma pure sono accaduti due grandi cambiamenti: il tessitore non lavora più per sè, ma per il capitalista; questi controlla ora l'operaio nel suo lavoro, procura che esso non lavori pigramente e malamente e così via. E il prodotto del lavoro dell'operaio non appartiene a lui, bensì al capitalista.

Questi i prossimi effetti del **processo del lavoro,** appena il capitale si occupa del processo di produzione. Ma come si forma ora il **processo della formazione del valore?**

Innanzi tutto calcoliamo a quanto ascende il valoro del prodotto, che come merce è stato prodotto dal capitalista con forza di lavoro comprata, e con mezzi di produzione comprati.

Il capitalista compra la forza di lavoro, supponiamo, per un giorno. I mezzi di sussistenza necessari per il mantenimento dell' operaio sono prodotti in 6 ore di tempo di lavoro necessario socialmente. Tale e tanto tempo di lavoro si valuti in 3 marchi. Il capitalista compra la forza di lavoro al suo valore: egli paga all' operaio 3 marchi per la giornata di lavoro (1).

(1) Questi e i seguenti numeri sono naturalmente scelti affatto arbitrariamente per maggior chiarezza. La qual cosa da se stessa si capisce; ma qualcuno dei molti che hanno scritto intorno al « Capitale » ha supposto che Marx abbia citati degli *esempi* in forma di questo come fatti veri. Quello che i commentatori del Capitale sono in grado di fare, lo dimostra quanto segue: Nel 57° volume degli « Annali prussiani » del signor di Treitschke un signor D.r R. Stegemann pubblica un articolo pieno zeppo di banalità sopra le « Opinioni fondamentali economiche di Carlo Marx ». Immediatamente dopo aver presentato « il principio del valore » come la teoria fondamentale di Marx, ci narra (pag. 227) « Marx sostiene che alla società umana bisognerebbero solo circa

Supponiamo che il capitalista tenga del filo di cotone per un valor d'uso molto ricercato, e facilmente vendibile; egli perciò risolve di far produrre del filo, compra dei mezzi di lavoro — a motivo di semplicità noi qui supponiamo rappresentati questi da singoli fusi — e del cotone. In una libbra di cotone siano contenute forse due ore di lavoro e questo costi perciò un marco. Da una libbra di cotone esce filata una libbra di filo. Nel filare 100 libbre di cotone si consuma un fuso; nel filare una libbra perciò $^1/_{100}$ di fuso. In un fuso entrano 20 ore di lavoro = 10 marchi. In un'ora di lavoro vengono filate due libbre di cotone, in 6 ore perciò 12 libbre — presupponendo sempre delle condizioni di produzione normali, medie e socialmente necessarie.

---

6 ore di lavoro giornaliero per la produzione dei mezzi di sussistenza indispensabili a tutti, se cioè ognuno, secondo le proprie forze lavorasse ». Di tutto questo non c'è una parola nel « Capitale ». Se il signor Stegemann usasse meno fantasia e più attenzione avrebbe visto a pag. 209 (2ª edizione) del « Capitale » che Marx calcolò il lavoro necessario che un filatore in un determinato filatoio aveva da fornire giornalmente verso il 1860, sulla base di dati fornitigli da un fabbricante di Manchester. Egli giunse al risultato, che nel tempo di lavoro di 10 ore, il tempo di lavoro necessario al filatore **non giungeva a 4 ore intere**; il soprappiù del tempo di lavoro, durante il quale era prodotto il plusvalore, era qualche cosa di più di 6 ore. Noi vedremo più tardi che per il mantenimento dell'operaio il tempo di lavoro necessario è di assai variabile grandezza.

Date queste circostanze, quanto valore è contenuto in una libbra di filo?

Anzitutto il valore del cotone e dei fusi consumati nella sua confezione. Questo entra nel prodotto senza diminuzione od accrescimento. Il **valor d' uso** del cotone e del fuso è diventato un altro, il suo **valore** è rimasto intatto. La qual cosa riesce evidente, considerando i varii processi di lavoro necessari alla confezione del prodotto definitivo, come successive parti di un solo processo di lavoro. Supponiamo, che il filatore sia anche piantatore di cotoni, e che il cotone venga immediatamente filato a raccolto fatto: il filo appare ora come prodotto del lavoro del piantatore e del filatore, il suo valore è misurato dal tempo necessario socialmente per l' approntamento del cotone, e per la sua messa in opera come filo. Niente si cambia nel valore del prodotto, se, date per altro eguali circostanze, i processi necessari alla sua formazione sono condotti per conto di diverse persone. Il valore del cotone messo in opera riappare perciò nel filo: lo stesso vale pel valore dei fusi consumati. Per render la cosa più semplice facciamo qui astrazione dalle materie sussidiarie.

A questo valore **di trasmissione** si accompagna ancora il valore che il lavoro del filatore **aggiunge** al cotone. In un'ora di lavoro vengono filate 2 libbre — supponiamo che in un marco siano contenute 2 ore di lavoro. Un'ora di lavoro forma perciò un valore di $^1/_2$ marco.

Il valore di una libbra di filo è perciò pari al valore di 1 libbra di cotono ($=$ 1 marco) $+ \; ^1/_{100}$ di fuso ($= \; ^1/_{10}$ di marco) $+ \; ^1/_2$ ora di lavoro ($= \; ^1/_4$ di marco) o espresso in marchi: $1 + \; ^1/_{10} + \; ^1/_4 = 1$ marco e 35 centesimi di marco (pfennig).

In 6 ore dunque si filano 12 libbre di filo, di un valore di 16 marchi o 20 pfennig. Ma quanto ha speso il capitalista per conseguire questo risultato? Egli dovette forniro 12 libbre di cotone $=$ 12 marchi. $^{12}/_{100}$ di fusi $=$ 1 marco e 20 pfennig, ed 1 forza di lavoro $=$ 3 marchi, in tutto 16 marchi e 20 pfennig, appunto tanto quanto egli possiede in valore di filo.

Fin qui egli **ha fatto lavorare indarno**; la comprata merce forza di lavoro non gli ha fin qui prodotto alcun plusvalore.

Tuttavia il nostro capitalista non si sconcerta. Egli ha comprata per l'**intera giornata** il valore d'uso della forza di lavoro; egli l'ha comprata onestamente e lealmente, per il pieno suo valore; e quindi ha anche il diritto di impiegare in tutto e per tutto il di lei valor d'uso. Non gli cade in mente di diro all'operaio: « Io ho comprata la tua forza di lavoro con una somma di danaro in cui si componetrano 6 ore di lavoro: siamo pari, puoi andartene ». Egli dice piuttosto: « Io ho comperata la tua forza di lavoro per tutta la giornata, tutta la giornata mi appartiene: perciò lavora lestamente fino a che puoi; non sia sprecato un attimo, il tempo non è tuo, ma mio ». E invece di 6, lo fa lavorare forse 12 ore.

Dopo le ulteriori 6 ore, alla fine della giornata di lavoro, fa di nuovo i suoi conti. Egli possiede adesso 24 libbre di filo del valore di 32 marchi e 40 pfennig. Di spesa, 24 libbre di cotone = 24 marchi, $^{24}/_{100}$ di fusi = 2 marchi e 40 pfennig, ed 1 forza di lavoro = 3 marchi, in tutto 29 marchi e 40 pfennig. Sogghignando mette da banda il suo libro dei conti. Egli si è beccato 3 marchi, o come dice « se li ò guadagnati ». Li ha guadagnati ed ha acquistato il plusvalore, senza violare la legge dello scambio delle merci. Il cotone, i fusi, la forza di lavoro, tutto è stato comprato pel suo valore. Se consegue il plusvalore, è soltanto per questo, che egli *consumò* le merci comprate, non certo come **mezzi di godimento**, ma come **mezzi di produzione**, consumando **al di là d'un certo punto** il valor d'uso della forza di lavoro da lui comperata.

Il processo della produzione, nel sistema della produzione delle merci, è sempre un *processo di formazione di valore*; sia esso esercitato con **comprata** o con **propria** forza di lavoro; ma solamente quando esso si protrae oltre un certo periodo, il processo di formazione di valore è anche fattore di *plusvalore*, e come tale è un **processo di utilizzazione**. Il processo di produzione deve **durare più a lungo** di quello che occorra al risarcimento della forza di lavoro comperata, per creare nuovo valore, se deve prodursi il plusvalore.

Anche il contadino che lavora il suo proprio

campo, anche l'artigiano che lavora per suo conto può lavorare oltre il tempo necessario al risarcimento dei mezzi di vivere da lui consumati. Può perciò produrre del plusvalore anche lui, e il suo lavoro può diventare processo di utilizzazione. Ma tosto che il processo di utilizzazione è esercitato con **forza di lavoro straniera e comperata**, è **processo di produzione capitalistica**, il quale è già in precedenza, per sua natura, per necessità e intento, un processo di utilizzazione.

CAPITOLO SECONDO

Come si comporti il capitale nella formazione del valore

Nel I capitolo della I parte abbiamo imparato a conoscere la distinzione che Marx per primo ha fatta, del doppio carattere del lavoro producente merci; da un lato come **forma determinata d'utile lavoro producente valori d'uso**, e dall'altro come **semplice lavoro medio umano in generale**, che forma i **valori delle merci.** In corrispondenza a questo doppio carattere, anche il processo della produzione sotto l'imperio della produzione delle merci, è discorde: esso è unione di **processo di lavoro**, o di **processo di formazione di valore**, e come processo di produzione capitalistica è unione di **processo di lavoro** e di **processo di utilizzazione.** Nell'ultimo capitolo abbiamo imparato a conoscere i due elementi del processo di lavoro: mezzi di produzione e forza di lavoro; ma abbiamo anche imparato a conoscere le diverse parti, che questi due elementi rappresentano

come porzioni del capitale nel processo di utilizzazione. Abbiamo visto, che i mezzi della produzione partecipano alla formazione del valore dei prodotti in tutt'altra guisa, da quello della forza di lavoro.

Abbiamo trovato, che il valore dei mezzi di produzione consumati riappare nel valore del prodotto. Il traspòrto di questo valore avviene nel processo di lavoro a mezzo del lavoro. Ma come è ciò possibile? Il lavoro deve in pari tempo compiere una doppia funzione, creare nuovo valore, e trasferire il vecchio valore. Questa cosa è solo spiegabile per mezzo del doppio carattere del lavoro, di cui abbiamo testè fatto menzione. Nella sua proprietà di lavoro umano generale **producente valore** esso crea un nuovo valore; nella sua qualità di forma speciale di utile lavoro **producente dei valori d'uso**, esso trasporta il valore dei mezzi di produzione sul prodotto.

Solamente a mezzo della forma particolare della filatura, il valore del cotone e del fuso può essere trasportato sul filo; al contrario il filatore può produrre lo stesso valore ch'egli ha prodotto come filatore, anche per mezzo di altro lavoro, facendosi, per esempio, falegname: ma allora egli non fa il filo, non trasmette il valore del cotone sul filo.

Il discorde carattere del lavoro, come lavoro **formante valore** e **trasmettente valore** appare evidentemente, ove si consideri l'influenza di un cangiamento della produttività del lavoro sulla formazione e sulla trasmissione del valore. La grandezza del valore, che

è prodotta in un'ora di lavoro, non si muta, se, in circostanze eguali per il resto, la produttività del lavoro cresce o decresce. La quantità dei valori di uso prodotta in un determinato tratto di tempo, cresce o all'opposto decresce con la produttività del lavoro. Nella stessa misura, quindi cresce o decresce la capacità del lavoro trasmettente valore.

Supponiamo, per es., che un invenzione raddoppi la produttività del lavoro del filatore, mentre la produttività del lavoro del piantatore di cotone rimane la stessa. In una libbra di cotone sono contenute 2 ore di lavoro; se noi stiamo alla nostra summenzionata supposizione esso costa 1 marco. Anteriormente in un'ora si filavano due libbre di cotone, adesso 4 libbre. **Lo stesso nuovo valore** che anteriormente si **aggiungeva** alle 2 libbre pel lavoro di un'ora si aggiunge adesso alle 4 libbre, secondo la nostra supposizione 50 pfennig. Ma il raddoppiato valore **si trasporta** adesso in un'ora sul filo per mezzo della filatura: prima 2 marchi, adesso 4 marchi.

Si vede che la forza del lavoro **contenente** o **trasmettente** valore si basa sopra un'altra proprietà che non è la forza **producente** valore.

Non essendo possibile nessun prodotto senza i mezzi di produzione, ogni lavoro producente merce è non solamente fattore di valore, ma *contiene* anche del valore, e, a dir vero, non solo nel senso che esso trasporta sul prodotto i valori dei mezzi di produzione consumati, ma anche nel senso che esso pre-

serva dalla rovina il valore dei primi. Tutte le cose terrene sono transitorie, e così anche i mezzi della produzione tosto o tardi si dissolvono, anche rimanendo inattivi. Parecchi di essi, per es., diverse macchine, si guastano anzi più presto, rimanendo inoperose, che non essendo in movimento. Con il valor d'uso dei mezzi di produzione scompare anche il valore di merce. Se il deperimento accade normalmente nel processo di produzione, allora il valore che il mezzo di produzione ha perduto, riappare nel valore del prodotto. Logorandosi il mezzo di produzione senza essere adoprato nel processo della produzione, allora il suo valore scompare per sempre. Il capitalista neglige ordinariamente questa parte del lavoro, ma essa gli si fa sentire sensibilmente, quando egli, forse in seguito ad una crisi, è costretto a interrompere il processo della produzione. Marx cita l'esempio di un inglese, filatore di cotone, il quale nel 1862 stimava le spese annuali per l'inattività della sua fabbrica, in conseguenza della crisi cotoniera, a 120,000 marchi, tra cui 24,000 pel deterioramento dei meccanismi.

Ma i varii mezzi di produzione si contengono diversamente riguardo alla forma e al modo della trasmissione del valore. Gli uni perdono nel processo di lavoro la loro propria forma di materiale greggio o di materia sussidiaria. Altri conservano la loro forma nel processo di lavoro. Il cotone che viene filato, perde la sua forma, ma il fuso che fila, no.

I primi, in ogni processo di produzione cedono il loro **intero valore** al prodotto, gli ultimi soltanto **frazioni** di esso. Se una macchina vale 1000 marchi, e in normali circostanze si consuma in 1000 giorni, essa quindi in ogni giorno di lavoro cede il valore di un marco al prodotto approntato in questo tempo con il suo aiuto.

Anche qui ci si fa incontro il discorde carattere del processo di produzione. Come può la macchina dare $^1/_{1000}$ del suo valore ad un determinato prodotto? Per la formazione di questo non è già in attività $^1/_{1000}$ della macchina, ma la macchina tutta. Questa obbiezione è stata mossa effettivamente. Si risponde, che tutta la macchina entra nel processo di produzione, in quanto questo è **processo di lavoro**; per lo contrario solo una corrispondente *frazione* di essa, in riguardo al **processo di utilizzazione.** Come **valore di uso** entra l'**intera** macchina in ogni processo di produzione; come **valore** soltanto una sua **frazione.**

Per converso l'*intero valore* di un mezzo di produzione può passare nel prodotto, sebbene in realtà non vi passi che una parte del suo corpo. Supponiamo che, per produrre 100 libbre di filo, siano in circostanze normali, richieste 115 libbre di cotone, che la quantità dei cascami inservibili importi 15 libbre; perciò entreranno soltanto 100 libbre di cotone in 100 libbre di filo, ma nel valore delle 100 libbre di filo sarà passato il valore di 115 libbre di cotone.

I mezzi di produzione trasmettono durante il processo di lavoro tanto valore sul prodotto, quanto ne perdono durante lo stesso. Essi non possono mai aggiungergli più valore di quello che essi medesimi possiedono, per quanto grande possa essere il loro valor d'uso. È perciò cosa affatto inconsistente, quando la volgare economia vuole derivare il plusvalore (e le sue mutate forme, interesse, profitto, rendita fondiaria) dal **valor d'uso** dei mezzi di produzione, dai loro « servigi ».

Il valore dei mezzi di produzione consumati nel processo di produzione riappare immutato nel valore del prodotto.

Ma il lavoro non contiene solamente del valore, produce anche nuovo valore. Fino ad un certo momento il lavoro producente nuovo valore compensa soltanto il valore speso dal capitalista nella compera della forza di lavoro. Il lavoro che continua oltre questo momento, forma il soprappiù di valore, il *plusvalore*.

« Perciò la parte del capitale », dice Marx, « che si permuta in **mezzi di produzione**, cioè in materia greggia, materia sussidiaria e mezzi di lavoro, **non cangia la sua grandezza di valore** nel processo di produzione. Io la chiamo quindi **parte costante** (immutabile, stabile) **del capitale**, o più brevemente **capitale costante**.

« La parte di capitale permutata in **forza di lavoro** cambia in quella vece il suo valore nel processo di produzione. Essa produce il suo proprio equivalente ed

inoltre un soprappiù, il **plusvalore**, il quale può variare, essere più grande o più piccolo.

« Da una grandezza costante questa parte del capitale si cangia incessantemente in una variabile (la sua mutabile grandezza). La chiamo perciò **parte variabile del capitale**, o più brevemente **capitale variabile**. Questi componenti del capitale, che si distinguono dal punto di vista del processo di lavoro come fattori oggettivi e soggettivi, come mezzi di produzione e forza di lavoro, si distinguono dal punto di vista del processo di utilizzazione, come capitale costante e capitale variabile ».

La grandezza di valore del capitale costante è naturalmente da intendersi come stabile grandezza solo rispetto al processo di utilizzazione. Per mezzo del **processo di produzione**, nel quale esso capitale è impiegato, non si cambia la grandezza di valore del capitale costante, ma ciò però può essere prodotto da altri fattori. Anche la relazione tra capitale costante e variabile può cambiare. Ci ritorneremo sopra più avanti.

CAPITOLO TERZO

Il grado di sfruttamento della forza di lavoro

Prendiamo un capitalo, verbigrazia, di 5000 marchi. Esso vieno diviso in due parti, una somma di denaro, che si spende nell'acquisto dei mezzi di produzione, il capitalo costante c, che noi supponiamo di 4100 marchi, ed un'altra somma di denaro, che serve all'acquisto della necessaria forza di lavoro, il capitale variabile v, che si parifica a 900 marchi. Lo stesso capitale costante si divide di bel nuovo in due parti: Materiale greggio, il di cui valore riappare pienamente nel prodotto, o ordigni, i quali in ogni processo di produzione dànno solo una parte del proprio valore al prodotto. Nell' esame che segue noi facciamo astrazione da questa distinzione, la di cui presa in considerazione non farebbe che imbrogliare il quesito, senza cambiare cosa alcuna al risultato. Supponiamo qui perciò, a motivo di semplificazione, che il valore dell' intero capitale impiegato riappaia nel prodotto.

Il capitalista ha comprato dei mezzi di produzione e della forza di lavoro, e li impiega. Alla fine del processo di produzione, il valore del capitale anticipato è accresciuto del plusvalore **p** che importa a mo' d' esempio 900 marchi. Egli quindi possiede ora **c** + **v** + **p** = 4100 + 900 + 900 = 5900 marchi. Di questi, 4100 marchi sono trasmessi, 900 + 900 marchi sono valore di nuova creazione. È evidente che la grandezza di valore del capitale costante non esercita alcuna influenza sulla grandezza del plusvalore prodotto. Senza mezzi di produzione non si può sicuramente produrre, e quanto più a lungo si deve produrre, tanto più mezzi di produzione sono necessari. La produzione di una certa grandezza di plusvalore esige quindi l'impiego di una certa massa di mezzi di produzione, che dipende dal carattere tecnico del processo di lavoro. Ma per quanto grande sia il **valore** di questa massa, ciò è senza influenza sulla grandezza del plusvalore.

Se io impiego 300 operai, e il valore della giornata della forza di lavoro di ognuno ammonta a 3 marchi, il valore, che ciascuno produce in un giorno, importa 6 marchi, perciò questi 300 produrranno in un giorno un valore di 1800 marchi — di cui 900 marchi di plusvalore — indifferentemente, se i mezzi di produzione che si consumano, abbiano un valore di 2000, o 4000, o 8000 marchi. La **creazione del valore** e la **variazione del valore** nel processo di produzione non vengono toccate dalla gran-

dezza di valore del capitale costante anticipato. Per quanto quindi si tratti di considerare puramente quei due eventi, noi possiamo fare astrazione dal capitale costante e considerarlo pari a zero.

Del capitale anticipato viene dunque qui per noi in considerazione soltanto la parte variabile **v**; del valore del prodotto soltanto il valore creato nuovamente dal lavoro, che è uguale al valore del capitale variabile impiegato, più il plusvalore, **v + p**. La relazione del plusvalore col capitale variabile anticipato è nel nostro caso = 900 : 900 = 100 per cento.

Questa proporzionale utilizzazione del capitale variabile, o la proporzionale grandezza del plusvalore Marx la chiama la **quota del plusvalore**. Non si deve, come spesso avviene, confonderla con la **quota del profitto**. Il profitto deriva dal plusvalore; ma non è il plusvalore.

Per produrre durante la giornata del lavoro un valore, pari al valore della sua forza di lavoro, pari a **v**, l'operaio deve lavorare per un certo tempo; noi abbiamo, precedentemente, supposto 6 ore. Questo tempo di lavoro è **necessario** pel mantenimento dell'operaio. Marx lo chiama il **tempo di lavoro necessario**. La parte della giornata di lavoro, in cui l'operaio lavora oltre i limiti del tempo di lavoro necessario, e non produce valore per risarcimento della sua forza di lavoro, ma plusvalore per il capitalista, Marx la chiama il **tempo del pluslavoro**; il soprappiù del tempo di lavoro, e il lavoro fatto in esso **pluslavoro**. Il plus-

lavoro sta al lavoro necessario nello stesso rapporto, come il plusvalore al capitale variabile; noi possiamo dunque esprimere la quota del plusvalore con $\frac{p}{v}$ o $\frac{\textit{pluslavoro}}{\textit{lavoro necessario}}$.

Il plusvalore si rappresenta in una quantità di prodotti che Marx chiama il **plusprodotto**. Il suo rapporto col capitale variabile deve quindi farsi rappresentare nel rapporto di certe frazioni del prodotto fra loro. Nella considerazione di questo rapporto, in cui non si tratta del valore nuovamente prodotto, ma del **prodotto** compiuto, noi possiamo pure come prima fare astrazione dal capitale costante che rappresenta una parte del valore dei prodotti.

Supponiamo, in una giornata di 12 ore di lavoro un operaio produce 20 libbre di filo pel valore di 30 marchi. Il valore del cotone filato importa 20 marchi (20 libbre a 1 marco). Il valore di consumo del fuso e così via 4 marchi; il valore della forza del lavoro 3 marchi. La quota del plusvalore sia 100 per cento. Così noi abbiamo il valore del filo 30 marchi = 24 marchi (c) + 3 marchi (v) + 3 marchi (p): questo valore del filo esiste in 20 libbre di filo, perciò il capitale costante in 16 libbre, il capitale variabile in 2 libbre, e parimenti il plusvalore in due libbre di filo.

Le 20 libbre di filo sono state prodotte in 12 ore, perciò in ogni ora 1 $^2/_3$ di libbra di filo. Le 16 libbre in cui è incorporato il valore del capitale costante, sono prodotte in 9 ore e 36 minuti, le 2 libbre, in cui è contenuto il valore del capitale variabile, in

1 ora e 12 minuti, e parimenti le 2 libbre in cui è incorporato il plusvalore.

Se noi dunque facciamo i conti, pare come se il plusvalore non fosse stato, come abbiamo supposto, prodotto in 6 ore, ma in 1 ora e 12 minuti. E così fanno anche i fabbricanti, che provano all'evidenza, che il loro profitto si produce nell'**ultima ora di lavoro** e che abbreviando il tempo del lavoro anche solamente di un'ora, ogni profitto diventa impossibile, e l'industria è rovinata. Già nell'anno 1836 questo calcolo fu portato in campo dai fabbricanti inglesi, e dai loro dotti e indotti patrocinatori sotto la direzione di avvocati per opporsi a ogni legale limitazione del tempo di lavoro. Lo stesso argomento s'è rinnovato in Germania e in Austria contro la giornata normale di lavoro, sebbene le esperienze fatte poi in Inghilterra abbiano dimostrata decisivamente la sua nullità. La giornata di lavoro vi è stata accorciata in diversi rami di lavoro — noi vi ritorneremo ancora sopra — senza rovinare l'industria, o anche solo pregiudicare notabilmente il profitto dei signori fabbricanti.

Tutto l'argomento si fonda sulla confusione di valore d'uso e di valore. Il **valore d'uso** di due libbre di filo è prodotto nell'ultima ora, ma non il suo **valore.** Le due libbre di filo non sono state filate con niente, così nell'aria. Nelle due libbre di filo è contenuto non solamente il lavoro di un'ora e 12 minuti del filatore, ma anche il valore di 2 libbre di

cotone greggio, e secondo la nostra supposizione (1 libbra di cotone = 1 marco, 1 marco = 2 ore di lavoro) sono incorporate in 2 libbre di cotone 4 ore di lavoro; oltracciò dal fuso, ecc., è passato sulle 2 libbre di filo tanto valore, quanto se ne produce in 48 minuti di tempo di lavoro necessario socialmente. Per approntare in 1 ora e 12 minuti 2 libbre di filo sono state perciò necessarie in realtà sei ore di lavoro. Se l'operaio del nostro esempio produce effettivamente in un'ora e 12 minuti l'intero plusvalore che rappresenta un prodotto di valore di 6 ore, allora egli dovrebb'essere in grado di produrre durante una giornata di lavoro di dodici ore un valore, che corrisponda a 60 ore di lavoro. E si crede a una cotale insensatezza dei fabbricanti!

Siccome l'argomentazione trova ancora oggidì discreta approvazione in parecchi circoli è bene che venga schiarito uno de' suoi lati. Calcoliamo a quanto sarebbe salita la quota del plusvalore con l'abbreviamento della giornata di lavoro da 12 ad 11 ore in base alle già fatte supposizioni (1).

Noi avremmo ora non più 24 marchi di capitale costante, ma solamente 22, poichè se ne lavora di

(1) Noi ammettiamo che un abbreviamento del tempo di lavoro da 12 ad 11 ore sia anche accompagnato da una diminuzione della prestazione di lavoro per $^1/_{12}$. In realtà non è necessario che ciò avvenga; di regola l'abbreviamento del tempo del lavoro è accompagnato da un aumento della forza, dell'abilità, della perseveranza, della diligenza, in breve della

meno (libbre 18 $^1/_3$ di cotone = marchi 18 $^1/_3$; consumo di fusi soltanto per marchi 3 $^2/_3$); oltraciò un capitale variabile di 3 marchi (noi supponiamo che la mercede per 11 ore rimanga la stessa, come da prima per 12 ore) ed un plusvalore di marchi 2 $^1/_2$. La rata del plusvalore ammonta dunque non più a 100, ma a 83 $^1/_3$ per cento.

Noi abbiamo un prodotto totale di libre 8 $^1/_2$ di cotone per un valore di marchi 27 $^1/_2$; il capitale costante è incorporato in libbre 14 $^2/_3$, il capitale variabile in 2 libbre, il plusvalore in libbre 1 $^2/_3$; le libbre 14 $^2/_3$ sono prodotte in 8 ore e 48 minuti, le 2 libbre di filo in 1 ora e 12 minuti e la massa di filo, che frutta il plusvalore, in 1 ora. Per l'accorciamento del tempo di lavoro di **un'ora**, il tempo per la formazione del plusprodotto, che contiene il plusvalore, non è perciò stato diminuito di un'ora, **ma solamente di 12 minuti**. L'esempio del conto dei fabbricanti si fonda sulla mirabile supposizione, che in 11 ore sia stato fornito $^1/_{12}$ meno di prodotto, ma siano stati consumati altrettanti mezzi di produzione (materiale greggio, ecc.,) come in 12 ore.

---

capacità di lavoro dell'operaio, la quale a volte può accrescersi tanto da far sì che l'operaio produca nel più breve tempo di lavoro più che nell'anteriore di maggiore lunghezza. Tuttavia noi qui non abbiamo da fare con questo lato dell'abbreviato tempo di lavoro, noi ne facciamo astrazione per semplificazione.

CAPITOLO QUARTO

La giornata di lavoro

Il **tempo di lavoro necessario**, e il **tempo del pluslavoro** formano insieme la **giornata di lavoro**.

Il tempo di lavoro necessario è, in date circostanze, — un determinato grado di altezza della produttività del lavoro, dei bisogni della classe operaia e così via — una **determinata grandezza**. Nel nostro esempio abbiamo supposta questa grandezza in 6 ore. La giornata di lavoro non deve evidentemente in nessuna sorta di produzione essere più corta del tempo di lavoro necessario, essa deve, nella capitalistica maniera di produzione, essere più lunga di questo. Quanto più è lungo il tempo del pluslavoro, tanto più grande — in condizioni altrimenti eguali — è la quota del plusvalore. Lo sforzo quindi del capitalista mira ad allungare la giornata di lavoro fino che è possibile. Il suo

ideale sarebbe di far lavorare l'operaio per 24 ore senza interruzione (1).

Con suo massimo rincrescimento questo non può durare a lungo. L'operaio in conclusione vien meno, se non gli si accorda una pausa pel riposo, pel sonno, pel pasto. Ma il capitalista aspira almeno di abbreviare queste pause fin quanto è possibile, e di reclamare l'operaio per sè durante tutto il restante tempo. La forza di lavoro non si può disgiungere dall'operaio, e per tutto il tempo durante il quale il valore d'uso della forza dell'operaio appartiene al capitalista, a lui appartiene anche la persona dell'operaio. Ogni minuto del tempo di lavoro che l'operaio impiega per se, sembra al capitalista come un furto al proprio capitale (2).

Ma appunto perchè la forza di lavoro e l'operaio sono inseparabilmente legati, l'interesse di quest'ultimo

---

(1) Da un'inchiesta del Parlamento austriaco intorno alle condizioni degli operai nel 1883 fu constatato, che in alcuni filatoi di Brünn si continuava il lavoro dal sabbato di mattina fino alla domenica di mattina. Questa bella usanza pur troppo non si limita soltanto a Brünn e ai filatoi.

(2) Gli operai inglesi — e certo anche altri — sanno molto bene prendere in giro la puntualità con cui il capitalista vigila, onde l'operaio niente gli sottragga della giornata di lavoro, che gli ha comperato. Essi così narrano di un possessore di una cava di pietre. In questa cava un operaio, per una scarica di mina avvenuta prima del tempo, fu lanciato in aria, ma inaspettatamente ricadde a terra senza farsi alcun

esige il più possibile accorciamento del tempo di lavoro. Durante il processo di produzione esso non è che una parte del capitale; nel capitalistico modo di produzione, diventa uomo soltanto allorchè cessa di lavorare. Ma accanto a questo **motivo morale** per l'abbreviamento del tempo del lavoro ne esiste anche uno **materiale**. Il capitale si sforza di prendere più di quello che gli spetta secondo le regole dello scambio delle merci.

Quando il capitalista compra la forza di lavoro **giornaliera** pel suo valore, allora gli appartiene soltanto il suo valore d'uso per una giornata, cioè egli non può usufruire giornalmente della forza di lavoro che fino a che non ne venga danneggiato il suo ristabilimento. Se qualcheduno compra i frutti di un melo, ed egli, per cavare dalla pianta maggior vantaggio, non solamente abbacchia le mele, ma sega via anche i rami per consumarne la legna, allora egli viola il contratto conchiuso; la pianta nei prossimi

---

male. Dal pagamento della mercede l'imprenditore sottrasse il tempo che l'operaio era stato per aria per non avere allora lavorato. Qualche cosa di simile deve essere effettivamente accaduto nel costruire l'acquedotto di Croton nello Stato di New-York. Le mine del *tunnel* producevano, dopo lo scoppio, dei gas nocivi, che stordivano sovente gli operai e per qualche tempo (frazioni di un'ora) li rendevano inetti a lavorare. Questo tempo fu loro detratto dalla mercede. Nel cantone di Zurigo un fabbricante entusiasta dell' « eterno femminile » sottraeva alle sue operaie la mercede per il tempo che esse avevano passato con lui nel suo studio.

anni non darà più lauti frutti come prima. Ma l'ugual caso s'avvera quando il capitalista fa lavorare l'operaio oltre misura: avviene ciò a spese della capacità del lavoro e della durata della vita dell'operaio. Se in conseguenza dell'eccessivo lavoro, la durata della capacità di lavoro dell'operaio discende da 40 anni a 20 anni, ciò null'altro significa, se non che il capitale ha, in media, consumato in **una** giornata il valore d'uso di **due** giornate di lavoro; ha pagato all'operaio la forza di lavoro di una giornata, e si è presa la forza di lavoro di due giornate. Il capitalista va predicando agli operai parsimonia e previdenza, e contemporaneamente li costringe a sciupare la sola cosa che possiedono, la loro forza di lavoro (1).

(1) Marx riferisce un passo di un articolo del Dott. Richardson nella *Social Science Review*, 1863. Ivi è detto: « A Marylebone (uno dei più grandi quartieri di Londra), i fabbri muoiono nella proporzione del 31 per 1000 annualmente, ossia 11 sopra la media mortalità degli adulti in Inghilterra. La occupazione, arte quasi istintiva dell' uomo, in se e per se irreprensibile, diviene, a causa della sola esagerazione del lavoro, la sterminatrice dell'uomo. Egli può giornalmente martellare tanto, camminare tanto, respirare tanto, lavorare tanto, e vivere in media 50 anni. Lo si costringe a martellare assai di più, a camminare assai di più, a respirare assai più spesso durante il giorno, e, tutto sommato, ad aumentare giornalmente di un quarto il compito della sua vita. Egli ne fa la prova, e il risultato è, che per un periodo limitato eseguisce un quarto di più di lavoro, e **muore a 37 anni invece che a 50** ».

Qui non si tratta del capitalista come persona privata, ma come rappresentante della maniera di produzione capitalistica, di cui eseguisce i comandi, indifferentemente, se egli è spinto a ciò da personale cupidigia o dalla concorrenza.

Noi vediamo qui un contrasto tra gli interessi della classe operaia e quelli della classe dei capitalisti. La prima cerca di abbreviare il più possibile la giornata di lavoro, la seconda di allungarla il più che può. Il risultato della discordia tra le due classi è una lotta, che oggi ancora continua, ma che è già cominciata da secoli, e divenne storicamente della più grande importanza. In questa lotta i lavoranti proletari hanno riconosciuta la solidarietà dei loro interessi: essa fu la molla principale per la costituzione degli operai come classe, per lo sviluppo del movimento operaio, come movimento politico. Il più rilevante dei risultati pratici di questa lotta fino ad ora ottenuti fu il regolamento della durata della giornata di lavoro a mezzo dello Stato, la **giornata normale di lavoro.**

In Inghilterra, nella terra madre dell'industria moderna, le condizioni e le cause di questa lotta si sono svolte assai presto e fierissimamente: essa si è quindi svolta prima che altrove. Gli operai delle fabbriche inglesi non lottarono e vinsero solamente a vantaggio della classe operaia inglese, ma in generale della classe operaia moderna, come anche i loro teoretici della teoria del capitale son quelli che gettarono pei primi il guanto di sfida. La lotta per la durata della gior-

nata di lavoro, e le sue cagioni, non sono in alcun luogo da vedersi così chiaramente come in Inghilterra, di cui la stampa, le discussioni parlamentari, e le commissioni d'inchiesta, come pure le relazioni ufficiali, specialmente degli ispettori di fabbriche, hanno fornito un copioso materiale, quale non si trova in alcun altro Stato, l'unico materiale esistente quando Marx finì (1866) la prima parte del « Capitale ».

Marx quindi ha descritta minutamente soltanto la lotta per la giornata normale di lavoro, come si rispecchiava in Inghilterra. La sua esposizione è completata dal libro di Engels sopra « La situazione della classe operaia in Inghilterra ». Questo libro arriva solo all'anno 1844, quello di Marx fino al 1866. Nullostante, le loro esposizioni intorno alla lotta per la giornata normale di lavoro, hanno oggi ancora più che un nudo interesse storico. Le condizioni che essi descrivono, le gherminelle, i rigiri o i sotterfugi del capitale per poter allungare, quanto è più possibile, la giornata di lavoro, o renderne illusorio il suo imposto abbreviamento, il contegno dei partiti politici e della classe operaia rimpetto a queste macchinazioni — tutto ciò è così tipico, che il tardo corrispondente sviluppo sul continente non appare che come una copia slavata dell'inglese. Le condizioni che Engels descrive di quarant'anni fa e Marx di venti anni fa, si vedono vivere ancora oggidì nel nostro ambiente. Lo scarso materiale che ricerche private e comunicazioni ufficiali hanno fatto conoscere riguardo alle condizioni del-

l'industria in Germania e in Austria negli ultimi anni, non è che una parlante illustrazione delle argomentazioni del « Capitale ».

Marx dice nella sua prefazione al primo volume della sua opera d'aver dato « alla storia, al contenuto e ai risultati della legislazione inglese sulle fabbriche un così largo posto », perchè una nazione può e deve imparare dall'altra, e perchè il loro intimo interesse impone alle classi dominanti di sgombrare tutti gli ostacoli legalmente controllabili, che arrestano lo sviluppo della classe operaia. Le spiegazioni di Marx non sono state del tutto infruttuose. I fatti che egli esponeva, erano così eloquenti, così inconfutabili che non mancarono di fare impressione, non solo sulla classe operaia, ma anche sui membri intelligenti della classe dominante. Il progresso nella legislazione sulle fabbriche in Svizzera, in Austria, e in Germania non sono per poca parte dovute all'effetto che il « Capitale » ha svegliato.

Ma il numero dei membri ben pensanti della borghesia, non preoccupati da pregiudizi di classi, e l'influenza politica della classe operaia sono ancora piccola cosa, e la prevalente impressione, che proviamo alla lettura delle spiegazioni del « Capitale » sopra la legislazione delle fabbriche, non è quella della soddisfazione per quello che si è ottenuto, ma quella della vergogna per la colossale ignoranza, che ancora oggi domina presso noi intorno alla legislazione delle fabbriche, e la quale rende possibile, che nei Parla-

menti europei risuonino ancora opinioni, che da lungo tempo in Inghilterra sono confutate dai fatti, e che colà nel « paese del manchesterismo », che si guarda così volentieri con farisaico disprezzo, furono già da lungo tempo abbandonate.

Qui è impossibile ridare minuziosamente le esposizioni del « Capitale » intorno alla giornata di lavoro (1). Noi raccomandiamo a ciaschedune, a cui sia appena possibile, di studiare nel « Capitale » stesso i dettagli sopra le condizioni dei rami dell'industria inglese in cui la giornata di lavoro non era limitata per legge, sopra il lavoro di notte, sul sistema di ricambio, e finalmente sopra la lotta per la giornata normale di lavoro. Non ci sono migliori armi per la legislazione sulla tutela degli operai, dell'**ottavo** e del **decimo terzo** capitolo del « Capitale ».

In generale per quanto ha rapporto al regolamento della giornata di lavoro da parte dello Stato ci sono in Inghilterra due opposte correnti: dal XIV sino alla fine del XVII secolo furono pubblicate leggi per l'**allungamento** della giornata di lavoro. Dal principio del XIX secolo l'indirizzo della legislazione è per l'abbreviamento di essa.

(1) Io ho trattato estesamente il tema, con speciale riguardo al recente svolgimento, nel mio opuscolo « La protezione degli operai, specie la legislazione internazionale per la protezione degli operai, e la giornata di 8 ore di lavoro ». Norimberga, 1890.

Nel principio dello sviluppo del capitalistico modo di produzione, il capitale era ancor troppo debole per estorcere colla sola potenza delle condizioni economiche un bel *quantum* di pluslavoro. Ancora nel XVIII secolo si elevavano delle lagnanze, perchè gli operai industriali d'Inghilterra lavoravano solo quattro giorni alla settimana, poichè in questo tempo guadagnavano abbastanza per poter vivere tutta la settimana. Per diminuire la mercede e prolungare il tempo del lavoro fu allora proposto di chiudere i vagabondi e gli accattoni in una casa di lavoro coartato, che doveva diventare una casa del terrore. In questa « casa del terrore » il tempo del lavoro giornaliero doveva sommare a **dodici ore.**

Cento anni dopo, nel 1863, nel « secolo dell'umanità » una commissione d'inchiesta constatò che nelle fabbriche di stoviglie del Staffordshire dei **fanciulli di sette anni si tenevano giornalmente occupati per quindici ore.**

Il capitale non abbisognava più di leggi coercitive, e di case di disciplina per costringere gli operai al pluslavoro: era diventato una potenza economica alla quale il proletario doveva forzatamente sottomettersi. Dall'ultimo terzo del XVIII secolo si svolse in Inghilterra una vera gara dietro al pluslavoro, un capitalista cercava di sopraffar l'altro nello smoderato prolungamento del tempo di lavoro.

La classe operaia deperì con spaventevole rapidità, fisicamente e moralmente; essa degenerava a vista

d'anno in anno; perfino il continuo ricambio di sangue per l'accorrere degli operai campagnuoli nei distretti delle fabbriche non poteva arrestare il processo di esterminio.

« L'industria cotoniera conta 90 anni », potè esclamare nella Camera dei comuni un oratore, il Ferrand « In **tre generazioni** della razza inglese, essa si è mangiata **nove generazioni** di operai cotonieri ».

I fabbricanti non si sconcertarono per così poco. Malgrado il rapido consumarsi della vita dell'uomo non succedette alcuna diminuzione nelle forze di lavoro disponibili: dalla pianura, dalla Scozia, dall'Irlanda, dalla Germania, affluivano in massa i candidati della morte nei distretti delle fabbriche inglesi e a Londra, spinti fuori dai loro luoghi nativi in seguito alla rovina delle patrie industrie, alla trasformazione dell'aratura in allevamento del bestiame, ecc.

Ma se la prospettiva del deperimento delle popolazioni inglesi non impedì alla classe dei fabbricanti, come tale, di prolungare la giornata di lavoro, essa doveva però destare le apprensioni degli uomini di Stato inglesi che non appartenevano alla classe dei fabbricanti, e persino le apprensioni dei più accorti membri di questa stessa classe. Che cosa doveva avvenire dell'Inghilterra, dell'industria inglese, se la sua popolazione veniva incessantemente succhiata dal capitalismo?

E come fu necessario, in tutti gli stati capitalistici, di mettere, quant'era possibile, un'argine alla devasta-

zione dei boschi fatta dal capitale, così s'impose anche la necessità di limitare il brigantesco sfruttamento della forza di lavoro nazionale.

Gli uomini di Stato, i quali riconobbero questa necessità, furono spinti in avanti dall'agitazione operaia inglese, **la prima moderna agitazione di questa specie.**

Già Roberto Owen, al principiare del nostro secolo, domandava una limitazione della giornata di lavoro e introdusse effettivamente nella sua fabbrica la giornata di lavoro di dieci ore e mezza, e ciò con ottimo successo. L'agitazione degli operai che dal 1820 crebbe gigantescamente e che dal 1835, essendo organizzata come partito cartista, strappò alle classi dominanti d'Inghilterra una concessione dopo l'altra, si era posta come scopo principale il suffragio universale e le dieci ore di lavoro.

Con quale pertinacia ed esasperazione fosse condotta la lotta, come capitalisti e giureconsulti si giovassero di tutta l'acutezza dell'ingegno per ridurre al niente ogni estorta concessione, con quale coraggio e con quale energia gli ispettori delle fabbriche per la classe operaia la difendessero, perfino di fronte ai ministri di Stato — innanzi a tutti Leonardo Horner, la cui memoria deve essere da ogni operaio grandemente stimata —; come i liberi scambisti promettessero agli operai la giornata di dieci ore di lavoro, fino a che avevan bisogno di loro, per rompere poi le loro promesse nella maniera più sleale, appena riuscirono ad

abolire il dazio d'entrata; come alla fine il minaccioso contegno degli operai estorcesse la fissazione della giornata di lavoro a dieci ore, almeno per determinate categorie di operai — tutto ciò è descritto minuziosamente nel « Capitale », — come cosa viva e con sovrabbondanza di prove.

Dal principio del 1850 l'agitazione operaia in Inghilterra è entrata in vie più calme. Essa non potè sottrarsi alla reazione della sconfitta della classe operaia a Parigi, così come al momentaneo abbattimento della rivoluzione su tutto il continente. D'altra parte lo scopo dell'agitazione cartista venivasi sempre più realizzando, e contemporaneamente l'industria inglese prendeva un enorme slancio a spese delle industrie degli altri paesi; e nel suo vortice fu trascinata anche la classe operaia inglese, cosicchè essa si figurò che esistesse un'armonia tra gli interessi del capitale inglese e del lavoro inglese, di fronte al capitale e al lavoro estero.

Nulladimeno la legislazione inglese sulle fabbriche ha fatto, anche in questi tranquilli tempi, continui progressi. Per la legge del 27 maggio 1878 finalmente l'intero lavoro legislativo del 1802-1874, che comprende le sedici diverse leggi sulle fabbriche, è stato semplificato e codificato. Il più rilevante progresso di questa legge consiste nell'abolizione della distinzione tra fabbrica e officina. Questa legge di protezione dell'operaio non vale solo per le fabbriche, ma anche per le piccole officine, e fino ad un certo grado,

anche per la industria casalinga. La tutela della legge non si estende per vero sugli operai maschi adulti, ma soltanto sui fanciulli, sui giovani e sulle donne. I fanciulli al disotto dei dieci anni sono affatto esclusi dal lavoro industriale. I fanciulli dai dieci fino ai quattordici anni possono giornalmente lavorare solo la metà di quello che lavorano i giovani (dai quattordici ai diciotto anni) e le donne. Per questi il tempo del lavoro settimanale è di 60 ore, ad esclusione delle fabbriche tessili nelle quali sono permesse solamente 56 ore e mezzo. Di domenica è proibito il lavoro delle persone protette, come pure a Natale e il Venerdì Santo. Oltracciò devono a queste concedersi otto mezze giornate e quattro interi giorni festivi nell'anno (non il sabbato), dei quali almeno la metà ha da cadere dal 15 marzo fino al 1° ottobre.

Per questa legge fu naturalmente, nella maggior parte dei casi, limitato anche il lavoro degli uomini alle 10 ore, dove questi lavorano insieme alle donne e ai fanciulli. Ma come sia necessario estendere anche agli uomini la tutela, lo dimostra la misera condizione degli operai inglesi in alcuni rami del lavoro non protetto, i quali, in conseguenza di mancate favorevoli circostanze, non formano una classe privilegiata, l'aristocrazia degli operai.

Nelle file di questi indifesi, meschini strati di operai, è già sorta da alcuni anni una poderosa agitazione, che sempre più afferra anche gli operai che si trovano in migliori condizioni: e domina sovrana

tutto il movimento degli operai inglesi (1). Il suo scopo immediato è il legale abbreviamento del tempo di lavoro alle **otto ore**, e più precisamente la protezione della legge non deve solamente, come finora, essere accordata alle donne e ai fanciulli, ma anche agli uomini.

Naturalmente si sono elevate contro la nuova agitazione delle otto ore le stesse obbiezioni, che prima si erano fatte contro l'agitazione per le dieci ore, e che si erano già allora dimostrate affatto insufficienti. Di tutte le fosche profezie degli avversari della giornata normale di lavoro di dieci ore neppure una s'è avverata.

Le conseguenze della giornata normale di lavoro furono anzi sorprendentemente favorevoli. Per essa la classe operaia d'Inghilterra è stata effettivamente salvata dalla rovina, e perciò l'industria inglese dall'impaludamento. Ben lungi dall'impedire lo sviluppo dell' industria, l' introduzione di questa legge delle dieci ore fu anzi seguìta da un colossale, fino allora inaudito rigoglio nell' industria inglese. La giornata normale di lavoro è diventata una istituzione nazionale nella terra del Manchesterismo. I fabbricanti stessi, i quali con tutti i mezzi avevano dapprima combattuta la introduzione e quindi l'attuazione della giornata normale di lavoro, ne vanno ora orgogliosi,

(1) Ne fa fede il recente colossale ma non ancora vittorioso sciopero dei meccanici inglesi a cui, volenti o nolenti, presero gran parte anche le *Trades-Unions*. *N. d. T.*

e la dichiarano una delle basi della superiorità dell'industria inglese sopra la continentale europea.

L'esempio dell'Inghilterra e lo sviluppo del capitalismo con le sue conseguenze nei paesi del continente, hanno anche in questi dimostrata la necessità di una regolazione del tempo di lavoro, la quale poi fu anche messa in esecuzione più o meno largamente a seconda della potenza dell'agitazione operaia, e della perspicacia dei partiti politici dominanti, vale a dire della preponderanza sul ristretto punto di vista dei fabbricanti.

La più liberale tra le continentali legislazioni sulla protezione degli operai è decisamente quella della repubblicana *Svizzera*. La legge federale del 23 marzo 1877 che sostituì le diverse leggi di fabbrica cantonali — per quanto quelle ivi esistessero — porta ad undici ore la giornata di lavoro per tutti gli operai stabilmente occupati nelle fabbriche. Questa va più oltre che la legge inglese, la quale non tutela gli uomini adulti; resta però indietro a questa legge in quanto che il *maximum* del tempo di lavoro fu fissato in 11 invece che 10 ore, e lascia fuori dalla sua sfera d'azione le piccole officine e la industria casalinga. I fanciulli al disotto dei 14 anni, poi, non possono lavorare nelle fabbriche; pei fanciulli dai 14 ai 16 anni il tempo dell'istruzione nella scuola insieme col lavoro nella fabbrica non deve giornalmente superare le undici ore.

La *Francia* conserva la sua prima legge sulle fabbriche del 1841. La quale stabilisce il tempo di la-

voro giornaliero dei fanciulli tra 8 ed 12 anni ad 8 ore, che pei fanciulli dai 12 ai 16 anni vanno fino a 12. Ma perfino questa deplorabile legge resta lettera morta, come pure la giornata normale di lavoro di dodici ore **per tutte le officine e fabbriche**, che sotto la pressione della rivoluzione del 1849 fu innalzata a legge. Mancavano ispettori che vigilassero alla esecuzione della legge. Non è che colla legge del 19 maggio 1874 che si è dato mano ad una più seria legislazione protettrice degli operai. Questa proibisce il lavoro dei fanciulli prima dei dodici anni per certi rami d'industria, e prima dei 10 in generale. La giornata di lavoro dei fanciulli dai 10 ai 12 anni è limitata a 6 ore, quella dei giovani dai 12 ai 16 anni a 12 ore. Per l'applicazione di questa legge furono introdotti ispettori di fabbriche dello Stato, ai cui fianchi stanno delle commissioni locali.

In *Austria* esiste già dall'11 giugno 1885 la **giornata di lavoro normale di undici ore**, con la clausola però, che è permesso al ministro del commercio di prolungare di un'ora, per certi rami d'industria, il lavoro giornaliero. I fanciulli prima dei 12 anni non possono di regola venir occupati nel lavoro industriale (neppure nelle piccole officine). « I giovani aiuti » — per i dotti del Parlamento austriaco ed anche di altri Parlamenti, la fanciullezza finisce a 12 anni, e il fanciullo diventa allora una « giovine persona » — hanno come *maximum* del tempo di lavoro giornaliero otto ore quotidiane.

Notevolmente peggiore, tra le legislazioni per la protezione degli operai fino ad ora esaminate, è quella della Germania, malgrado sia la più recente tra esse. La legge sulle industrie che stabilisce le ora vigenti disposizioni per la protezione degli operai, data dal maggio 1891.

Per essa i fanciulli al disotto dei 13 anni non possono venire occupati nelle fabbriche, i fanciulli dai 13 fino ai 14 anni non possono lavorare giornalmente più di 6 ore, dai 14 ai 16 anni non più di 10 ore. Per le operaie al di sopra dei 16 anni la giornata normale di lavoro è fissata in 11 ore. Gli operai maschi possono, come prima, essere angariati a piacimento.

Le leggi per la tutela degli operai negli altri Stati d'Europa sono di poco rilievo. Si estendono quasi soltanto al lavoro dei fanciulli (1).

(1) A questo riguardo abbiamo in Italia:

1) una legge 17 luglio 1883 che provvide alla istituzione d'una cassa nazionale per gl'infortuni degli operai sul lavoro. L'assicurazione non essendo obbligatoria, questa cassa è di pochissima utilità e la gran massa degli operai non è assicurata;

2) una legge 29 aprile 1886 che riconosce la personalità giuridica alle Società operaie di mutuo soccorso per ottenere la quale occorre sottoporsi a discipline vincolanti la libertà delle associazioni;

3) la legge 11 febbraio 1886 sul lavoro dei fanciulli negli opifici, nelle cave e nelle miniere, che vieta il lavoro sotto i nove anni (o dieci se lavori sotterranei) e lo limita a otto ore dai 10 ai 12 anni; esige dai 9 ai 15 anni il certificato medico di sanità e attitudine e sottomette il lavoro

Negli *Stati Uniti* hanno leggi per la protezione dei fanciulli, per lo più anche delle donne nelle fabbriche, gli Stati di Maine, New Hampshire, Vermont, Massachusets, Rhode Island, Connecticut, New-York, New-Jersey, Pennsylvania, Maryland e Ohio. La maggior parte stabiliscono una giornata di lavoro di *dieci ore* come *maximum* per le persone protette, solamente Rhode Island, ne ha una di **undici ore.** Il lavoro dei fanciulli al disotto dei 13 anni è proibito in Pennsylvania, al disotto dei 12 in Rhode Island, al disotto dei 10 in New Hampshire, Vermont, Massachusets, e New-Jersey. Negli altri Stati non è stabilito alcun limite di età. In generale agli Stati Uniti la giornata del lavoro di otto ore, sebbene non peranco stabilita per legge, pure nel fatto guadagna sempre più terreno. Così anche in Australia.

Negli ultimi anni finalmente si sono manifestate sempre più vive le aspirazioni tendenti a formare della regolazione della giornata di lavoro, al di là delle barriere nazionali avute sinora, un affare comune, internazionale per tutti gli Stati capitalistici. Per primi si pronunciarono in questo senso gli operai della

---

dai 9 ai 15 anni a certe cautele nei lavori insalubri e pericolosi. Per le donne e per gli adulti non v'ha alcuna tutela legale;

4) la legge 15 giugno 1893 istituente i collegi dei probiviri rimasta sinora lettera morta;

5) la nuovissima legge del marzo 1898 sugli infortuni del lavoro, la quale è in diversi punti migliori della tedesca.

N. d. T

Svizzera, Francia, Germania ed Austria e d'altri paesi, ma col tempo anche i Governi furono indotti a prender la cosa in considerazione. Il Consiglio federale della Svizzera fu il primo Governo che si pronunciò in favore di una protezione internazionale degli operai. Le sue cure per interessare in ciò altri Governi andarono a vuoto per il freddo atteggiamento del Governo imperiale tedesco. La giornata normale di lavoro era per Bismarck un orrore. La caduta del cancelliere di ferro lasciò libera la strada al progresso della protezione degli operai in Germania, il nuovo indirizzo sembrò per qualche tempo voler guidare a decisive riforme sociali. Fra le altre esso abbracciò anche l'idea di una legislazione internazionale per la tutela degli operai. L'imperatore Guglielmo II convocò pel marzo 1890, a fine di discutere questa idea, una conferenza di rappresentanti degli Stati europei a Berlino. Questa conferenza è rimasta, come tutti sanno, infruttuosa.

Al contrario l'azione internazionale dell'assemblea degli operai a favore della giornata di otto ore, che il Congresso internazionale di Parigi del 1889 inaugurò, raggiunse di già l'importanza d'una storica agitazione mondiale. La **festa del primo maggio**, che è una dimostrazione in favore della protezione internazionale degli operai, è stata realmente una grandiosa rivista e una festa di vittoria del combattente proletariato internazionale.

CAPITOLO QUINTO

Il plusvalore del "piccolo padrone di bottega„ e il plusvalore del capitalista.

Presupponendo che sia dato il valore della forza di lavoro o il tempo di lavoro necessario per la conservazione dell' operaio, allora è già determinato, assieme alla quota del plusvalore, anche la **massa** del plusvalore che ogni singolo operaio fornisce. Se il valore della forza di lavoro è 3 marchi e la quota del plusvalore pari a 100 per cento, allora la massa del plusvalore, che questa produce, è pari a 3 marchi. Ma a quanto somma la massa totale del plusvalore, che tocca ad un capitalista in date circostanze? Supponiamo che egli impieghi 300 operai nelle sopra mentovate condizioni. Il capitale variabile che egli impiega giornalmente, sia pari a 900 marchi, la quota del plusvaloro a 100 per cento. La sua massa importerà allora pure 900 marchi giornalmente. « La massa del plusvalore prodotto è pari alla grandezza del capi-

tale variabile anticipato, moltiplicato per la quota del plusvalore ». Venendo a scemare uno di questi fattori, si può però mantenere a pari altezza la massa del plusvalore accrescendo l'altro. Viceversa l'accrescimento dell' uno permette una corrispondente diminuzione dell'altro, senza alterazione della massa del plusvalore. Un esempio lo spiegherà. Un capitalista occupa 300 operai; il necessario tempo di lavoro importa 6 ore, il valore della forza di lavoro 3 marchi; il tempo di lavoro giornaliero 12 ore. La massa del plusvalore giornalmente prodotto sarà pari a 900 marchi. La arrendevolezza degli operai permette al capitalista di portare il tempo di lavoro fino alle 15 ore. La rata del plusvalore ascende ora, sotto, per altro, pari circostanze al 150 per cento:

$$\frac{\textit{9 ore di pluslavoro}}{\textit{6 ore di lavoro necessario}}.$$

Per produrre la stessa massa di plusvalore (900 marchi) come prima, il capitalista non anticipa più ora 900 marchi di capitale variabile, ma soltanto ancora 600; invece di 300 operai ne bastano ora 200.

Ma se gli operai non sono arrendevoli, se essi al contrario, forse per uno sciopero specialmente favorevole, costringono all' abbassamento del tempo di lavoro da 12 a 9 ore, allora la quota del plusvalore importerà anche solamente il 50 per cento:

$$\frac{\textit{3 ore di pluslavoro}}{\textit{6 ore di lavoro necessario}}.$$

Per produrre la egual massa di plusvalore come prima, il capitalista deve impiegare ora 600 operai, anticipare 1800 marchi di capitale variabile.

Che il primo caso gli torni più gradevole, non abbiamo bisogno d' accentuarlo. Il capitalista si sforza di aumentare la massa del plusvalore quanto gli è possibile; ma gli torna meglio di ottenerla a mezzo dell'aumento della quota del plusvalore, che a mezzo dell' aumento del capitale variabile o dell' aumento degli operai occupati.

La quota del plusvalore non può però venire determinata arbitrariamente; essa è, in determinate circostanze, una grandezza più o meno determinata. Presupponendo data la quota del plusvalore, la produzione di una certa massa di plusvalore richiede l'impiego di una data quantità di capitale variabile, che la produce, e di una determinata quantità di capitale costante che la assorbe.

Questa circostanza è diventata di storica importanza.

Già prima dello sviluppo del capitalismo s'impiegavano dei salariati, che producevano il plusvalore. Questo è stato specialmente il caso nelle corporazioni artigiane. Ma il numero degli operai impiegato dal capo d' una maestranza medioevale, era piccolo, e corrispondentemente ad esso piccola anche la massa del plusvalore che il maestro intascava. Di regola, essa non bastava a procurargli un reddito conveniente, egli stesso doveva metterci le mani; il « piccolo »

maestro non è un salariato, ma neppure un capitalista, è un *quid* di mezzo tra i due.

Chi impiegava dei salariati, per diventare un capitalista effettivo, avrebbe dovuto occupare tanti operai, quanti ne erano richiesti perchè la massa del plusvalore da loro prodotta assicurasse a lui non soltanto un mantenimento « conforme alla sua condizione », ma gli permettesse anche di accrescere di continuo la sua ricchezza, il che sotto il modo di produzione capitalistico sarebbe per lui una necessità, come vedremo.

Non ogni somma di danaro rende possibile al suo possessore di diventare capitalista. Perchè un possessore di danaro possa diventare capitalista industriale, bisogna che la sua provvista di danaro sia abbastanza grande da poter comprare una quantità di forze di lavoro e di mezzi di produzione che oltrepassi la misura richiesta per l'esercizio del mestiere. Ma il possessore di danaro deve anche produrre libero da tutti gli impedimenti che gli proibiscono di accrescere il numero de' suoi operai sopra ed oltre la necessaria misura. Il corporatismo del medio evo cercava di impedire la trasformazione dei maestri d'arte in capitalisti — col limitare di molto il numero dei salariati, che un singolo maestro poteva impiegare. « Fu il negoziante che divenne il principale nelle officine moderne (capitalistiche), e non il vecchio maestro d'arte ». (« La miseria della filosofia » pag. 175). Il maestro d'arte è un acquisitore di plusvalore, ma non ancora un perfetto capitalista.

Il lavorante delle corporazioni è produttore di plusvalore, ma non ancora un completo salariato proletario.

Il maestro d'arte lavora anche lui. Il capitalista è soltanto comandante e sorvegliante dell'altrui lavoro.

Il lavorante delle corporazioni impiega ancora mezzi di produzione; essi son là per lui, per rendergli possibile il lavoro, o facilitarglielo. Esso è aiutante, collaboratore del maestro, vuole e può lui stesso di regola diventare una volta maestro.

Il salariato della forma di produzione capitalistica è all'opposto esclusivamente operaio nel processo di produzione, sorgente di plusvalore, e il capitalista il suo succhiatore. I mezzi di produzione servono ora anzitutto allo scopo di assorbire in sè la forza di lavoro dell'operaio: **sono essi ora che occupano l'operaio**, il quale non può mai in fatto diventare capitalista. I mezzi del lavoro non servono perciò più a **alleviare** all'operaio l'opera sua, essi servono ora a legarvelo.

Diamo uno sguardo ad una fabbrica capitalistica: vi vediam forse migliaia di fusi, migliaia di quintali di cotone. Essi sono stati comprati per essere utilizzati, cioè per assorbire del plusvalore. Ma essi non possono essere utilizzati senza l'aggiunta del lavoro, e perciò chiedono sempre e poi sempre lavoro. La macchina da filare non è quindi là per alleviare la fatica all'operaio, ma è il filatore che è là, acciocchè la macchina da filare sia utilizzata. I fusi corrono e

chiedono la forza di lavoro dell' uomo: l' operaio è affamato, ma i fusi seguitano a lavorare, e perciò egli deve trangugiare il suo desinare nel servire alla sua padrona. Le sue forze s' illanguidiscono, vuol dormire, ma i fusi corrono lesti e gai sempre più, ed esigono maggior lavoro; e perchè il fuso corre, l'operaio non può nemmeno dormire.

L'ordigno morto ha soggiogato l'operaio vivente.

CAPITOLO SESTO

Il plusvalore relativo.

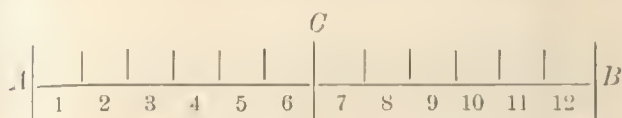
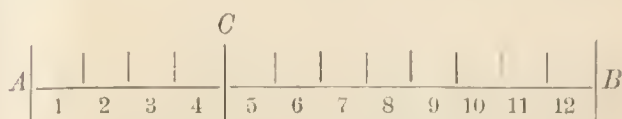
Se il necessario tempo di lavoro, — cioè la parte della giornata di lavoro, durante la quale non si fa che produrre tanto valore, quanto il capitale ha da pagare per la merce forza di lavoro, — è una determinata grandezza, allora la quota del plusvalore può essere solo ingrandita per mezzo del **prolungamento della giornata di lavoro**. Se il tempo di lavoro necessario importa, per es., 6 ore al giorno, ed è immutabile, ciò che accade in date condizioni di produzione, allora la quota del plusvalore può essere accresciuta soltanto per mezzo del prolungamento della giornata di lavoro.

Gli effetti di questa circostanza li abbiamo esaminati nel quarto capitolo.

Ma la giornata di lavoro non può essere estesa all'infinito. Lo sforzo del capitalista per prolungarla

trova dei limiti **naturali** nello spossamento dell'operaio, dei **limiti morali** nei diritti di questo alla sua libera attività di uomo, dei limiti **politici** nelle restrizioni della giornata di lavoro che lo Stato per diverse ragioni è obbligato ad imporre.

Supponiamo, che la giornata di lavoro abbia raggiunto un limite, oltre il quale, in date circostanze, non possa essere prolungata; questo limite sia supposto di dodici ore di lavoro. Il tempo necessario di lavoro importa 6 ore, la quota del plusvalore perciò cento per cento.

Come accrescere adesso questa quota? Molto facilmente. Se faccio discendere il tempo di lavoro necessario da 6 a 4 ore, il tempo del plusvalore sale da 6 ad 8 ore; la **lunghezza** della giornata del lavoro è restata la medesima, ma il rapporto fra le sue due parti di durata, il tempo di lavoro **necessario** e il **soprappiù**, è diventato un altro. Così anche la quota del plusvalore. Per l'abbassamento del tempo di lavoro necessario da 6 a 4 ore, calcolata la giornata del lavoro a 12 ore, la quota del plusvaloro è salita dal 100 al 200 per cento, **essa s'è raddoppiata.** L'avvenimento si capisce assai facilmente col rappresentare la lunghezza della giornata del lavoro e delle sue parti in linee di una certa lunghezza. Supponiamo che la linea $A - B$ rappresenti una giornata di lavoro di dodici ore, la parte $A - C$ della linea, il tempo di lavoro necessario, la parte $C - B$ il soprappiù.

Come posso io prolungare $C - B$ per le due unità di lunghezza che rappresentano le ore di lavoro, senza allungare $A - C$? Per mezzo dell'accorciamento di $A - C$.

$C - B$ sulla prima linea è precisamente così grande come $A - C$. Sulla seconda $C - B$ è eguale a due volte $A - C$.

È perciò possibile di conseguire il plusvalore non soltanto con l'**assoluto prolungamento della giornata di lavoro**, ma anche con l'**accorciamento del tempo di lavoro necessario**.

Il plusvalore prodotto dal prolungamento della giornata di lavoro, Marx lo chiama **plusvalore assoluto**; all'opposto **plusvalore relativo**, il plusvalore che deriva dall'accorciamento del tempo di lavoro necessario, o dalla corrispondente variazione nel rapporto delle grandezze dei due elementi.

Lo sforzo del capitalista per aumentare il plusvalore nell'ultima guisa si mostra scopertamente nei suoi tentativi di abbassare la mercede. Ma poichè il valore della forza di lavoro in date relazioni è una deter-

minata grandezza, questo sforzo può solamente mirare ad **abbassare il prezzo** della forza di lavoro **al disotto del suo valore.** Per quanto questa circostanza sia importante in pratica, pure noi non la possiamo ancora da vicino prendere in considerazione qui, dove si tratta delle **basi** del movimento economico, non delle sue **esteriori forme di apparizione.**

Quindi dobbiamo momentaneamente partire dalla supposizione, che ogni cosa proceda normalmente, che il prezzo corrisponda al valore, perciò la mercede della forza di lavoro al suo valore. Noi dunque non abbiamo ancora da esaminare qui, come il **salario dell'operaio** possa essere portato al disotto del valore della forza di lavoro, e quali conseguenze questa cosa rechi con se, ma ci occorre esaminare, come il **valore** della forza di lavoro venga diminuito.

L'operaio ha in date circostanze determinati bisogni, gli è d'uopo fornire sè e la sua famiglia di una determinata quantità di **valori di uso.** Questi oggetti d'uso sono delle merci, il cui valore è stabilito dal tempo di lavoro socialmente necessario per la loro formazione. Tutto ciò è già noto a noi, nè ha bisogno di più ampia trattazione. Se diminuisce la media del tempo di lavoro necessario per l'approntamento dei mentovati oggetti d'uso, diminuisce perciò anche il valore di questi prodotti, e con ciò il valore della forza di lavoro dell'operaio, e parte della giornata di lavoro necessaria per il ristabilimento di questo valore, senza limitazioni dei consueti bisogni dell'operaio. Con altre

parole: **salendo la forza produttiva del lavoro, in certe circostanze, diminuisce il valore della forza di lavoro.** Solo in certe circostanze, vale a dire solamente quando e in quanto l'aumento della forza produttiva del lavoro abbrevia il tempo di lavoro necessario per la produzione dei mezzi di sussistenza, dei quali l'operaio abitualmente abbisogna. Se l'operaio è avvezzo a calzar stivali, invece di camminare a piedi nudi, ciò scemerà il valore della forza di lavoro, se, per la fabbricazione di un paio di stivali, sono necessarie 6 ore di lavoro invece di 12. Ma se la forza di produttività del lavoro dei faccettatori di diamanti, o dei lavoratori di merletti si raddoppia, ciò rimane senza influenza sul valore della forza di lavoro.

Ma un aumento della forza produttiva del lavoro è solo possibile per un **cambiamento nel procedimento di produzione,** per un miglioramento dei mezzi di lavoro, o dei metodi di lavoro. La **produzione del plusvalore relativo è perciò dipendente da una rivoluzione del procedimento di lavoro.**

Questa rivoluzione e questo continuo perfezionamento del modo di produzione, è una necessità naturale per il sistema di produzione capitalistico. Il singolo capitalista non è certo necessariamente consapevole che quanto più produce a buon mercato, tanto più basso è il valore della forza di lavoro, e tanto più alto, in circostanze per altro pari, il plusvalore. Ma la concorrenza lo costringe sempre a nuovi miglioramenti nel processo della produzione. Lo sforzo per

prevenire i suoi concorrenti, lo spinge a introdurre metodi che gli permettono di produrre, in un tempo di lavoro minore di quello in media necessario, altrettante merci, come prima. La concorrenza costringe i suoi concorrenti ad introdurre, alla loro volta, il migliorato procedimento. I guadagni eccezionali che furono fatti, fino a che esso fu isolato, svaniscono, tosto che sia divenuto generale, ma a seconda che questo procedimento influisce più o meno sulla produzione dei mezzi alimentari necessari, rimane come stabile risultato un più o meno grando abbassamento del valore della forza di lavoro, e un corrispondente rialzo del plusvalore relativo.

Questa è soltanto una delle cause, che fanno sì che il capitalismo muti costantemente la forma della produzione, e così elevi sempre più il plusvalore relativo.

Salendo la forza produttiva del lavoro, sale anche la quota del plusvalore, mentre scende corrispondentemente il valore delle merci prodotte. Così vediamo svilupparsi l'apparente contraddizione che i capitalisti si dànno continuamente la pena di produrre sempre più a buon prezzo, di dare alle loro merci sempre minor valore per poter intascare sempre maggior valore. Ma vediamo ancora venire a galla un'altra apparente assurdità; quanto più grande la produttività del lavoro, tanto più grande è, sotto il dominio del capitalistico modo di produzione, il pluslavoro, il soprappiù del tempo di lavoro dell'operaio. Il capita-

listico modo di produzione spinge ad innalzare gigantescamente la forza produttiva del lavoro, a diminuire al *minimum* il tempo di lavoro necessario, ma contemporaneamente ad allungare il più possibile la giornata di lavoro.

Come esso prolunghi la giornata di lavoro, l'abbiamo già visto nel quarto capitolo. Consideriamo ora, come esso abbia abbreviato il tempo di lavoro necessario.

CAPITOLO SETTIMO

Cooperazione

Nel quinto capitolo di questa parte abbiam veduto, che non basta impiegare dei salariati per essere un capitalista nel pieno significato della parola. Chi impiega dei salariati non diventa capitalista che quando la massa del plusvalore da lui prodotta è grande abbastanza per assicurargli un'entrata « dignitosa » ed accrescere la sua ricchezza, senza che egli stesso debba lavorare. Questo presuppone la contemporanea occupazione di un numero di operai che superi di molto la quantità dei medesimi ammissibile nei mestieri delle corporazioni. Il lavoro di un grande numero di operai nel medesimo tempo, nel medesimo luogo (o, volendo, nel medesimo campo di lavoro) per la produzione della stessa sorta di merci, sotto il comando dello stesso capitalista **forma storicamente e effettivamente il punto di partenza della produzione capitalistica.**

La differenza tra la maniera di produzione capitalistica e quella dell'artigiano, è quindi soltanto di **grado** non di **qualità**. Se io occupo tre tessitori di panno a tre telai, o trenta tessitori a trenta telai eguali ai primi, in egual spazio, e in egual tempo, sembra conseguire solo questa differenza, che nell'ultimo caso si produce dieci volte tanto di valore e di plusvalore, che nel primo.

Ma l'occupazione del più gran numero porta con sè anche un'altra differenza. Innanzi tutto si ponga mente alla legge dei grandi numeri, alla circostanza che le caratteristiche individuali si fanno tanto più notevoli, quanto più piccolo è il numero degli individui da considerarsi, e tanto più sfuggono all'occhio, quanto più l'osservazione è una osservazione di masse. Volendo conoscere la durata media della vita umana mi sbaglierò probabilmente deducendola da quella di 5 o 6 persone. Ma posso con grande verosimiglianza ammettere di essere assai vicino al vero facendo il calcolo sopra circa un milione di uomini.

Così anche le differenze individuali dei singoli operai si faranno di molto più notevoli, se io ne impiego solamente tre, che se ne impiego trenta. Nell'ultimo caso si pareggierà la più grande prestazione di lavoro dei buoni, e la minore dei cattivi, in modo da avere la **media di lavoro**. Secondo Burke debbono già per il contemporaneo impiego di cinque bifolchi svanire tutte le individuali differenze, così che scelti a piacimento cinque bifolchi, di regola essi

eseguiscono tanto lavoro, quanto altri cinque pigliati a caso.

Per il piccolo padrone è un caso se i suoi operai forniscono la sociale media di lavoro. Solo è possibile al capitalista, che il lavoro messo da lui in movimento sia di **regola** la media di lavoro sociale.

La contemporanea occupazione di molti operai nel medesimo luogo reca con se ancora un altro vantaggio. Io non devo pagare dieci volte di più per la costruzione di un locale da lavoro, in cui tessono trenta tessitori di panno, che per quello di uno spazio in cui tessono soltanto tre. Anche un magazzeno per 100 quintali di lana non costa dieci volte tanto quanto uno per 10 quintali, ecc. Il valore della parte di capitale costante, che riappare nel prodotto, diminuisce perciò in relazione al numero degli operai occupati, tanto più quanto più operai, in circostanze altrimenti eguali, sono occupati in un determinato processo di lavoro. Con ciò cresce il plusvalore in rapporto al capitale totale anticipato, ma con ciò cala anche il valore del prodotto, e, in certe circostanze accennate nel precedente capitolo, il valore della forza di lavoro.

Il contemporaneo impiego di molti operai nello stesso luogo pel conseguimento di un dato risultato, conduce al **metodico lavorare in compagnia**, cioè alla **Cooperazione.** Questa crea una nuova **forza produttiva sociale,** che è di più e altra cosa della somma delle singole forze produttive dalle quali proviene.

La nuova forza è già in precedenza **forza di masse**; essa rende possibili parecchi processi di lavoro, che con piccole forze non sono per nulla o solo incompletamente eseguibili. Trenta uomini sollevano con facilità in pochi momenti un albero, a sollevare il quale tre uomini si affannerebbero invano per tutto un giorno. La cooperazione rende anche possibile l'esecuzione di lavori pei quali non si richiede **forza di masse**, ma bensì **l'incalzare in comune** della massima possibile prestazione di lavoro in un **piccolo spazio di tempo**; questo è, per es., il caso nella mietitura del grano.

Anche dove non è necessaria nè una grande massa di forza, nè il suo incalzare di tempo o di spazio, nè il suo concentramento, la cooperazione agisce vantaggiosamente: **essa accresce la produttività del lavoro.** Ognuno conosce il modo e la forma con cui sono portate sul ponte le pietre da costruzione per l'erezione d'una casa; si forma una catena di operai, i quali si passano le pietre dall'uno all'altro. In conseguenza di questa cooperazione metodica, le pietre da fabbrica fanno la loro strada molto più prestamente, che se fossero portate sul ponte dai singoli operai.

Finalmente non si deve dimenticare che l'uomo è un animale socievole, che i suoi spiriti vitali si animano nell'opra comune, e che l'ambizione e l'emulazione si mettono della partita. Così il lavoro sociale riesce più prestamente, e l'azione del lavoro è proporzionalmente più grande di quella degli operai isolati.

Sotto il sistema capitalistico i salariati non possono cooperare che quando le loro forze di lavoro sono state comperate da un solo capitalista. Quanto più forze di lavoro si devon comperare, tanto maggior capitale variabile si rende necessario; quanti più salariati devono essere impiegati, tanto più grande deve essere la massa della materia greggia, degli ordigni che questi impiegano, come tanto più grande la necessaria quantità di capitale costante. La effettuazione della cooperazione in certa estensione presuppone una certa grandezza di capitale. Ora questa è la **condizione prima** del modo di produzione capitalistico. La cooperazione non è solo particolare della maniera di produzione capitalistica. Noi l'abbiamo già vista nelle forme primitive presso gli Indiani. Abbiamo veduto che l'agire insieme di essi conformemente a un piano, richiede per la caccia una **direzione metodica.** Questa è necessaria per ogni lavoro sociale, in qualsivoglia forma essa proceda. Nella maniera di produzione capitalistica, la direzione della produzione diventa necessariamente funzione del capitale. Anche in questa disanima ci si fa palese la fecondità della distinzione di Marx sul discorde carattere del lavoro che produce le merci. In corrispondenza a questo discorde carattere, nel modo di produzione capitalistico, come abbiamo veduto, il processo di produzione è l'unione del processo di lavoro col processo di utilizzazione. In quanto il processo di produzione appare come **processo di lavoro,** il capitalista appare come **direttore** della pro-

duzione, e la funzione che egli esercita, appare, come tale, più o meno necessaria in ogni processo di lavoro sociale. Ma il processo di produzione **capitalistico**, come **processo di utilizzazione** ha per fondamento il **contrasto** degli interessi fra capitale e lavoro, come ci si è già manifestato a proposito della giornata di lavoro. Il processo di utilizzazione deve procedere senza molestie nella maniera desiderata, quindi esso richiede la **subordinazione** dell'operaio, la **dispotica signoria** del capitalista. Ma il processo di utilizzazione e il processo di lavoro formano solo due diversi lati di un medesimo processo, del processo di produzione capitalistico, e perciò la direzione della produzione e la dispotica signoria del capitale sopra l'operaio appaiono come una sola cosa — e siccome la prima è una tecnica necessità, la economia borghese ci dice che la signoria del capitale sopra il lavoro è una necessità tecnica voluta dalla natura delle cose, che con la rimozione della signoria del capitale anche la stessa produzione, per quanto è di natura sociale, viene annientata, e che la signoria del capitale è la naturale necessaria condizione della civiltà!

Anche Rodbertus ha spiegato, che i capitalisti, come direttori della produzione, sono impiegati della società, e in diritto di ricevere uno stipendio. Ma come il capitalista fa produrre valori d'uso, solo perchè non può in altra guisa venire nel possesso di valori, così per lui la direzione della produzione non è che un male necessario, al quale perciò si sottomette

soltanto, perchè è indissolubilmente legato con l'utilizzazione del suo capitale. Egli sfugge a questo male, dove il possa, senza pregiudicare il plusvalore. Se la sua intrapresa è abbastanza grande, allora egli lascia accudire al suo « impiego » da mercenarî, direttori e subalterni. A volte egli si vale anche di altri metodi, per disfarsi della direzione della produzione. Per es., durante la crisi del cotone poco dopo il sessanta i filatori di cotone inglesi chiusero le loro fabbriche per giocare alla borsa del cotone e colà cavarne il proprio « stipendio ». L'affermazione, che i capitalisti per la direzione della produzione meritano di essere pagati, ci fa risovvenire di quel giovine, che vide una pianta coperta di magnifiche mele, alla quale egli non poteva giungere altrimenti che salendo sopra un alto muro. Le mele erano seducenti, e perciò egli si assunse la fatica di salire sopra il muro, ciò che gli riuscì dopo molti sforzi. Si godeva egli appunto le mele, allorchè capitò il possessore del giardino, e chiesegli che diritto avesse di cogliere le mele. « Io le ho onestamente guadagnate, rispose il fanciullo », esse sono il pagamento dell'aspra fatica durata a salir su questo muro. A quella guisa che il fanciullo giunse alle mele solamente salendo sul muro, così il capitalista non può di regola giungere al plusvalore che come direttore della produzione.

Devesi qui respingere ancora una singolare opinione che si legge nei libri di economia. Il capitalista, come fu finora supposto, compera ogni forza

di lavoro nel suo pieno valore. Ma le riunite forze di lavoro che egli ha comperate, spiegano nell'agire metodicamente in comune, una nuova forza di produttività. Esse producono di più, che se ognuna di esse lavorasse per sè sola. Questa nuova forza di produttività, il capitalista non la paga. Essa non ha niente a che fare con il **valore di merce** della forza di lavoro, essa forma una peculiarità del suo **valore d'uso.** Questa nuova forza non comincia a manifestarsi che durante il processo di lavoro, perciò dopo che la merce è venuta nel possesso del capitalista, **dopo che essa è diventata capitale.** Quindi sembra ai capitalisti e ai loro patrocinatori, che questo aumento della produttività del lavoro, non sia da ascriversi a questo, bensì al **capitale.** « Perchè la sociale forza produttiva del lavoro nulla costa al capitale, perchè essa d'altra parte non viene sviluppata dall'operaio, prima che il suo lavoro medesimo appartenga al capitale, essa appare come forza produttiva che il capitale possiede da natura ».

La cooperazione, come è già stato menzionato, non è solamente particolare al modo di produzione capitalistico. La produzione sociale comune è di già propria al primitivo comunismo che si trova alla culla dell'umanità. L'agricoltura è originariamente dovunque cooperativa, esercitata in comune. L'assegnazione di terreni a singole famiglie è avvenuto solo più tardi. Nella prima parte abbiamo dato degli esempi di cooperazione presso gli Indiani d'America e presso gli Indi.

Lo svilupparsi della produzione delle *merci* ha distrutto questa **cooperazione primitiva.** Con la produzione delle merci s'allarga di certo il circolo di quelli che lavorano gli uni per gli altri, ma il lavoro in comune cessa in realtà, fuorchè sotto la *forma* di **lavoro coartato**, lavoro di schiavi, di servi, di sudditi per i loro padroni.

Il capitale che sorge in contrapposto all'isolamento e allo sparpagliamento delle forze della economia agricola e dell'attività industriale, sviluppa di nuovo la cooperazione, il lavoro sociale comune. La cooperazione è la forma fondamentale del modo di produzione capitalistico, la sua particolare storica forma nella produzione delle merci. Il capitale cerca di sviluppare sempre più la produzione sociale, dispiega forme di cooperazione sempre più elevate: la manifattura e la grande industria. Il suo diretto scopo è l'accrescimento del plusvalore. Ma senza volerlo, apparecchia in questa guisa il terreno ad una nuova e più alta forma di produzione.

La produzione delle merci per parte degli artigiani si fonda sullo **sparpagliamento** e sul reciproco **isolamento** delle attività; una attività capitalistica si fonda, all'opposto, sulla **riunione** dei lavori, su una **sociale comune** produzione. La produzione artigiana delle merci suppone come regola molti piccoli **indipendenti** produttori di merci; la attività capitalistica che si fonda sulla cooperazione, presuppone la illimitata autorità del capitalista sopra i singoli operai.

Nella prima parte osservammo la primitiva cooperazione, e la divisione del lavoro in due esempi; abbiamo tenuto dietro al nascere della produzione delle merci; adesso vediamo svolgersi il modo capitalistico della produzione, che è in pari tempo produzione di merci e produzione cooperativa.

Se la produzione capitalistica delle merci si distingue da quella degli operai, a causa della concentrazione delle attività e della organizzazione del lavoro sociale comune, d'altra parte la cooperazione capitalistica si distingue dalla primitiva comunistica a mezzo della illimitata autorità del capitalista, che è contemporaneamente direttore della produzione e possessore dei mezzi di produzione, e a cui anche pervengono i prodotti del lavoro cooperativo, che nella primitiva cooperazione spettano ai lavoratori stessi.

CAPITOLO OTTAVO

Divisione del lavoro e manifattura

1. — Doppia origine della manifattura. Suoi elementi. L'operaio specialista e il suo stromento.

Nella prima parte abbiamo potuto, come fondamento della nostra dimostrazione, insieme al « Capitale », massimamente alla « Critica della economia politica » di Marx, abbiamo potuto valerci in parte anche del suo « Salario e Capitale ». Relativamente alla trattazione di questo e del seguente capitolo, che si occupano della divisione e della manifattura, della natura delle macchine e della grande industria, è da considerarsi insieme al « Capitale » anche la « Miseria della filosofia » di Marx, massimamente il paragrafo 2 del secondo capitolo (pagg. 110-130), intitolato: « Divisione del lavoro e macchine ».

La letteratura intorno agli svantaggi che arreca all'operaio la divisione del lavoro nella capitalistica manifattura è trattata nella « Miseria della filosofia »

più a fondo che nel « Capitale ». Il citato paragrafo 2 non è perciò soltanto un precursore, ma anche un complemento dei due capitoli del « Capitale » che qui vengono esaminati e che, secondo il nostro modo di vedere, appartengono a ciò che di più grandioso abbia scritto Marx, e che, per disgrazia, non furono sinora apprezzati quanto lo meritavano da quelli che lessero il « Capitale » (1).

Innanzi tutto abbiamo da considerare la manifattura « quella industria, che non è ancora la grande industria moderna colle sue macchine, ma che di già non è più l'industria del medio-evo, nè la industria casalinga ». (« Miseria della filosofia », pag. 121). Come forma caratteristica del processo capitalistico della produzione, essa domina in generale circa dalla metà del sedicesimo secolo fin verso il finire del decim'ottavo) (2).

---

(1) Il signor Gustavo Gross è uno dei pochi che comprese l'importanza di questi capitoli. V. Karl Marx, von Dr G. Gross, Leipzig, 1885, pag. 82.

(2) Il vocabolo manifattura è formato dalle parole latine *manus* (mano) e *factus* (fatto). Uno dei più importanti rami industriali di cui s'impadronì la manifattura fu la lavorazione delle filature, lana, cotone e simili. Perciò le officine dell'industria tecnica si chiamano ancor oggi molte volte manifatture anche se non appartengono al campo della manifattura o si trovano invece in quello della grande industria esercitata a mezzo di macchine; si dice persino manifattura, e nient'altro, per indicare l'industria tessile. Questo modo d'esprimersi non è esatto.

La sua origine è doppia. Da un lato il capitale trovò dei prodotti che dovevano passare per le mani di operai di varie sorta, prima di essere ultimati. Perciò una vettura passava dalle mani del carpentiere in quelle del sellaio, del tappezziero, del pittore, del vetraio, ecc. Al posto dei diversi operai indipendenti il capitalista pose dei salariati di questi rami di lavoro, che lavorassero in una comune casa di lavoro conformemente ad un piano prestabilito per la fabbricazione della vettura.

Ma la manifattura si svolse anche su d'un opposto cammino. Il capitalista riunì una schiera d'operai, per esempio, degli spillettai, i quali tutti producevano l'eguale prodotto in un luogo di lavoro. Questi dovevano l'uno dopo l'altro eseguire tutti i lavori che erano necessari per il compimento del prodotto. Tosto che un grande numero di operai fu occupato in questo modo, successe naturalmente una **divisione** delle varie occupazioni tra i diversi operai. Da un lato nasceva la manifattura per mezzo della **unione** di mestieri indipendenti di natura diversa, e dall'altro lato per mezzo della **divisione** delle varie funzioni di un mestiere tra diversi operai.

Ma se l'occupazione che tocca all'operaio, era per lo passato l' esercizio indipendente di uno speciale mestiere, o nasceva dalla ripartizione delle funzioni di un mestiere, il mestiere ne formava sempre la base, non soltanto storica, ma anche tecnica. Rimane condizione irremissibile, che ogni singola operazione sia

compita dalla mano degli uomini. Così come nel mestiere, anche nella manifattura il successo si fonda essenzialmente sulla capacità, la sicurezza e la lestezza del singolo operaio.

Ma tra l'operaio del mestiere e quello della manifattura esiste una notevole differenza. In luogo della moltiplicità delle occupazioni del primo, nella manifattura si sostituisce la semplicità e la monotonia delle occupazioni, che l'operaio compie giorno per giorno, anno per anno. L'operaio non è più un produttore indipendente e consapevole dello scopo; non è più che una parte dipendente di un grande meccanismo, in certo modo un membro del tutto che lavora.

La valentia dell'operaio nel limitato campo in cui si muove, è certo per ciò enormemente accresciuta. Esso scopre una serie di artifizi, li comunica ai suoi compagni, e ne impara altri da questi. Il cambiamento del posto e dell'ordigno che la varietà del lavoro porta con se, produce disperdimento di tempo e di forza del lavoro; questo non si verifica per l'operaio della manifattura, il quale continua a lavorare ininterottamente al suo posto con l'eguale ordigno. D'altra parte, c'è, nel mutamento dell'attività, un ristoro e uno stimolo che mancano all'operaio della manifattura.

La divisione del lavoro nella manifattura non sviluppa solamente la valentia dell'operaio, ma opera anche un perfezionamento de' suoi ordigni. Un ordigno

che ha da servire alle più diverse funzioni, non può essere completamente acconcio a ognuna delle medesime: un ordigno che è adoperato esclusivamente in una unica occupazione, può essere adattato conformemente a questa, e perciò diventare molto più efficace, che gli ordigni anteriori.

Tutte queste circostanze producono un rilevante accrescimento della forza produttiva del lavoro nella manifattura in confronto del mestiere.

2. — Le due forme fondamentali nella manifattura.

Finora abbiamo esaminata la doppia origine della manifattura e i suoi semplici elementi, l'operaio e il suo ordigno. Volgiamoci ora a considerare la sua completa forma.

La manifattura possiede due forme fondamentali essenzialmente diverse, che scaturiscono dalla natura del lavoro da farsi e del prodotto. O questo è composto da una serie di prodotti parziali indipendenti, o è formato in una serie di manipolazioni e lavori fra loro connessi, che si eseguiscono però tutti l'uno dopo l'altro sullo stesso oggetto.

Noi possiamo illustrare ognuna di queste due forme fondamentali della manifattura con un famoso esempio. Sir William Petty rappresenta chiaramente la divisione del lavoro manifatturiero con la *fabbricazione degli orologi*, la quale va posta nella prima forma

fondamentale di manifattura. Nel mestiere artigiano l'orologio era in origine il prodotto del lavoro di un operaio, che esso stesso compieva dal principio alla fine. Tosto che la fabbricazione degli orologi fu assoggettata all'esercizio capitalistico, la formazione di ogni elemento dell'orologio fu devoluta ad un operaio specialista, e cosippure la sua composizione. C' è il fabbricatore delle molle, quello del quadrante, quello della cassa, quello della lancetta, quello del perno, ecc., finalmente quello che ripassa tutto l' orologio, e lo mette in movimento regolato.

Un esempio della seconda forma fondamentale di manifattura ce lo ha pôrto Adamo Smith nella sua celebre esposizione della fabbricazione degli spilli, quale essa era al suo tempo. « L'uno tira il fil di ferro, » egli dice, « l' altro lo distende, il terzo lo taglia in pezzi, il quarto ne fa la punta, il quinto lo aguzza dalla parte opposta su cui deve essere posta la capocchia. Per fare la capocchia dello spillo, si richiedono da due a tre separate operazioni diverse. Il fare la capocchia allo spillo è un'operazione a sè; — il render bianco lo spillo un'altra. Per di più è uno speciale ramo di lavoro quello di mettere gli aghi nelle cartine. E così si verifica che per finire uno spillo il lavoro si divide in diciotto speciali operazioni separate, le quali sono compiute in un'unica fabbrica da altrettante mani » (Wealth of nations, ch. 1).

Il singolo fil di ferro passa, l'una dopo l'altra, per le mani dei diversi operai specialisti; ma questi operai

sono anche tutti occupati contemporaneamente. In una manifattura di spilli vengono contemporaneamente tirati i fili, distesi, tagliati, aguzzati, ecc., in breve, le diverse operazioni che l'operaio del mestiere doveva fare l'una dopo l'altra, nella manifattura si compiono contemporaneamente **l'una accanto all'altra.** Per la qual cosa riesce possibile di fornire un numero maggiore di merci in egual spazio di tempo. In confronto del mestiere, la forza produttiva ha guadagnato nella manifattura, guadagno che deriva dal suo carattere cooperativo. Ma alla manifattura è ancora annessa una limitazione; appartenga essa alla prima specie, che abbiamo illustrata con la fabbricazione dell'orologio, o alla seconda, per la quale abbiamo trovato un esempio nella fabbricazione degli spilli, la lavorazione o gli elementi del lavoro hanno sempre da subire un **trasporto** da una mano all'altra, il che reclama tempo e lavoro. Questa limitazione non fu vinta che nella grande industria.

In questo trasporto da una mano all'altra un operaio fornisce all'altro il suo **materiale greggio,** un operaio perciò occupa l'altro. Così, per es., l'operaio, che ha da porre le capocchie agli aghi non può far questo, se non gli sono forniti in sufficiente quantità i pezzi di filo all' uopo preparati. Perciò il lavoro comune deve continuare in una corrente non interrotta, senza fermarsi, il tempo di lavoro necessario alla formazione di un certo prodotto dev'essere determinato in ogni ramo di lavoro parziale, e il numero degli operai

occupati in ognuno di esso, deve essere portato in una corrispondente reciproca relazione. Se, per es., il tagliatore del filo può in un'ora tagliaro in media 1000 aghi, mentre l'operaio che deve porre le capocchie, nell' ognal tempo finisce solo il suo lavoro con 200 spilli, allora, per poter occupare convenientemente dieci fabbricatori di capocchie, devono essere occupati due tagliatori di filo. Ma d' altra parte, il capitalista cho occupa un tagliatore di filo, dovo impiegare cinque formatori di capocchie, se vuole utilizzare, con piena corrispondenza al suo scopo, la forza di lavoro del primo.

Volendo egli allargare la sua intrapresa, il numero degli operai, che deve impiegare in più, se vuole possibilmente utilizzare la loro forza di lavoro, non può fissarsi a piacimento. Per stare al nostro esempio: se egli impiega un tagliatore di filo in più, questo non gli riescirà vantaggioso che quando impieghi in più altri cinque, e non forse tre o quattro formatori di capocchie.

L'approntamento di una merce nei limiti del tempo sociale di lavoro a ciò necessario, è, come noi sappiamo, reclamato dalla produzione delle merci, e ciò si ottiene per mezzo della **concorrenza**. Ma con lo sviluppo della manifattura capitalistica, l'approntamento di una determinata quantità di prodotti entro i limiti del tempo di lavoro necessario socialmente è anche di una necessità **tecnica**. Se l'artigiano lavora più prestamente o più lentamente, di quello che è social-

mente necessario, allora il suo guadagno è influenzato dal suo lavoro, ma non rende questo impossibile. Nella manifattura capitalistica tutto il processo del lavoro ristagna, tosto che in un ramo di lavori parziali la produzione devia dalla regola. Ma noi abbiamo veduto di sopra, che il contemporaneo impiego di un gran numero d' operai in un' eguale operazione, forma del loro lavoro la media del lavoro. Questo vantaggio della semplice cooperazione è condizione necessaria alla produzione manifatturiera.

Sol quando si produce capitalisticamente, il **singolo produttore** di merci (il capitalista) produce di regola con la media di lavoro necessaria socialmente, ed egli è obbligato a far ciò. Non è che nel modo di produzione capitalistico che si sviluppa pienamente la legge del valore delle merci.

Con la manifattura incomincia già qua e là anche l'impiego delle macchine: tuttavia in questo periodo esse rappresentano sempre soltanto una parte secondaria.. Il principale meccanismo della manifattura rimane la totalità lavorante, le cui ruote che si ingranano l'una nell'altra son formate dai singoli operai specialisti. L'operaio nel sistema manifatturiero è effettivamente soltanto parte di una macchina, che deve agire appunto regolarmente e continuamente, come una macchina. Come nella macchina ci sono più o meno complicate parti, così anche i diversi parziali lavori richiedono degli operai più o meno esperti, la di cui forza di lavoro possiede dunque anche più o

meno valore. Allorchè la produzione degli spilli era ancora lavoro da artigiano, ognuno di essi aveva a un di presso le stesse cognizioni e perciò il valore della forza di lavoro di ognuno era a un di presso eguale. Allorchè la produzione degli spilli fu assoggettata al sistema manifatturiero, essa si divise in lavori parziali, che richiedevano grande pratica, e altri che potevano impararsi facilmente. La forza di lavoro di quelli che richiedevano lungo tempo per acquistare la necessaria grande pratica, aveva naturalmente un valore molto più alto, che quella dei lavori esigenti poca pratica. Così nacque una « gerarchia delle forze di lavoro a cui corrisponde una scala di graduali salari » (1). Sul più basso gradino di questa scala stavano quelli, i quali eseguivano dei mestieri, che ognuno poteva fare senza speciale pratica e preparazione. Tali semplici maneggi si presentano in ogni processo di produzione; nel mestiere servivano per cambiare con lavori più complicati; nella manifattura essi diventano le non interrotte occupazioni di una classe speciale di persone, le quali si distinguono ora fra operai inesperti e esperti.

Quasi ognuno degli operai della manifattura ha da

---

(1) La tabella seguente, presa da Babbage (*on the Economy of Machinery and Manufacture*, 1835, pag. XXIV e 408) rappresenta benissimo la graduazione dei singoli salari e la necessità tecnica di adattare gli operai fra loro in ogni singola lavorazione, nonchè il modo di far valere il tempo medio

passare un più breve tempo di istruzione dell'artigiano del corrispondente ramo d'industria. Quest'ultimo deve imparare tutti i lavori che sono necessarî per la formazione del prodotto del suo mestiere; ognuno dei primi soltanto uno o alcuni pochi di cosifatti lavori. Per gli operai inesperti non hanno luogo spese di sorta per l'apprendimento.

Così nella manifattura il valore della forza di lavoro diminuisce, e con ciò diminuisce il tempo di lavoro

---

di lavoro necessario. La tabella rispecchia le condizioni di una piccola manifattura inglese di spilli al principio del secolo XIX.

NOME DELL'OPERAZIONE	OPERAI	SALARIO GIORNALIERO	
Riduzione del metallo in filo .	un uomo .	3 scellini	3 pence
Distendere del filo	una donna una ragazza	1 scellino — »	— pence 6 »
Far la punta	un uomo .	5 scellini	3 pence
Approntamento delle capocchie	un uomo . un ragazzo.	5 scellini — »	4 pence 1/2 4 » 1/2
Applicazione delle capocchie .	una donna.	1 scellino	3 pence
Imbianchimento	un uomo . una donna.	6 scellini 3 »	— pence — »
Metter nelle cartine.	una donna.	1 scellino	6 pence

I salari importarono dunque da 4 1/2 P. (45 cent.) fino a 6 Scell. (L. 7,50).

necessario per il mantenimento dell' operaio, e si prolunga per la rimanente giornata di lavoro la durata del pluslavoro, crescendo perciò il plusvalore relativo.

Ma l' operaio intristisce di corpo e di mente, il suo lavoro perde per lui ogni significato, ogni interesse, egli stesso diventa un'appendice del capitale.

CAPITOLO NONO

Macchinario e grande industria

1. — Lo sviluppo del meccanismo.

La divisione del lavoro nella manifattura portò invero ad una modificazione del lavoro operaio, ma non lo abolì. L'abilità dell'operaio resta in linea generale la base della manifattura, e rende possibile ancora a degli operai specialisti, pratici in un solo lavoro, una certa **indipendenza** di fronte al capitalista. Egli non può essere supplito dall'oggi al domani, mentre la sua opera è indispensabile per la prosecuzione di tutto l'esercizio, come abbiamo veduto nell'esempio della fabbricazione degli spilli. E gli operai sono così bene consci di questo vantaggio, che fanno di tutto per mantenere alla manifattura questo carattere operaio cercando di conservare il più che è possibile le abitudini del mestiere, come, per es., l'istituzione degli apprendisti, ecc.

Questo sforzo lo si può osservare anche oggi in una intera serie di industrie, che fino ad ora furono esercitate conformemente alla manifattura. Qui sta anche il segreto dei molti successi dell'agitazione delle corporazioni di artieri.

La letizia dell'uno è dolore dell'altro. « Per tutto il periodo manifatturiero, » scrive Marx, « corre quindi un lamento per la **mancanza di disciplina** degli operai. Se non avessimo le testimonianze degli scrittori contemporanei, i semplici fatti, che dal XVI secolo fino all'epoca della grande industria **il capitale non riuscì ad appropriarsi tutto il tempo di lavoro disponibile degli operai manifatturieri**, che le manifatture hanno corta vita, e che con l'**immigrazione** o l'**emigrazione** abbandonano la propria sede in un paese, e si attendano in un altro, parlerebbero per le biblioteche ». Quindi si comprende il grido di dolore, che mandava l'anonimo autore di un libello apparso nel 1770: « Gli operai non debbono mai tenersi per indipendenti dai loro superiori... L'ordine deve essere in un modo o nell'altro stabilito ».

E l'ordine fu stabilito. La stessa manifattura ne creò la prima condizione. Essa chiamò in vita l'opificio gerarchicamente ordinato per la produzione dei più complicati strumenti di lavoro, e « il prodotto della divisione manifattuniera del lavoro produsse dal suo canto — delle **macchine** ». Ma la macchina diede il colpo di grazia alla dominazione dell'attività operaia.

In che modo si distingue la macchina dallo stro-

mento di mestiere, in che modo il mezzo di lavoro si cambia da ordigno in macchina? Dal fatto che un **apparato meccanico**, il quale ha solamente bisogno di essere posto nel *movimento voluto*, con i suoi ordigni **compie le medesime operazioni** che **anteriormente compiva l'operaio con simili ordigni.** Che la forza motrice parta dagli uomini, o da una macchina, niente è cambiato all'essenza della cosa. Questo è da sostenere di fronte all' erroneo concetto che la macchina si distingua dall'ordigno per ciò, che essa è posta in movimento da una forza della natura diversa da quella degli uomini, come animale, acqua, vento, ecc. L'impiego di tali forze motrici è molto, molto più vecchio della produzione delle macchine; noi rammenteremo soltanto il tiro dell'aratro col mezzo de' buoi, o dei cavalli. Bestie, vento, forza d'acqua, ecc., sono notoriamente state impiegate già assai prima dagli uomini come forze motrici per far girare molini, per mettere in azione delle pompe, ecc., senza produrre una rivoluzione nel modo di produzione; la **stessa macchina a vapore**, quale fu inventata alla fine del XVII secolo, non provocò ancora alcuna rivoluzione industriale. Ma ciò accadde quando s'inventò la prima macchina-utensile: il filatoio. Niente di più stupido della fiaba dello scoprimento della forza del vapore per la casuale osservazione di un vaso di thè bollente. La potenza della forza del vapore acqueo è stata verosimilmente già conosciuta dai Greci più di 2000 anni or sono, ma essi non seppero cavarne

nulla; più tardi si utilizzò in ogni sorta di congegni meccanici. L'invenzione della macchina a vapore è il prodotto di un vero sforzo della mente tendente a uno scopo, appoggiata ai precedenti tentativi, e certo fu solo possibile quando la manifattura ebbe fornite le **predisposizioni tecniche** e poi anche un numero di esperti operai meccanici sufficiente per il suo approntamento. Ed essa è stata inoltre primamente possibile, allorchè il **bisogno**, anche l'**interesse**, aveva deste delle nuove forze motrici (1). E questo fu il caso, allorchè si inventò la **macchina da lavoro.**

Essa abbisognava per la sua utilizzazione di una vigorosa forza motrice, che funzionasse più regolarmente di quella fin allora esistente. L' uomo è un ordigno assai incompiuto per il **continuato** (non interrotto) ed **uniforme** movimento, e per di più debole; il forte **cavallo** è non solo assai dispendioso, e solo usabile circoscrittamente nelle fabbriche, ma possiede anche l'abbominevole proprietà di avere talvolta un suo proprio giudizio; il vento è **incostante** ed **incontrollabile**, ed anche la **forza dell'acqua**, che già durante il periodo della manifattura era stata poderosamente impiegata, non bastava più; essa poi non poteva essere a piacimento accresciuta, o in certe stagioni poi mancava ripetutamente, e innanzi tutto era **legata al sito.** Fu soltanto allorchè *Watt*, dopo

(1) Alla domanda « Che cosa è inventare? » Goethe risponde: La conclusione di ciò che si cercava (*Libro delle invenzioni*).

molti sforzi, ebbe inventata la sua seconda **macchina a vapore**, dopo che egli nel « **più grandemente esteso** » **stabilimento industriale** del suo socio *Mattia Bulton* ebbe trovato « tanto le **forze tecniche** quanto i **mezzi pecuniarî** » (vedi *Libro delle invenzioni*), dei quali abbisognava per la esecuzione de' suoi disegni, allora soltanto fu trovato il motore, che « **produce da sè la forza di movimento** colla consumazione del carbone e dell'acqua o la cui **potenza di forza** sta interamente sotto il **controllo umano**, che è **mobile** e mezzo di **locomozione**, **cittadinesco** o non **contadinesco** come la ruota idraulica, che permette la **concentrazione della produzione nelle città**, invece di disperderla, come la ruota idraulica, nelle campagne, e che è **universale** nella sua applicazione **tecnologica** » (Marx). E ora la forza motrice perfezionata agisce naturalmente da sua parte sul sempre più largo sviluppo della macchina da lavoro.

« Ogni macchinario sviluppato consta di **tre** parti essenzialmente distinte: la **macchina motrice**, il **meccanismo di trasmissione**, o infine la *macchina utensile* o *macchina da lavoro* ». La macchina del movimento, come **forza motrice di tutto il meccanismo** noi l'abbiamo testè considerata. Il meccanismo di trasmissione, che si compone di volanti, di alberi motori, di ruote dentate, turbine, fusi, funi, cinghie, rotismo intermedio e ingranaggio della più diversa forma, **regola** il movimento, **ne muta la forma** secondo il bisogno, per es., da rettilineo in circolare, lo **distri-**

buisce e trasmette sul meccanismo-utensile. Due parti del meccanismo esistono solo per comunicare il movimento alla macchina-utensile, onde essa afferra l'oggetto del lavoro, e lo cangia conformemente allo scopo.

La macchina-utensile è quella da cui parte, come abbiamo già notato, la rivoluzione industriale nel secolo XVIII, come essa ancora oggidì forma il punto di partenza, in cui ciò che fu finora mestiere o manifattura, passa nell' esercizio delle macchine. Innanzi tutto essa è o una più o meno mutata esplicazione meccanica del vecchio strumento di mestiere, come nel telaio meccanico, o gli organi applicati alla sua armatura sono vecchie conoscenze, come i fusi nella macchina da filare, gli spilli nel telaio da calze, i coltelli nella macchina da tagliare, ecc. Ma il **numero degli ordigni** che essa macchina-utensile mette contemporaneamente in attività, è « di già in precedenza libero dal limite, che lega lo strumento di un operaio ».

Poichè una motrice mediante il corrispondente assetto (diramazione in diversi sfoghi) del meccanismo di trasmissione, può porre in movimento, nello stesso tempo, un intero numero di macchine da lavoro, la singola macchina da lavoro discende perciò ad un semplice elemento della produzione meccanica. — Dove una sola macchina da lavoro compie tutta l'opera, come, per es., nel telaio meccanico, allora nel lavoratoio basato sull'esercizio delle macchine, cioè nella

fabbrica, riappare ogni volta la **cooperazione semplice,** poichè un numero di macchine da lavoro eguali — qui si può per un momento fare astrazione dall'operaio — cooperano contemporaneamente nello stesso spazio **l'una accanto all'altra.** Tuttavia esiste qui una **unione tecnica.** Una pulsazione, una sola motrice le fa muovere uniformemente. Esse non sono più che organi dello stesso meccanismo di movimento.

Ma dove l'oggetto del lavoro percorre una serie concatenata di **processi di diverso grado,** i quali sono compiuti da una catena di macchine-utensili di varie sorta, ma che **si completano a vicenda,** dove dunque la cooperazione caratteristica della manifattura appare di bel nuovo mediante la **divisione del lavoro,** come ingranaggio di **macchine di lavoro speciale,** ivi sorge, al posto della singola macchina indipendente, un vero **sistema** di macchine. Ogni macchina parziale fornisce a quella che le è dapresso il suo materiale greggio, e, similmente come nella manifattura si richiede la cooperazione degli operai specialisti, così nel sistema complicato delle macchine la continua occupazione delle macchine parziali richiede una **determinata relazione** tra il loro **numero,** la loro **dimensione,** e la loro **velocità.** Questo macchinario del lavoro è tanto più **perfetto,** quanto più è continuato tutto il suo processo, cioè con **quanta minore interruzione** il materiale greggio passa dalla sua prima alla sua ultima forma, di tanto più dunque, invece della mano del-

l'uomo, lo **stesso meccanismo** lo porta dall'uno all'altro gradino di produzione.

Compiendo esso, per la lavorazione della materia greggia, i necessari movimenti senza l'aiuto dell'uomo, sicchè esso non abbisogna dell'uomo che per farla andare avanti, noi abbiamo un **sistema automatico del meccanismo.** Che questo sia atto anche alla continua lavorazione in dettaglio, lo mostra l'apparato, che ferma da sè stesso la macchina da filare, tosto che un solo filo si strappa. Come esempio, tanto della continuità della produzione come della applicazione del principio automatico « dice Marx » può valere la **cartiera moderna.**

Ma come la macchina a vapore inventata da Watt, così anche le prime altre invenzioni nel campo delle macchine poterono mandarsi ad effetto solo perchè il periodo della manifattura aveva fornito una notevole quantità di esperti operai meccanici, di operai manifatturieri specialisti, oltracciò anche operai indipendenti, che erano in condizione di fabbricare delle macchine. Le prime macchine furono prodotte da artigiani o nelle manifatture.

Ma finchè le macchine dovettero la loro esistenza alla abilità **personale**, o alla forza **personale** degli operai, che erano anche mezz'artisti, esse erano molto care — cosa per la quale il capitalista possiede una intelligenza notevolmente buona — e l'estendersi della loro applicazione, perciò lo sviluppo dell'industria, rimase anche per molto tempo dipendente dal-

l'aumento dei costruttori di macchine, il cui còmpito richiedeva lunghi studi, il cui numero quindi non poteva accrescersi a salti.

Ma anche in rapporto tecnico la grande industria cadde, subito che ebbe raggiunta una certa altezza di sviluppo, in contraddizione con la sua base di mestiere e di manifattura. Ogni progresso, l'estendersi delle macchine, la loro liberazione dall'originario modello artigianesco che le signoreggiava, l'impiego di materiale adatto ma più difficile a domarsi, per es., ferro invece di legno, urtava contro le più grandi difficoltà, a vincere le quali non riescì neppure il sistema manifatturiero della divisione del lavoro. « Certe macchine come, per es., il moderno torchio da stampare, il moderno telaio a vapore e la moderna macchina da cardare non possono essere fornite dalla manifattura ».

D'altra parte la rivoluzione in un ramo dell'industria tira con se la rivoluzione in una serie di rami d'industria con quello connessi. Il filatoio a macchina rende necessaria la tessitura a macchina, e tutt'e due insieme cagionano una rivoluzione meccanico-chimica nell' imbiancatura, nella stamperia e nella tintoria. E allora la rivoluzione del modo di produzione nella industria e nella economia rurale, richiedette una **rivoluzione dei mezzi di comunicazione e di trasporto.** La grande industria con la sua febbrile velocità della produzione deve ritirare prestamente la sua materia greggia, portar subito sul

mercato i suoi prodotti e in grande quantità, essa deve essere in condizione di poter attirare e licenziare delle grandi masse di operai a norma de' suoi bisogni.

Quindi rivoluzione nella costruzione navale, sostituzione della nave a vela con quella a vapore, della vettura con le strade ferrate, dei corrieri col telegrafo. « Ma le spaventevoli masse di ferro che bisognava ora fucinare, saldare, tagliare, forare e modellare, richiedevano dal loro canto delle macchine ciclopiche, alla di cui creazione non si prestava la costruzione delle macchine manifatturiere ».

Così la grand'industria dovette crearsi la propria base conforme alla sua natura coll'impadronirsi della macchina per produrre con essa altre macchine. « Gli è soltanto col mezzo delle macchine-utensili che la tecnica ha potuto superare il còmpito gigantesco che ad essa poneva la costruzione delle macchine ». (Il libro delle invenzioni). Ma a quest'uopo occorse produrre con macchine, le singole parti di macchine richiedenti forme geometriche rigorosamente necessarie, come linea, piano, circolo, cilindro, cono, sfera. Ed anche questo problema è stato risolto, allorchè Enrico Mandsley ebbe trovato nel primo decennio del nostro secolo il rocchetto del tornio (« slide rest ») che reso tosto automatico fu trasportato dal tornio alle altre macchine da costruzione. Grazie a questa invenzione meccanica si riuscì a produrre le forme geometriche delle singole parti delle macchine « con un grado di facilità, di esattezza, e di rapidità, che

nessuna accumulata esperienza della mano del più esperto operaio poteva fornire » (1).

Intorno alla grandiosità del meccanismo adoperato per la costruzione delle macchine, non è necessario spendere molte parole. Chi non ha udito delle opere gigantesche delle nostre fabbriche di macchine, di quei potenti martelli a vapore del peso di oltre 50 quintali, che polverizzano quasi per giuoco dei blocchi di granito, ma nello stesso tempo sono capaci di fare eseguire i più leggeri colpi esattamente misurati fino alle più piccole differenze? Ed ogni giorno ci porta ragguagli di nuovi progressi nel sistema delle macchine e di nuova estensione del suo ambito.

Nella manifattura, la divisione del lavoro era ancora preponderantemente subbiettiva, il processo particolare era adattato alla **persona dell'operaio**; nel sistema delle macchine la grande industria possiede un organismo di produzione del tutto **obbiettivo**, che sta pronto dinnanzi all'operaio, e al quale quindi questo si ha da adattare. La cooperazione, il retrocedere dell'operaio isolato di fronte all'operaio che lavora in-

(1) « The Industry of Nation, Londra, 1885 », 2° volume, pag. 239. Dalla stessa Marx cita il brano seguente sulla invenzione « slide rest » : « Per quanto semplice e esteriormente insignificante ci possa sembrare questa aggiunta al tornio, non si dice pertanto troppo, a nostro parere, se sosteniamo che la sua influenza sul miglioramento e sulla estensione del macchinario fu altrettanto grande quanto la riforma ottenuta da Watt nella macchina a vapore ».

sieme con altri non è più casuale, ma « **una necessità tecnica dettata dalla natura dei mezzi di lavoro** ».

2. — La trasmissione del valore dal meccanismo al prodotto.

Pari agli ordigni semplici, la macchina appartiene al capitale costante. Essa non produce alcun valore, ma trasmette solamente il suo proprio valore al prodotto, il cui valore nel singolo caso è ciò che essa perde per il suo logorarsi.

Il meccanismo entra **tutto nel processo di lavoro**, nel **processo di utilizzazione** sempre solo **in parte.** La stessa cosa si verifica anche con gli ordigni, tuttavia la differenza tra il valore totale originario, e la **parte del valore** trasmessa al prodotto è più grande nel meccanismo che negli ordigni, poichè in primo luogo **esso vive più a lungo** dell'ordigno, essendo esso costituito da materia più durevole, in secondo luogo, in seguito alla sua regolazione mediante leggi rigorosamente scientifiche, esso rende possibile dei **grandi risparmi** nel logoramento de' suoi elementi, e del consumo delle materie sussidiarie, olio, carbone, ecc., e finalmente il suo campo di produzione è senza confronto più grande di quello degli ordigni.

Nella differenza tra il valore del meccanismo, e la parte del valore trasportata sul suo prodotto giornaliero, è dall'estensione del prodotto che dipende il grado, con cui questa parte di valore rincara il prodotto.

In una conferenza tenuta nel 1858 un signor Baynes di Blackburn calcolò, che « ogni effettiva forza meccanica di cavallo (1) fa muovere automaticamente 450 perni di macina o 200 perni a farfalla o 15 telai per tessuti di 40 pollici ». Dunque il costo giornaliero di una forza di cavallo a vapore, e il consumo del meccanismo da lui posto in movimento, si distribuisce nel primo caso sul prodotto giornaliero di 450 perni da mulino, nel secondo di 200 perni a farfalla, nel terzo di 15 telai meccanici; la parte del valore che perciò è trasportata sopra mezz'oncia di filo o un braccio di tessuto è assai piccola.

Nella **sfera d'azione della macchina da lavoro**, cioè nel numero de' suoi ordigni, o, dove si tratta di forza come nel martello a vapore, nell'estensione della sua forza, la massa dei prodotti dipende dalla **velocità** con la quale la macchina agisce.

La grandezza della **parte di valore**, che il meccanismo dà al prodotto, dipende, nella data misura del trasporto del valore, dalla **sua propria grandezza di valore**. Quanto meno lavoro essa fa, tanto minor valore aggiunge al prodotto. Se la sua produzione costa tanto lavoro, quanto il suo impiego ne risparmia,

(1) Engels, l'editore della 3ª e della 4ª ediz. del « Capitale », osserva qui, in una nota: Una « forza di cavallo » è eguale alla forza di 33,000 libbre di piede al minuto, cioè alla forza che in un minuto eleva di un piede inglese 33,000 libbre o che eleva 1 libbra di 33,000 piedi. Questa è la forza di cavallo più sopra intesa.

allora ha luogo nel lavoro un semplice cambiamento di posto, ma nessun accrescimento nella sua produttività. La produttività della macchina si misura dal grado, con cui *essa* risparmia **la forza di lavoro dell'uomo.** Onde ciò non è niont' affatto in contradizione col principio della produzione meccanica, che, in generale, in paragone con le merci prodotte dal mestiere o dalla manifattura, nel prodotto delle macchine l'elemento di valore dovuto al *mezzo di lavoro* si accresce **relativamente**, cioè in relazione al valore totale del prodotto, nel mentro però esso cala in via assoluta.

Dal punto di vista del **buon mercato del prodotto,** il limite per l'uso del macchinismo è dato dalla condizione che la sua propria produzione costi meno lavoro di quello che il suo impiego supplisca di lavoro. Ma ora, come abbiamo precedentemente veduto, il capitale non paga il *lavoro impiegato*, ma soltanto il *valore* della **forza di lavoro** impiegata; per ciò stesso dunque l'uso delle macchine è limitato dalla differenza tra il **valore** della **macchina**, e il **valore** complessivo della **forza di lavoro** a cui essa suppli durante la sua durata; e siccome l'effettiva mercede dell'operaio ora s'abbassa al disotto del valore della sua forza di lavoro, ora si alza sopra quello, essa è diversa nei diversi paesi, nelle diverse epoche e nei diversi rami di lavoro, a causa della differenza tra il **prezzo** del meccanismo e il **prezzo** della forza di lavoro a cui questo supplisce. Questa differenza soltanto

è una determinante per il capitalista, essa sola preme su di lui con il mezzo coercitivo della concorrenza, e perciò avviene che oggidì, alle volte, delle macchine che si verificano profittevoli in un paese, in un altro non vengono adoperate. In America si sono inventate delle macchine per rompere la pietra, nel vecchio mondo non si adoperano, perchè qui il proletario, che fa questo lavoro, è pagato in così meschina parte pel suo lavoro, che le macchine rincarirebbero la produzione al capitalista.

I bassi salari sono addirittura un **ostacolo** all'introduzione delle macchine, perciò anche da questo punto di vista essi sono di pregiudizio per lo sviluppo della società.

Non è che in una società che abbia rimosso il contrasto tra capitale e lavoro, che il macchinario potrà trovare un terreno adatto al suo pieno sviluppo.

3. — I più prossimi effetti del lavoro a macchina sopra gli operai.

« In quanto la macchina rende superflua la forza muscolare, essa diventa un mezzo per impiegare **operai privi di forza muscolare o di immaturo sviluppo corporale,** ma di più grande flessibilità di membra. Il potente surrogato del lavoro e degli operai si trasforma incontanente in un *mezzo per accrescere il numero dei salariati* con l'arruolamento di tutti i membri della famiglia dell' operaio, senza differenza

di sesso e di età, sotto l'immediato potere del capitale ». Il lavoro coercitivo a favore del capitalista prende il posto non solamente del trastullo de' fanciulli, ma anche del libero lavoro nel cerchio domestico della famiglia stessa ». Il *Lavoro delle donne e dei fanciulli* fu la prima parola del capitalistico impiego delle macchine! »

La reazione a ciò doveva riuscire subito fatale per la classe operaia nel riguardo economico, morale e sociale.

Fin là il valore della forza di lavoro era determinato dal tempo di lavoro necessario al mantenimento non solo dell'operaio adulto come individuo, ma di tutta la *famiglia dell'operaio*, della quale egli era il sostenitore. Ma ora che la donna e i fanciulli, tratti anch'essi sul mercato del lavoro, ebbero l'opportunità di guadagnare, il valore della forza di lavoro dell' uomo si ripartì col tempo su tutta la sua famiglia. E a questo movimento del **valore** si adatta in modo meravigliosamente rapido il corrispondente movimento del suo **prezzo**, cioè della **mercede del lavoro.** Invece del padre, a poco a poco tutta la famiglia deve lavorare a mercede per poter esistere, e fare per il capitalista non solamente il lavoro, ma anche il **pluslavoro.** La macchina accresce in questa guisa non soltanto il materiale di sfruttamento, ma anche il **grado dello sfruttamento.**

Una certa entrata nominalmente maggiore nella famiglia dell'operaio, non ne è del resto esclusa. Se invece

del padre lavorano ora padre, madre e due fanciulli, la mercede totale è nella maggior parte dei casi più alta, che quella di quando il solo padre lavorava. Ma le **spese del mantenimento** si sono parimenti **alzate**. La macchina significa più grande economia nella **fabbrica**, ma l'industria delle macchine pone un fine alla economia nella **casa** dell'operaio. La operaia della fabbrica non può essere contemporaneamente donna di casa. Risparmio e giusto uso nel consumo dei mezzi di sussistenza diventano impossibili.

Prima, l'operaio aveva venduta la sua propria forza di lavoro, della quale egli almeno disponeva come persona formalmente libera. Adesso egli è un mercante di schiavi, e vende donna e fanciullo alla fabbrica. Se il capitalistico fariseo guaisce in pubblico per questa « *bestialità* », egli dimentica però, che egli stesso è quello che l'ha fatta, che la sfrutta, e che vorrebbe perpetuarla sotto il bel titolo di « libertà del lavoro ». Ma alla bestialità dei genitori operai sta di fronte il **grande fatto**, che la limitazione del lavoro delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche inglesi è stata strappata al capitale dal cresciuto numero di operai maschi.

Marx reca numerosi attestati sull'azione deleteria del lavoro, nelle fabbriche, delle donne e dei fanciulli. Noi rimandiamo a questi, e ne adduciamo qui uno del tempo più recente, tratto dal libro di Singer: *Ricerche sopra le condizioni sociali nei distretti di fabbrica del nord-est della Boemia* (Lipsia, 1885).

Le date di questo libro ci rendono possibile un confronto della mortalità media dei fanciulli in un paese, che della grande industria non sa nient'affatto, la *Norvegia*, con quella dei distretti, in cui la grande industria è sviluppatissima, senza essere stata limitata, fino al tempo della pubblicazione del libro, da una legislazione per la protezione degli operai. Alludiamo al nord-est della *Boemia.*

In *Norvegia* (1866-1874) su dieci mila nati viventi dei due sessi si verificarono nel primo anno di vita 1063 casi di morte. All'incontro nei seguenti distretti grandemente industriali, pure sopra dieci mila nati vivi si contarono casi di morte

in	nel primo anno di vita.
Hohenelbe	3026
Gablonz	3104
Braunau	3236
Trautonau	3475
Reichenberg e dintorni	3805
Friedland	4130

La mortalità dei lattanti nei distretti di fabbrica fu dunque da **tre fino a quattro volte maggiore** che nella Norvegia restata indietro nella strada della « civiltà »! La grande mortalità nei primi non deve essere attribuita coi seguaci di Malthus all'eccessiva fecondità della popolazione. Il numero dei nati è piuttosto grandemente piccolo. Nei distretti studiati da Singer sopra 1000 abitanti nacquero annualmente

non affatto 35 bambini, in Germania quasi 42, nell'*Austria* in complesso oltre 40.

Insieme al deterioramento fisico e morale la trasformazione dell'uomo immaturo in semplice macchina per la fabbricazione del plusvalore, produce una « *vacuità intellettuale* », da distinguersi molto da quella naturale ignoranza che lascia incolto lo spirito, senza pregiudizio della sua capacità di sviluppo, della sua stessa naturale fecondità ».

Ma l'aver attratto i fanciulli e le donne verso le macchine come personale di lavoro ha però un « ottimo » effetto; esso aiuta a rompere finalmente la resistenza, che l'operaio maschio della manifattura contrapponeva ancora al dispotismo del capitale.

Qual'è lo scopo del meccanismo e perchè il capitalista introduce delle macchine? Per alleviare la fatica de' suoi operai? Niente affatto. Il macchinario ha lo scopo di produrre a buon mercato delle merci per mezzo dell'accrescimento della **forza produttiva del lavoro**, e di abbreviare la parte della giornata di lavoro, di cui si vale l'operaio per la produzione del valore della sua forza di lavoro, a vantaggio della parte durante la quale egli produce il **plusvalore.**

Ma noi abbiamo veduto adesso, che il meccanismo è tanto più produttivo, quanto minore è la parte del suo proprio valore, che esso dà ad una determinata quantità dei prodotti. E questa parte è tanto più piccola, quanto più grande è la massa dei prodotti,

che esso produce; ma la massa dei prodotti è tanto più grande, quanto più a lungo dura il periodo durante il quale la macchina è in attività. Ma riesce indifferente al capitalista, se questo « periodo di lavoro » del suo meccanismo si distribuisce nel giro di circa 15 anni in attività di 8 ore al giorno, ovvero nel giro di 7 anni e $^1/_2$ in attività di 16 ore al giorno? Matematicamente il tempo dell'uso è eguale nei due casi. Ma il nostro capitalista fa i suoi conti in altra maniera.

Egli primamente si dice: In 7 anni e $^1/_2$ coll'esercizio giornaliero di 16 ore la macchina non dà al prodotto totale maggior valore di quello che col lavoro giornaliero di 8 ore in 15 anni; all'opposto essa riproduce nel primo caso il suo valore raddoppiato tanto prestamente quanto nel secondo, e mi pone nella gradita condizione di avere a mia disposizione in 7 anni e $^1/_2$ altrettanto pluslavoro che in 15, astrazione fatta dagli altri vantaggi, che il prolungamento della giornata del lavoro porta con sè.

Di più: La mia macchina non si logora solamente coll'adoperarla, ma anche se essa resta inattiva, ed è quindi esposta all'influenza degli elementi. Riposando s'irrugginisce. Quest'ultimo deterioramento è pura perdita, ch'io posso evitare, quanto più abbrevio il tempo dell'inattività.

Ulteriormente: Nel nostro tempo delle continue rivoluzioni tecniche, devo ogni giorno aspettarmi di vedere la mia macchina perdere di valore, a cagione

di un'altra concorrente che forse produce a più buon mercato, o che è tecnicamente migliore. Quindi quanto più presto io le faccio fruttare di nuovo il suo valore, tanto minore è il pericolo di questa fatalità.

Epperò questo pericolo è grandissimo nella prima introduzione del meccanismo in qualche ramo di produzione; qui si succedono i nuovi metodi l'uno dietro l'altro. Perciò lo sforzo per prolungare la giornata del lavoro si fa anche allora poderosissimo.

Il nostro capitalista prosegue: Le mie macchine, i miei edifizi rappresentano un capitale di tante e tante migliaia di marchi. Se le prime rimangono inattive, tutto il mio capitale rimane infruttuoso. Quanto più a lungo perciò esse lavorano, tanto più io utilizzo non solo esse, ma anche la parte di capitale investito nell'edifizio.

A queste considerazioni del capitalista si accompagna un movente che senza dubbio non viene in mente nè a lui nè al suo dotto avvocato, l'economista politico, ma che nulladimeno è di grande effetto. Il capitalista compra le sue macchine per risparmiare nel salario (capitale variabile); affinchè in avvenire un operaio in un'ora appronti altrettante merci, che finora in tre o quattro ore. La macchina aumenta la produttività del lavoro e può perciò allungare il pluslavoro a spese del lavoro necessario, quindi **alzare la quota del plusvalore**. Ma essa può produrre questo risultamento solo a mezzo della **diminuzione del numero degli operai impiegati da un dato**

capitale. L'esercizio delle macchine trasforma una parte del capitale che era prima variabile (che si cambiava cioè in vivente forza di lavoro) in meccanismo, cioè in capitale costante.

Ma noi sappiamo che la massa del plusvalore è determinata, in primo luogo dalla **quota del plusvalore**, e in secondo luogo dal **numero degli operai occupati.** L'introduzione delle macchine nella grande industria capitalistica cerca di accrescere il primo fattore della massa del plusvalore mediante la diminuzione del secondo. Esiste perciò nell'impiego delle macchine per la produzione del plusvalore un'intima contradizione. Questa antitesi spinge il capitale — non contento dell'aumento del pluslavoro — a pareggiare la proporzionale diminuzione del numero degli operai sfruttati, cercando anche di accrescere il pluslavoro assoluto, e di prolungare il più che gli è possibile la giornata di lavoro.

Il capitalistico impiego delle macchine crea perciò una serie di nuovi potenti motivi per la smisurata prolungazione della giornata di lavoro. Ma cresce anche la possibilità della sua prolungazione. La macchina potendo correre continuamente, il capitale si sforza di estendere la giornata di lavoro, ed è solo trattenuto dai limiti, che a lui pongono la naturale stanchezza dell'assistente alla macchina, cioè dell'operaio, e la sua resistenza. Quest'ultima si spezza coll'ingresso nella produzione dell'elemento più malleabile ed arrendevole delle donne e dei fanciulli, quanto

anche per la creazione di una « soverchia » popolazione di operai composta di operai posti in libertà a cagione delle macchine. In questa guisa la macchina sconvolge tutti i limiti morali e naturali della giornata di lavoro; essa, malgrado il suo « potente mezzo per l'accorciamento del tempo di lavoro » diventa indispensabile mezzo per trasformare tutto il tempo di vita dell'operaio e della sua famiglia in tempo di lavoro disponibile per lo sfruttamento dell'operaio.

Marx chiude la parte in cui constata ciò con le seguenti parole: « Se », sognava Aristotile, il più grande pensatore dell'antichità, « se ogni ordigno dietro comando o anche per propria accortezza potesse compiere l' opera spettantegli, come i lavori artistici di Dedalo si muovevano da sè stessi, o i tripodi di Efesto per loro proprio impulso attendovano al santo lavoro, se perciò le spole del tessitore da sè stesse tessessero, allora nè vi sarebbe bisogno degli assistenti per il direttore, nè degli schiavi per i padroni ». E Antiparo, poeta greco del tempo di Cicerone, salutava l'invenzione del mulino ad acqua, per la macinazione del grano, questa forma elementare di tutte le macchine produttive, come la liberatrice delle schiave e l' instauratrice dell' età dell' oro. « I pagani, già i pagani »! Essi, come scoprì il sagace Bastiat, e già prima di lui l'ancor più saggio Mac Culloch, non capivano nulla di economia politica e di cristianesimo. Essi non capivano, tra le altre cose,

che la macchina è il più sicuro mezzo per il prolungamento della giornata di lavoro. Essi scusavano forse la schiavitù dell'uno come mezzo per il pieno sviluppo dell'altro. Ma predicare la schiavitù delle masse per fare di qualche rozzo o mezzo educato *parvenu* degli « eminent spinners » (eminenti filatori) « extensive sausage makers » (grandi fabbricanti di salami) e « influential shoe black dealers » (influentissimi negozianti di lucido da scarpe), per questo mancava loro l'organo specificamente cristiano ».

Quanto più si sviluppa il macchinismo e con esso una propria classe di esperti operai di macchine tanto più cresce anche la rapidità, e con l'applicazione, la **intensività del lavoro.** Questa saliente intensività del lavoro è tuttavia solamente possibile, fino a che la giornata di lavoro non è estesa oltre un certo limite, precisamente come, in un certo grado dello sviluppo, un aumento della intensività del lavoro è solamente possibile con un corrispondente abbreviamento della giornata di lavoro. Dove si tratta di un lavoro che regolarmente si ripete di giorno in giorno, la natura detta imperiosamente il suo: fin qui e non più.

Nel primo tempo dell'industria di fabbrica in Inghilterra, l'accorciamento della giornata di lavoro, e la crescente intensività si davano la mano. Ma tosto che la limitazione della giornata di lavoro estorta legalmente dalla classe operaia in sommossa, ebbe tolta al capitale ogni possibilità di conseguire nella

prima via una più grande produzione di plusvalore, si usò poi di tutta la forza per ottenere il desiderato risultamento per mezzo dell'accelerato sviluppo del sistema delle macchine, e della maggiore economia nel processo di produzione. Se i metodi di produzione del plusvalore relativo consistevano generalmente fino allora nell'abilitare, per mezzo dell'accresciuta produttiva forza di lavoro, gli operai a produrre di più con la stessa spesa di lavoro e nello stesso tempo, ora si tratta di raggiungere un maggior *quantum* di lavoro coll'**accrescere la potenzialità** *del lavoro nello stesso tempo*. L'accorciamento della giornata di lavoro porta per l'operaio ad una accresciuta tensione della forza di lavoro, ad un più fitto riempimento dei pori del tempo di lavoro, « cioè ad una più grande » condensazione di lavoro. Egli deve in un'ora della giornata di lavoro di dieci ore lavorare di più che prima in un'ora della giornata di lavoro di dodici ore. Una più grande massa di lavoro vien accumulata in un dato periodo di tempo.

Abbiamo di già fatto cenno delle due strade per mezzo delle quali può raggiungersi questo risultato: **più grande economia nel processo di lavoro e accelerato sviluppo del macchinario.** Nel primo caso il capitale per mezzo del metodo di pagamento della mercede (massimamente per il salario a cottimo su cui torniamo ancora più avanti) ha cura che l'operaio nel tempo di lavoro più breve generi più forza di lavoro che prima.

È accresciuta la regolarità, l'uniformità, l'ordine, l'energia del lavoro. Perfino colà dove il secondo mezzo non era a disposizione del capitale, cioè di estorcere più lavoro all'operaio per l'*accresciuta velocità* del giro della macchina motrice o per l'*estensione del circuito* della macchina da dirigere, perfino colà sono stati raggiunti sotto questo rapporto dei risultati, che smentiscono ogni dubbio che precedentemente s'era fatto valere. Quasi ad ogni abbreviamento del tempo di lavoro i fabbricanti dichiarano, che il lavoro nei loro stabilimenti è così accuratamente sorvegliato, l'attenzione dei loro operai così tesa, che è un non senso l'aspettare da un aumento della stessa un notevole risultato; e appena che esso è attuato, gli stessi fabbricanti devono convenire che i loro operai nel tempo più breve compiono non solamente altrettanto, ma talvolta anche maggior lavoro che prima nel più lungo, persino con gli stessi mezzi di lavoro. Parimenti succede con il perfezionamento delle macchine. Quante volte si disse d'esser giunti al limite di ciò che si poteva raggiungere, altrettante volte questo limite fu dopo breve tempo oltrepassato.

L'intensività degli operai in un'abbreviata giornata di lavoro è così grande che gli ispettori di fabbriche inglesi, sebbene « esaltino continuamente i favorevoli risultati della legge sulle fabbriche del 1844 e 1850 », tuttavia hanno convenuto che in sessant'anni l'abbreviamento della giornata di lavoro ha di già provocata una intensività degli operai che rovina la loro salute.

Quelli che credono che l'introduzione di una giornata normale di lavoro stabilirà l'armonia tra il capitale e il lavoro incappano in un grosso errore.

« Non può sussistere il minimo dubbio, dice Marx, che, tolto per legge il prolungamento della giornata di lavoro, la tendenza capitalistica di avvantaggiarsi colla sistematica elevazione del grado di intensività del lavoro e di volgere ogni miglioramento delle macchine per raggiungere una maggior forza di lavoro, condurrà di nuovo a un punto in cui **diventerà indispensabile una nuova diminuzione delle ore di lavoro** ».

Dove è introdotta la giornata normale di lavoro di **dieci ore**, gli sforzi suindicati dei fabbricanti renderanno necessaria in un non troppo lungo tempo la **giornata normale di lavoro di otto ore**.

Il che, a nostro giudizio, non parla **contro**, ma **a favore** della giornata normale di lavoro. Come ogni vera riforma sociale essa si fa innanzi da se stessa, è elemento **di più largo sviluppo**, non d'**impaludamento** per la società.

4. — La macchina come « educatrice » dell'operaio.

Finora abbiam parlato degli effetti della introduzione delle macchine che sono in prima linea di natura economica; occupiamoci adesso anche degli effetti direttamente *morali* delle macchine sull'operaio.

Se paragoniamo l'insieme di uno stabilimento di produzione moderno esercitato dalle macchine, cioè una *fabbrica*, con un esercizio manifatturiero o di mestiere, ci cade subito sotto gli occhi, che mentre nella manifattura e nel mestiere l'operaio si **serve** dell'ordigno, nella fabbrica è lui che **serve** la macchina; egli è l'*appendice vivente* di un *meccanismo morto*, che esiste indipendentemente da lui. Il *filosofo* o, come lo chiama Marx, il Pindaro del macchinismo, il dott. Andrea Ure, chiama la fabbrica moderna « un colossale automata, composto di innumerabili organi coscienti che lavorano d'accordo e senza interruzione per produrre uno stesso oggetto, così che tutti questi organi sono subordinati ad una forza motrice che si muove da se stessa ». In un altro passo egli parla dei **sudditi** della « benefica forza del vapore ». Dietro a questa « benefica forza » sta naturalmente chi la impiega, il capitalista, che è benefico solamente per se stesso.

In ogni fabbrica, accanto alla massa degli operai che lavorano alla macchina-utensile, troviamo un personale insignificante per numero, che attende al **controllo** e alla conservazione di tutto il macchinario.

Questa classe di operai istruita in parte scientificamente (ingegneri), in parte come artigiani (meccanici, falegnami, ecc.), sta fuori della sfera degli operai di fabbrica, e quindi non la prendiamo in considerazione. Facciamo astrazione anche dei manovali i di cui servigi possono essere molto facilmente sup-

pliti dalle macchine (la qual cosa s'è veduta dapertutto, dove sono stati sottratti alla fabbrica per mezzo delle leggi sulla fabbrica, i più a buon mercato di questi manovali, i fanciulli), ovvero permettono un rapido cambiamento delle persone aggravate da questo strapazzo. Si tratta del vero operaio di fabbrica, dell'*operaio che lavora alla macchina-utensile.*

Nella macchina-utensile, con l'ordigno d'una volta dell'artigiano (ago, fuso, scalpello) è passata anche la sua particolare abilità nel maneggio di questo. Egli non ha più bisogno che di **una sola abilità**, cioè quella di *adattare* il suo proprio movimento a quello uniforme e ininterrotto della macchina. Questa abilità è nell'età giovanile prestissimamente acquistata. L'operaio può principiare precocemente, il fabbricante non è più costretto a rivolgersi ad una esclusiva categoria di operai istruiti nei lavori delle macchine, ma trova sempre nella gioventù crescente degli operai che surrogano altri.

Proudhon nella sua « Filosofia della miseria » designa la macchina come una « protesta del genio dell'industria contro il lavoro che *smembra* e uccide l'uomo » come « **la reintegrazione dell' operaio** ». In realtà le macchine sconvolgono il vecchio sistema della divisione del lavoro con le sue condizioni tecniche; malgrado ciò noi troviamo che essa continua nella fabbrica, e a dir vero in una forma ancor più avvilente. L' operaio non maneggia certo più, per tutta la sua vita, un ordigno speciale, ma in contraccambio,

nell'interesse dello sfruttamento maggiormente accresciuto il macchinismo vien malamente usato per trasformarlo, già in tenera età, in una parte d'una parte di macchina, di guisa che così si compie il suo completo ed abbandonato assoggettamento alla fabbrica, o, in altri termini, al capitalista. Il suo lavoro è privo di significato, non è più che un tormento meccanico e snervante.

La sua abilità speciale è meschino accessorio rimpetto alla scienza, alle prodigiose forze della natura e al lavoro sociale delle masse, incorporati nel sistema delle macchine. E come egli senza volontà s'è assoggettato all' automatico andamento del meccanismo, così anche nello stesso tempo alla disciplina imposta dal possessore della fabbrica.

Qualunque sia la forma della organizzazione della società, questa cooperazione su larga scala, e l'impiego dei comuni mezzi di lavoro, in particolare delle macchine, richiedono una regolazione del processo di lavoro, la quale lo fa indipendente dal capriccio dei singoli cooperanti. Non volendo rinunziare al vantaggio della produzione macchinale, diventa indispensabile l' introduzione di una disciplina a cui tutti devono sottomettersi. Ma disciplina e disciplina son due cose. In una comunità libera, dove colpisce tutti, non opprime alcuno; imposta con mezzi coercitivi a vantaggio di pochi, si chiama *schiavitù*, ed è sopportata con estrema avversione come giogo opprimente, quando ogni resistenza si dimostra inefficace. Si richiedono quindi aspre lotte per riuscire a rom-

pere la resistenza degli operai contro il lavoro coercitivo, a cui la macchina li condanna. Ure, nel già citato libro proclama, che Wyatt, lungo tempo prima di Arkwright, aveva inventato le dita artificiali che filavano, ma che la **difficoltà capitale** non consisteva tanto nell'invenzione di un meccanismo automatico, quanto nella invenzione ed applicazione di un **codice disciplinare** corrispondente alle esigenze del sistema automatico! Perciò una ghirlanda d'alloro sul capo del « nobile » barbiere Arkwright, che manda a effetto questa impresa « degna di un Ercole ».

Il codice disciplinare del capitalista moderno non si preoccupa del sistema costituzionale della « divisione dei poteri » così caro al borghese, nè del sistema rappresentativo a lui ancor più caro, ma esso è l' espressione dell' **assoluto esclusivo dominio dell'intraprenditore** sopra i suoi operai ». Al posto della sferza dell'aguzzino », dice Marx, « si ha il libro di punizione dell'ispettore. Tutte le pene naturalmente si risolvono in **multe** e in **sottrazioni** delle mercedi, e l'acuto senno legislativo dei Licurghi delle fabbriche fa sì, che ad essi la violazione delle loro leggi riesca più proficua che la obbedienza alle stesse ». Così si spezza l' arroganza, e la coscienza dell'operaio. Oltracciò egli è intristito dalla continua attività d'una parte dei muscoli del corpo, dalla cattiva aria della fabbrica, dall'assordante rumore mentre egli lavora; e questa dev'essere la nobile *azione educatrice* delle macchine.

Abbiamo or ora parlato della resistenza degli operai contro l'introduzione delle macchine. V'è in ciò un instintivo sentimento che la macchina dà il colpo di grazia alla libertà dell'operaio; in prima linea questa opposizione è diretta contro la macchina come mezzo di *eccessiva produzione* di lavoro umano. Da questo punto di vista anzi il mulino a nastro che primamente deve essere stato inventato alla metà del XVI secolo in Danzica, fu soppresso da quel Consiglio municipale, e così pure più tardi in Baviera, a Colonia, e nel 1685 per editto imperiale proibite in tutta la Germania. Le rivolte degli operai inglesi contro l'introduzione delle macchine si protrassero fino in questo secolo, e l'eguale fenomeno si ripetè anche in altri paesi. In Francia esse successero ancora nel 1830, in Germania ancora nel 1848.

Costa assai poco di lamentarsi farisaicamente di questo modo brutale d'opporsi contro il più grande progresso dei tempi moderni, ma è fatto, che dovunque la macchina si presenta dapprima come **nemica** dell'operaio, destinata a toglierlo di mezzo. Durante il periodo della manifattura, nella divisione del lavoro e nella cooperazione dei lavoratoi si presentava di più il lato positivo, poichè essa rendeva gli operai **più produttivi**, ma la macchina si fa subito innanzi come **concorrente** dell'operaio. Agli operai che essa tolse di mezzo si dice per consolarli che le loro sofferenze in parte non sono che « passeggiere », e che poi la macchina solamente a poco a

poco si impadronisce di un intero campo di produzione, e perciò è spezzato il cerchio e la intensità della sua rovinosa azione. « La consolazione dell'uno », risponde su ciò Marx, « colpisce l'altro ». Nell'ultimo caso la macchina produce nello strato degli operai concorrenti con essa una **miseria cronica**, ma dove la transizione è rapida il suo effetto opera in massa ed acutamente. « La storia del mondo non offre alcun più terribile spettacolo del lento sterminio dei filatori di cotone inglesi che si protrasse per dei decenni e che non terminò che nel 1838 ». Molti di essi morirono di fame, molti vegetarono lungamente insieme alle loro famiglie con 2 ½ pence (25 centesimi) al giorno. Per lo contrario operarono acutamente le macchine del cotone inglesi nell'India orientale, il cui governatore nel 1834-1835 constatava: « La miseria trova appena un parallelo nella storia del commercio. Le ossa dei tessitori di cotone imbiancano le pianure dell'India ». Certamente, soggiunge Marx con amaro sarcasmo, se quei tessitori lasciarono questa vita temporanea, la macchina non fu causa per loro che d'un « disagio temporaneo ». Il mezzo di lavoro uccide l'operaio.

Ciò si manifesta chiaramente, dove macchine nuovamente introdotte concorrono con l'antico esercizio del mestiere o della manifattura. Ma nella grande industria, il continuo miglioramento delle macchine vi produce un eguale risultato. Marx in appoggio di questa tesi riporta dai rapporti degli ispettori di fab-

brica inglesi una quantità di attestati, su cui qui non occorre per altro indugiarsi, poichè il fatto pur troppo non può essere negato.

Passiamo piuttosto ancora una volta dalla macchina come concorrente, alla macchina come « educatrice » dell'operaio. I molti « vizî » a cui la classe operaia, secondo l'opinione de' suoi amici capitalisti, inclina notoriamente — qui si accenna soltanto alla alterigia, alla pigrizia, alla crapula — non hanno alcun più attivo avversario della macchina. Essa è il mezzo più potente della lotta del capitale contro gli operai, se essi si oppongono alla sua autocrazia, se essi non sono contenti delle mercedi che a loro concede, del tempo del lavoro che ad essi impone, se essi ardiscono ribellarsi sotto la forma dello sciopero. « Si potrebbe, « dice Marx », scrivere tutta una storia delle invenzioni dal 1830, le quali vennero alla luce soltanto come mezzi di guerra del capitale contro gli ammutinamenti degli operai ». Ma poichè ogni più grande impiego delle « risorse della scienza » nell'industria, cioè lo sviluppo delle macchine, è un progresso desiderabile, perciò appare, che se agli operai si addebitano specialmente quei vizî, è allo scopo di farne dei promotori incoscienti del progresso. E così vediamo, come nel mondo capitalistico, tutto si volga, alla fine, in bene, perfino i vizî degli operai.

5. — La macchina e il mercato del lavoro.

La macchina danneggia gli operai; questo è un fatto che non si può negare, ma assai spiacevole per quelli che vedono, nell'attuale modo di produzione, il migliore di tutti i mondi. Perciò si fecero numerosi tentativi, per tener nascosto questo spiacevole fatto.

Così, per es., una schiera di economisti nazionali sosteneva che tutte le macchine, che danneggiano gli operai, rendono sempre necessariamente disponibile un corrispondente capitale per l'occupazione di questi operai. Questo capitale rappresenta i mezzi di sussistenza, che gli operai avrebbero consumati, se fossero rimasti al lavoro. I mezzi per vivere, si dice, sono resi disponibili per mezzo del licenziamento degli operai, e hanno bisogno di provocare una occupazione per questi, onde essere consumati da loro.

I mezzi per vivere, che l'operaio compra per il suo consumo, non gli si presentano in realtà come capitale, ma nell'aspetto di semplici merci. Ciò che egli riguarda come capitale è il **denaro**, a mezzo del quale vende la sua forza di lavoro. Questo denaro non è reso disponibile con l'introduzione delle macchine; esso serve piuttosto a comprarle, e *perciò è indisponibile.* La introduzione delle macchine non rende disponibile tutto il capitale variabile, che serve per la paga degli operai che essa allontana, ma si trasforma, per lo meno in parte, in capitale costante.

Quindi l'introduzione delle nuove macchine, significa a pari altezza di capitale impiegato, un accrescimento del capitale costante e una diminuzione di quello variabile.

Un esempio lo schiarirà.

Un capitalista impiega un capitale di 200,000 marchi, 100,000 dei quali servono come capitale variabile. Egli occupa 500 operai. Introduce un macchinismo, che rende possibile, di dare un eguale prodotto invece che con 500 con soli 200 operai. La macchina costa 50,000 marchi.

Da prima il capitalista impiegava 100,000 marchi di capitale variabile, e altrettanti di capitale costante. Adesso impiega 150,000 marchi di capitale costante e soltanto 40,000 di capitale variabile. Dunque sono diventati disponibili solamente 10,000 marchi, ma che non serviranno per l'occupazione di 300 operai, ma appena di 10 operai — impiegandoli nelle eguali circostanze come la somma più grande. Perchè, dei 10,000 marchi, 8,000 circa devono essere investiti nel fornimento delle macchine, e soli 2000 rimangono disponibili pel capitale variabile.

Si vede che non si è reso disponibile un capitale corrispondente.

La teoria che la macchina rende disponibile insieme agli operai anche il capitale corrispondente, è stata dimostrata da Marx come del tutto infondata. La sola possibilità di indebolire la fatale dimostrazione, consiste nel porre in bocca a Marx un'altrettanto infondata affermazione.

Una volta infatti ci venne fatto di vedere in un trattato il passo seguente che doveva liquidare Marx « scientificamente »:

« **La macchina sostituisce secondo lui** (Marx) **semplicemente il lavoro,** mentre essa può offrire occasione di pluslavoro, ed effettivamente la ha già offerta spesse volte. Con ciò non è neanche di bisogno per il plusprodotto, che il lavoro sia stato reso disponibile in qualche altro territorio e sia perciò divenuto sopranumerario, come è stato sostenuto più tardi frequentemente e decisamente nei giornali socialisti. Il plusprodotto può già trovare perciò facilmente da impiegarsi, perchè la forza produttiva riunita, e con essa anche la facoltà di estenderne il consumo s'è accresciuta ». (Professor Dr. G. Lehr nella *Vierteljahresschrift für Volkswirthschaft,* 23ª annata, 2 vol. pag. 114).

Il professor Giulio Wolf, in un'opera che è piena zeppa di falsificazioni e di alterazioni delle dottrine di Marx, fa anzi sostenere da Marx, « che se la totalità del capitale cresce in paese, **nel miglior caso forse l'eguale numero di operai può trovare occupazione come prima,** appunto perchè la macchina sostituisce sempre più gli uomini ». (« Socialismo e ordinamento capitalistico della società ». Stoccarda, 1892, pag. 258).

In realtà non sono mai venute in mente a Marx le affermazioni che qui gli si affibbiano. Ben lungi dal sostenere che « la macchina sostituisca sempli-

cemente il lavoro », Marx ha anzi sviluppato sistematicamente e a fondo, come, per quel che sappiamo, nessuno fece prima di lui, le circostanze nelle quali essa « può dare occasione al pluslavoro, e realmente soventi volte ha data ». Ciò non è in alcuna contradizione con l'affermazione, che la macchina scaccia degli operai.

Marx sostiene che la macchina diminuisce il numero degli operai occupati in **rapporto al capitale impiegato,** che con lo sviluppo delle macchine il capitale variabile diminuisce **proporzionalmente,** mentre il capitale costante si accresce. Ma il capitale variabile, il numero degli operai occupati in un ramo del lavoro, può parimenti crescere nullostante l'introduzione, l'aumento o il miglioramento delle macchine, se cresce bastantemente il capitale totale impiegato (1).

Se in sifatto caso il numero degli operai impiegati non diminuisce, ciò non è da ascriversi tuttavia alla disponibilità del capitale per mezzo della macchina, ma alla **affluenza di nuovo capitale supplementare.** Con ciò lo scopo della macchina di porre fuori dal lavoro gli operai, trova un ostacolo, e di quando in quando rimane vinto, ma non soppresso; esso si fa di nuovo valere manifestamente, e la diminuzione re-

---

(1) L'accrescimento della produzione presuppone naturalmente anche un corrispondente allargamento dello smercio. Questo importantissimo fattore non si può però prendere qui in considerazione.

lativa del numero degli operai diventa assoluta, subito che si rallenta l'affluenza del capitale supplementare e che si abbassa sotto una certa misura.

Riprendiamo di nuovo, a motivo d'illustrazione il nostro summenzionato esempio. Noi abbiamo un capitale di 200,000 marchi, dei quali 100,000 di capitale variabile, che servono ad impiegare 500 operai. L'introduzione di una nuova macchina portò la somma del capitale costante a 158,000 marchi, abbassò quella del capitale variabile a 42,000, il numero degli operai occupati a 210. Ma supponiamo, che in pari tempo affluiscano all'impresa 400,000 marchi di nuovo capitale; essa viene proporzionalmente ampliata; in questo caso il numero degli operai occupati sale a 630, 130 di più che prima. Se la macchina non fosse stata introdotta, il triplicamento del capitale avrebbe perciò portato certamente anche il triplicamento del numero degli operai da 500 a 1500.

Ma sebbene la macchina cagioni sempre una diminuzione relativa, a volte assoluta, del numero degli operai nel ramo di lavoro in cui è introdotta, essa può tuttavia provocare in pari tempo un aumento del numero degli operai in altri rami del lavoro, sui quali influisce quel ramo.

La macchina rende necessaria una nuova specie di operai, i **costruttori di macchine.**

L'introduzione della macchina in un ramo d'industria cagiona l'aumento della massa totale dei prodotti formati da questo ramo. Il qual aumento esige

a sua volta un corrispondente **accrescimento della materia greggia,** e perciò in circostanze per altro pari un aumento del numero degli operai occupati nella sua produzione. Introducendo una macchina che fila 1000 braccia di filo con un numero di operai eventualmente minore, ma con la stessa sveltezza con cui prima si filavano 100 braccia di filo, il numero dei filatori diminuirà, ma in pari tempo s'accrescerà quello degli operai nella piantagione del cotone.

Lo sviluppo delle macchine da filare in Inghilterra è stata la causa principale dell'accrescimento del numero degli schiavi negri negli Stati Uniti.

Se il filo diventa più a buon mercato, il tessitore (supponiamo che sia ancora un tessitore a mano) senza maggiori spese per il materiale greggio può produrre di più, il suo reddito cresce, più uomini si dedicano alla tessitura. « Se il macchinismo viene ad occuparsi delle prime fasi o delle fasi intermedie che un oggetto di lavoro ha da percorrere fino alla sua ultima forma, allora con il materiale del lavoro si accresce la domanda di lavoro nelle arti esercitate ancora a mestiere o a manifattura, dove entra il prodotto delle macchine.

Con lo sviluppo del macchinario cresce il plusvalore e la massa dei prodotti, nei quali esso è rappresentato. Con ciò sale il lusso della classe dei capitalisti e dei loro accoliti. Cresce la domanda degli **operai di lusso,** dei **domestici,** dei **lacchè,** ecc.

Nel 1861 erano occupati in Inghilterra nella **in-**

dustria tessile 642,607 persone, nella classe dei servi 1,208,648.

Accanto a questi fattori, i quali fanno sì che la introduzione delle macchine abbia per effetto un accrescimento della domanda di lavoro, Marx ne nomina ancora uno: il sorgere di nuovi campi di lavoro come stabilimenti del gas, strade ferrate, ecc.

Si paragoni con questi risultati delle enunciazioni di Marx ciò che i signori professori gli hanno posto in bocca, facendo completamente astrazione dalla loro propria erudizione.

Certo, se Marx ricercò in qual guisa l'introduzione delle macchine può avere per effetto un aumento della domanda di lavoro, egli non lo fece per attenuare i mali, che il sistema delle fabbriche porta con se per la popolazione operaia. La fabbrica distrugge la famiglia all'operaio, gli rapisce la giovinezza, accresce il suo lavoro e toglie a questo ogni significato, lo rovina di corpo e di mente, e lo muta in un cieco stromento del capitalista — e gli economisti borghesi credono di avere splendidamente glorificato l'impiego capitalistico del macchinismo, provando che con esso cresce il numero dei mercenari nelle fabbriche!

Come se questo accrescimento non fosse un accrescimento della miseria! E accanto alla miseria del lavoro cresce la miseria della disoccupazione.

Il capitale variabile può crescere assolutamente con il progresso della natura delle macchine, ma non

lo deve necessariamente; in diversi rami della grande industria è già stata constatata in diversi tempi, insieme ad un accrescimento del capitale costante, una diminuzione assoluta del variabile, una diminuzione del numero degli operai occupati. (In proposito diamo alcuni fatti nella terza parte al capitolo riguardante l'eccesso della popolazione). Qui deve farsi del tutto astrazione dalla mancanza di lavoro e dalla miseria che la concorrenza della grande industria provoca nei corrispondenti rami del lavoro fatto a mano all'interno e all'estero. Rammentiamoci ciò che dicemmo nel precedente paragrafo riguardo ai tessitori a mano in Inghilterra e nell'India orientale, i quali morivano di fame a centinaia di migliaia, mentre contemporaneamente il numero dei tessitori inglesi delle macchine saliva di qualche migliaio. I volgari economisti che vogliono far credere agli operai, che la macchina crei nuova occupazione per gli operai disoccupati, vedevano queste migliaia di nuovi operai, ma tacevano prudentemente delle centinaia di migliaia di disoccupati.

Se anche contemporaneamente alla disoccupazione degli operai in un ramo di lavoro concorre un aumento della domanda di lavoro in altri rami d'industria, ciò è solamente una magra consolazione per i disoccupati. Può un operaio che lungo la sua vita è stato attivo in un determinato ramo del lavoro, dall'oggi al domani balzare in un altro?

Accanto al movimento nel mercato del lavoro, che

ha luogo a cagione del continuo spostamento del rapporto fra il capitale costante e quello variabile a scapito di quest'ultimo, si sviluppa nel mercato del lavoro, con la grande industria, un'altro effetto particolare che fa a pugni col primo.

Appena son stabilite le condizioni generali di produzione corrispondenti alla grande industria, appena la produzione delle macchine, l'acquisto del carbone e del ferro, i mezzi di trasporto, ecc., hanno raggiunta una certa altezza di sviluppo, questa sorta d'industria è suscettibile d'una incredibile rapida estensione, la quale incontra dei limiti soltanto nel materiale greggio e nello smercio. Quindi la continua sollecitudine e ressa per l'apertura di nuovi mercati, che forniscano nuova materia greggia, e nuovi prodotti di fabbrica. Ad ogni essenziale ampliamento del mercato segue un periodo di febbrile produzione, fino a che il mercato soffre di replezione, dopo di che segue un periodo di ristagno. « La vita dell'industria si trasmuta in una serie di periodi di media animazione, di prosperità, di eccesso di produzione, di crisi e di ristagno ». Per l'operaio questa circolazione significa la continua oscillazione fra il troppo e nessun lavoro, la completa incertezza dell'occupazione e dell'altezza della mercede, in generale l'incertezza della situazione di tutta la vita.

Questo movimento si allaccia con quello causato dal progresso tecnico, dalla relativa, spesso anche assoluta, diminuzione del capitale variabile. Ora essi

operano l'un contro l'altro, come nel tempo della prosperità, in cui il progresso tecnico procura che gli operai non nuotino in un mare di dolcezze; ora essi operano uniti nella stessa direzione, nel tempo della crisi, dove contemporaneamente con la mancanza del lavoro succede la caccia della concorrenza nella più sfrenata maniera, la pressione per il rinvilìo dei prezzi nel modo più selvaggio, il quale rinvilìo è in parte operato dalla introduzione di macchine nuove che risparmiano del lavoro, in parte dal prolungamento del tempo di lavoro, in parte dall'abbassamento della mercede; ma sempre a spese dell'operaio.

6. — La macchina come agente rivoluzionario.

Ponendo innanzi agli occhi di uno degli apostoli dell'armonia una descrizione del sistema capitalistico delle fabbriche, e domandandogli se egli crede ancora che noi viviamo nel migliore di tutti i mondi, allora egli cerca di girare alla larga nel rispondere a questa domanda, perchè dichiara: Sì, noi viviamo ancora in uno stato di transizione. La grande industria capitalistica non potè ancora completamente sviluppare i suoi benefici effetti, perchè essa nel suo sviluppo urta ancora contro gli avanzi medioevali. Ma si paragoni solamente la situazione degli operai nelle fabbriche con quella degli operai nelle corrispondenti industrie di casa o di mestiere, e si troverà che i primi stanno

molto meglio degli ultimi, e che dunque la grande industria ha **sollevata** essenzialmente la condizione degli operai, non **peggiorata**. Così l'apostolo dell'armonia.

È cosa innegabile che, dove il grande esercizio industriale s'è insediato, gli operai delle tradizionali case d'industria, dei mestieri e delle manifatture, vivono in condizioni ancora più compassionevoli, che nelle fabbriche. Parla ciò a favore della industria capitalistica? Stentiamo a crederlo. La cosa si spiega semplicemente con ciò, che il sistema di fabbrica nei rami industriali, in cui esso s'annida, non soltanto peggiora la condizione degli operai, che sono attirati nelle fabbriche, ma anche quella degli operai, che continuano a lavorare fuori delle fabbriche, o certamente quella degli ultimi **ancor più** che quella dei primi. Il « progresso provocato a mezzo della grande industria capitalistica, consiste in questo, che essa con tutti i tormenti e le privazioni che impone agli operai di fabbrica, tribola doppiamente e triplicatamente gli operai nelle case industriali, nei mestieri, e nelle manifatture.

« Lo sfruttamento di forze di lavoro immature e a buon mercato è nella manifattura moderna più spudorato che nelle fabbriche propriamente dette, perchè la base tecnica in queste esistente e che supplisce alla forza muscolare con macchine e facilità di lavoro, vi manca colà per la massima parte; perciò il corpo della donna o quello ancor gracile vien empiamente abbandonato alle influenze di sostanze de-

leterie, ecc. Nel cosidetto lavoro casalingo esso è più spudorato che nella manifattura, perchè la capacità di resistenza degli operai diminuisce col loro sparpagliamento, perchè s'intromette una caterva di rapaci parassiti tra i veri « imprenditori » e i lavoratori, perchè il lavoro casalingo lotta dappertutto colle macchine o almeno colle manifatture nello stesso ramo di produzione, perchè la povertà toglie agli operai le condizioni di lavoro più necessarie, come spazio, luce, ventilazione, ecc., perchè aumenta l'irregolarità dell'occupazione e perchè infine la concorrenza degli operai raggiunge necessariamente il suo massimo in questi ultimi rifugi di coloro che l' industria e l' agricoltura in grande hanno resi « soprannumerari ». L' economizzazione dei mezzi di produzione sviluppatasi solo coll' introduzione delle macchine e in pari tempo con lo sciupìo senza alcun riguardo della forza di lavoro e con la violenza fatta alle condizioni normali della funzione del lavoro, mostra questo lato antagonistico e micidiale il quale appare di tanto in tanto più evidente quanto meno sono sviluppate in un ramo industriale la forza sociale produttiva del lavoro e la base tecnica di processi combinati di lavoro » (1).

(1) Da alcuni anni è comparsa una quantità di ricerche, in parte pregevoli, sulla raccapricciante miseria dell'industria casalinga in Germania. A chi voglia studiare la cosa più minutamente, è da raccomandarsi lo scritto del dott. EMANUELE SAX, *Die Hausindustrie in Thüringen*.

Quello che un uomo può soffrire, senza dover soccombere all'istante, tocca agli operai di sopportare nella industria casalinga. Nello sforzo per concorrere nel buon mercato con la macchina, essi abbassano sempre più le proprie esigenze di nutrimento, vestito, luce, aria, riposo, fino a giungere ad un livello, che più basso non potrebbe immaginare la più terribile fantasia. Marx riferisce di scuole di merlotti, nelle quali sono impiegati fanciulli di due anni.

Nei lavoratori inglesi d'intrecciatura della paglia, lavorano fanciulli di tre anni, delle volte fino a mezzanotte in luoghi così stretti, nei quali qualche volta una persona non dispone per se, che di uno spazio dai 10 ai 12 piedi cubici. Questi numeri, diceva il commissario White alla presenza della Commissione d'inchiesta sul lavoro dei fanciulli, « rappresentano minor spazio della metà di quello che un fanciullo occuperebbe, se fosse imballato in una scatola che avesse tre piedi in ogni dimensione ».

Ma per quanto la natura dell'uomo possa sopportare senza soccombere all'istante, c'è però un limite, al disotto del quale essa non può discendere. Quando lo si raggiunge, allora scocca per il lavoro casalingo l'ora della rapida ruina in seguito all'introduzione delle macchine; gli operai casalinghi o trovano un'altra occupazione, o muoiono di fame più presto di prima. Il somigliante vale per il mestiere tradizionale e per la manifattura.

Il passaggio della manifattura alla grande industria

è accelerato con l'introduzione delle macchine. L'industria casalinga perde in un attimo il suo terreno, appena è assoggettata a restrizioni legali. Solo l'illimitato e sempre più crescente sfruttamento della forza di lavoro delle donne e dei fanciulli può ancora prolungare la sua esistenza.

Se la macchina agisce in modo così grandemente rivoluzionario in tutti i rami dell'industria, di cui si impadronisce, è quasi ancor più rivoluzionaria quando *s'impossessa dell'* **agricoltura**. Qui l'operaio diventa di regola soprannumerario non solo relativamente, ma anche assolutamente — eccettuati i casi nei quali si verifica contemporaneamente un assai grande aumento della superficie consacrata alla coltivazione, come, per es., fu il caso negli Stati Uniti.

Colà dove la macchina penetra nell'agricoltura, il contadino, è minacciato dallo stesso destino dei tradizionali mestieri a mano industriali. Con esso cade il più saldo baluardo della vecchia società. I contadini e i braccianti resi « soprannumerari » nella campagna, affluiscono nelle città. Le grandi città crescono enormemente, mentre la campagna si spopola. L'affollarsi delle enormi masse di uomini nelle città produce il deperimento fisico degli operai industriali. La campagna deserta scema lo spirito d'incitamento nei contadini, distrugge la loro vita intellettuale, spezza la loro forza di resistenza di fronte al capitale. Con le grandi città cresce lo sciupìo della fecondità del terreno, non restituendogli le sostanze che

gli vennero tolte e che sono necessarie alla sua fertilità, le quali ora sotto forma di escrementi e di rifiuti impestano le città, invece di concimare la campagna. Ma con l'applicazione della tecnologia moderna all'agricoltura, crescono anche i mezzi per ottenere dal terreno le più grandi rendite. Sempre di più gli si toglie, sempre di meno gli si restituisce. Perciò l'applicazione capitalistica delle macchine sviluppa contemporaneamente, insieme al rubamento sulla forza di lavoro umana, quello che essa esercita sul suolo. Essa diserta la terra e fa deperire gli operai di corpo e di mente.

Ma essa sviluppa in pari tempo i germi di una nuova e più alta cultura, e le forze d'impulso che l'aiuteranno a esplicarsi. Marx vide nella miseria non soltanto la miseria, ma anche i germi d'un avvenire migliore, che essa nasconde nel suo grembo. Egli non **condanna** il sistema di fabbrica, **non lo incolpa**, ma vuol **spiegarselo**. Egli non **moralizza**, bensì **investiga**. Ed egli stesso richiama la nostra attenzione sul suo predecessore, **Roberto Owen**, che per primo riconobbe il lato rivoluzionario del moderno sistema di fabbrica.

La grande industria ha generata una spaventevole miseria, quale non produsse prima di lei alcun altro modo di produzione. Ma la miseria delle masse non è stagnante. Noi oggi non vediamo l'immobile palude di miseria, nella quale lentamente e insensibilmente sprofonda la società, come lo fu, ad esempio,

la società romana dell'epoca imperiale. Il modo moderno di produzione somiglia piuttosto ad un turbine che sconvolge tutti gli strati della società e li frammischia confusamente, e li tiene in perpetua agitazione. Tutte le tradizionali relazioni della produzione sono distrutte, e con queste tutti i tradizionali pregiudizi. Ma le nuove relazioni che si mettono al loro posto, non hanno stabilità alcuna, e sono assoggettate a continui cambiamenti. Una invenzione, un metodo di lavoro scaccia l'altro, masse di capitale, o masse d'operai incessantemente sono lanciate da un ramo della produzione all'altro, da un paese all'altro, e scompare ogni stabilità nelle relazioni, ed ogni fiducia nella loro stabilità. Gli elementi conservatori sono messi in disparte; il contadino è spinto nelle grandi città in cui oggidì si concentra la forza di movimento, e dove egli aiuta ad aumentare la ressa del movimento invece di trattenerla. Donne e fanciulli sono attirati nelle fabbriche, l'elemento conservatore della forma borghese delle famiglie si discioglie, e la sollecita massaia si trasforma in operaia che lotta per l'esistenza.

E in questa piena dissoluzione del vecchio, che ci sta dinanzi agli occhi, si mostrano già i germi del nuovo.

La crescente debolezza di mente della gioventù operaia in conseguenza dell'eccessivo lavoro unilaterale ha reso necessario in tutti gli Stati di dichiarare, in una forma o nell'altra, l'istruzione elementare

come condizione obbligatoria del lavoro. Allora s'è visto, che i fanciulli di fabbrica imparano non solamente così bene, ma piuttosto meglio e più facilmente che gli scolari regolari. « Questa cosa è molto semplice, » giudica un ispettore di fabbrica. « Quelli che si trattengono in scuola solamente una mezza giornata sono sempre freschi, e quasi sempre capaci e volonterosi di apprendere. Il sistema di metà scuola e metà lavoro fa sì, che ognuna delle due occupazioni serva come di riposo e di ristoro all'altra, e conseguentemente assai più adatta al fanciullo, che la ininterrotta durata di una delle due ». Marx soggiunge: « Dal sistema di fabbrica, come si può leggere dettagliatamente in Roberto Owen, derivò il germe della educazione dell'avvenire, la quale per tutti i fanciulli al di sopra di una certa età, unirà il lavoro produttivo con l'istruzione e la ginnastica, non solo come un metodo per l'accrescimento della produzione sociale, ma come l'unico metodo per la produzione di uomini pienamente sviluppati ».

A questa rivoluzione pedagogica dovrà congiungersene un'altra. L'inoltrata divisione del lavoro sociale in separate professioni e rami speciali, già propria al periodo del mestiere, e la divisione del lavoro entro i singoli esercizî, che l'accompagna nel periodo della manifattura, ebbero sfavorevolissime conseguenze per i lavoratori individuali. Le condizioni della produzione si svilupparono lentamente e alle volte si ossificarono formalmente; tutto l'uomo fu perciò nel

tempo di sua vita legato ad una certa operazione parziale, nella quale acquistava una prodigiosa abilità, mentre in pari tempo deperiva parzialmente e perdeva così quell'armonico sviluppo, che dava ancora alla classica antichità la sua ideale bellezza.

La macchina toglie, nei rami in cui entra, la necessità per l'operaio di una pratica di lunghi anni, onde rendorlo capace di prestazioni produttive nel suo determinato ramo. Ma rende anche impossibile, che l'uomo sia legato durante la sua vita ad una determinata operazione parziale, poichè essa muta continuamente le condizioni della produzione, strappa l'operaio da un ramo del lavoro, e lo spinge dentro un altro.

Ma quali patimenti non produce oggi questo continuo movimento, dove incessantemente centinaia di migliaia d'operai formano un esercito di riserva disoccupato, avido di afferrare ogni occupazione che gli si presenti! E quanto è piccola oggidì l'attitudine di adattarsi alle più diverse attività per i mercenarî, il cui corpo e lo spirito nella giovinezza sono ugualmente rovinati; ad essi manca la conoscenza dei diversi processi meccanici e tecnici, con cui la moderna grande industria consegue l'intento delle sue operazioni, e fa difetto l'elasticità di adattarsi a questi diversi processi. E in conclusione, se l'operaio nella grande industria non è, per tutta la sua vita necessariamente legato ad una determinata funzione di dettaglio, lo è però per giorni, mesi, anche per anni,

con la sola interruzione della disoccupazione e della fame.

Come sarebbe affatto diversa la cosa, se le varie funzioni di dettaglio fossero per giorni, e anche per ore, sostituite, così che esse non stancassero e istupidissero, ma animassero e rallegrassero; se cessasse la corrompente disoccupazione, e non accadessero le rivoluzioni tecniche a spese degli operai.

Tra i molti motivi che militano in favore di questo cangiamento ve ne è anche uno pedagogico. La classe degli operai deve avere una cognizione scientifica del procedimento del metodo di produzione, essa deve avere un'abilità pratica nel maneggio dei diversi stromenti di produzione. Si è già tentato oggi di far questo nelle scuole d'apprendista e in simili stabilimenti, ma in modo insufficientissimo. « Se la legislazione delle fabbriche, come prima concessione strappata a mala pena al capitale, unisce solo l'istruzione elementare al lavoro di fabbrica, non c'è alcun dubbio, che l'inevitabile conquista del potere politico da parte della classe degli operai, conquisterà anche alla istruzione tecnologica, teoretica e pratica, il suo posto nelle scuole degli operai ».

Finalmente quali rivoluzioni cela in se la grande industria moderna in riguardo alla famiglia! Già fin da oggi essa dissolve per gli operai la tradizionale forma della famiglia. Non solo è cambiata, a cagione del sistema del lavoro industriale delle donne e dei fanciulli, la relazione tra uomo e donna, ma anche

quella tra vecchi e fanciulli. I genitori molte volte, da protettori e sostenitori, si mutano in sfruttatori dei fanciulli. Noi abbiamo di sopra menzionato i poveri bambini nei lavoratoi di paglia inglesi, che dall'età di tre anni doveano lavorare spesso fino a mezzanotte, e nelle più miserevoli condizioni. « I miserabili e degenerati genitori » di questi piccoli trecciaioli, dice Marx « pensano solo a cavare dai fanciulli il più che possono. Cresciuti, i fanciulli naturalmente non si preoccupano dei genitori e li lasciano ». Non è tuttavia l'abuso del paterno potere, dice Marx in un altro passo, « che creò per mezzo del capitale, il diretto o indiretto sfruttamento delle immature forze di lavoro, ma per lo contrario è il modo capitalistico dello sfruttamento, che ha portato il potere paterno ad un abuso, per mezzo della soppressione della base economica ad esso corrispondente ». Per quanto spaventosa e nauseante appaia ora la dissoluzione della vecchia vita famigliare nel sistema capitalistico, nulla di meno la grande industria con la parte decisiva che assegna fuori della vita casalinga, alle donne, alle persone giovani, e ai fanciulli dei due sessi, nei processi di produzione organizzati socialmente, crea la nuova base economica per una più elevata forma della famiglia, e della condizione dei due sessi. È altrettanto da sciocchi il ritenere come assoluta la forma cristiano-germanica della famiglia, quanto la vecchia forma romana, o quella vecchia di Grecia, o l'orientale, le quali del resto formano tra loro una

storica serie di sviluppo. Nello stesso modo è evidente, che la composizione del personale lavorante fatta con individui dei due sessi, e dei più diversi gradi di età, sebbene nella brutale forma capitalistica (dove l'operaio esiste per il processo della produzione, non il processo della produzione per gli operai) sia pestifera sorgente di corruzione e di schiavitù, deve in convenienti circostanze, cambiarsi in sorgente dello sviluppo umano ».

Dopo che Marx ci aprì questa prospettiva nell'avvenire, dobbiamo bene riconciliarci col sistema delle macchine e della grande industria. Per quanto infinite siano le sofferenze che si accumulano sulla classe operaia, esse almeno non sono inutili. Noi sappiamo, che sul campo del lavoro, che è stato ingrassato con milioni di cadaveri operai, germoglierà una nuova semente, una più alta forma sociale. La produzione delle macchine forma la base sulla quale sorgerà una nuova schiatta, lontana dalla unilaterale restrizione del mestiere e della manifattura, non schiava della natura, come l'uomo del primitivo comunismo, non spirituale e corporale forza e bellezza da comprarsi con l'oppressione di greggio di schiavi senza diritti, come l'antichità classica; ma una schiatta sviluppata armonicamente, lieta di vivere e capace di godimenti, dominatrice della terra e delle potenze della natura, abbracciante tutti i membri dell'umanità in fratellevolo ugnaglianza.

PARTE TERZA

Mercede del Lavoro e Reddito del Capitale.

CAPITOLO PRIMO

La mercede

1. — Cambiamenti di grandezza nel prezzo della forza di lavoro e plusvalore.

Nella seconda parte abbiamo trattato preponderantemente della **produzione del plusvalore.** Ora volgiamoci anzitutto alle leggi della **mercede del lavoro.** L'avviamento e il passaggio dalla seconda alla terza parte, stando in certo modo sui territori delle due, forma l'esame dei cambiamenti di grandezza nel prezzo della forza di lavoro e del plusvalore, operati dai cambiamenti dei tre fattori, che abbiamo già imparati a conoscere nella seconda parte: cioè 1° la **lunghezza della giornata di lavoro**; 2° la normale **intènsità del lavoro**; 3° la sua **forza produttiva.**

Questi tre fattori possono cambiarsi e mutarsi nei modi più varî, ora uno solo, ora due, ora tutti e tre, una volta in un grado ed un'altra volta in un altro. Si andrebbe naturalmente troppo per le lunghe, se

si esaminassero le combinazioni che ne risultano: tosto che sono date le principali combinazioni, si può con la sola riflessione sviluppare le altre. Noi qui non esponiamo che le principali. Esaminiamo i cambiamenti che risultano nella relativa grandezza del plusvalore e del prezzo della forza di lavoro, in cui quando uno dei tre fattori si muta, i due altri rimangono immutati:

a) La grandezza della giornata del lavoro e la intensità del lavoro rimangono immutati, la forza produttiva del lavoro si muta. — La forza produttiva del lavoro ha bensì influenza sulla massa dei prodotti, che sono fabbricati in una determinata unità di tempo, ma non sulla grandezza di valore di questa massa di prodotti. Se, in conseguenza di una invenzione, il filatore di cotone è posto nella condizione di filare in un' ora 6 libbre di cotone, mentre egli fin allora non ne filava in un' ora che una libbra, egli produrrà adesso in un'ora sei volte tanto di filo, come prima, ma lo stesso valore. Ma il valore che egli aggiunge ad una libbra di cotone, trasformandolo col suo lavoro in filo, è ora sei volte più piccolo. Questo abbassamento di valore reagisce sul valore dei mezzi di sussistenza dell'operaio, per es., sul suo vestito. Il valore della forza di lavoro abbassa, e di pari grandezza sale il plusvaloro. Il contrario accade naturalmente per un abbassamento della forza produttiva del lavoro. Il crescere o il diminuire del plusvalore è sempre **conseguenza** e non mai **causa** del

corrispondente crescere o diminuire del valore della forza di lavoro. Dipende da parecchie circostanze, particolarmente dalla forza di resistenza della classe operaia, se ed in quanto corrisponda all'abbassamento del **valore** della forza di lavoro un abbassamento del suo **prezzo**. Supponiamo che in conseguenza dell'aumento della forza produttiva del lavoro, il valore giornaliero della forza di lavoro si abbassi, verbigrazia, dai 3 ai 2 marchi, ma il suo prezzo solamente a 2 marchi e 50 pfennig. Se il giornaliero plusvalore importava per un operaio 3 marchi, esso non salirebbe ora a 4 marchi; ma con grande indispettimento del capitalista, solamente a 3 marchi e 50 pfennig. Per sua fortuna un siffatto caso si verifica di rado. Questo presuppone non solamente gran forza di resistenza da parte degli operai, ma anche, che i due altri fattori sono invariabili — la lunghezza della giornata di lavoro, e la intensità del lavoro. L'influenza del cambiamento di questi due passa inosservata agli economisti dello stampo di Ricardo. Consideriamo ora l'azione di ognuna di queste ultime mutazioni.

b) Giornata di lavoro e forza produttiva del lavoro non si mutano e l'intensità del lavoro si muta. — Lavorare più intensamente vuol dire fare maggior lavoro nello stesso tempo, perciò creare maggior valore nello stesso spazio di tempo. Se il filatore di cotone, senza che si cambi la forza produttiva del lavoro, in seguito ad intenso lavoro, fila in un'ora una libbra e mezza di cotone, invece di una libbra

come prima, egli perciò produce in un'ora anche metà più di valore che prima. Se prima produceva un valore di 6 marchi in 12 ore, ora produce nello stesso tempo un valore di 9 marchi. Se prima il prezzo della sua forza di lavoro era di 3 marchi, ed ora sale a 4 marchi, allora sale in pari tempo anche il plusvalore, cioè da 3 a 5 marchi. Non è quindi vero, come spesso si afferma, che un aumento del prezzo della forza di lavoro sia possibile soltanto a spese del plusvalore. Ciò vale solamente per il primo caso esaminato da noi; non vale per gli altri egualmente menzionati. Incidentalmente si noti, che il salire del prezzo della forza di lavoro in questo secondo caso non deve significar sempre un aumento superiore al suo valore. Se il salire del prezzo è insufficiente a compensare il più rapido consumo della forza di lavoro che deriva per necessaria natura dalla più grande intensità del lavoro, allora il prezzo della forza di lavoro **scende** in realtà al di sotto del suo valore.

L'intensità di lavoro è diversa nelle diverse nazioni. « La più intensiva giornata di lavoro di una nazione è rappresentata in una espressione di denaro, più alta di quella della meno intensiva delle altre ».

Nelle fabbriche inglesi la giornata di lavoro è di regola più corta che nelle tedesche, ma appunto per questo il lavoro nelle prime è più intensivo, cosicchè l'operaio inglese produce nell'ora di lavoro maggior valore che il suo collega in Germania. « Un grande

accorciamento legale della giornata di lavoro nelle fabbriche continentali, » dice Marx, « sarebbe l'infallibile mezzo per diminuire questa differenza tra l'ora di lavoro continentale e quella inglese ».

c) PRODUTTIVITÀ E INTENSITÀ DEL LAVORO RIMANGONO IMMUTATI, LA GIORNATA DEL LAVORO SI MUTA. — Questo può accadere giusta due direzioni: 1° **Essa viene abbreviata.** Il valore della forza di lavoro non viene perciò toccato; l'abbreviamento avviene a spese del plusvalore. Se il capitalista non vuol vederlo scemato, allora egli deve abbassare il prezzo della forza di lavoro **sotto** il suo valore. Questo caso è portato volontieri in campo dagli avversari della normale giornata di lavoro. La loro argomentazione vale tuttavia solo allora, quando intensità e produttività del lavoro restano immutati. Ma in realtà è sempre un abbreviamento del tempo del lavoro o causa o effetto di un aumento della intensità e produttività del lavoro; 2° **La giornata di lavoro vien prolungata.** Le conseguenze di questo cambiamento non hanno ancora causato ai capitalisti che pochissimi grattacapi. Aumenta e la somma di valore della massa dei prodotti forniti durante la giornata di lavoro, e il plusvalore. Può anche crescere il prezzo della forza di lavoro. Ma qui, come nell'ingrandimento della intensità del lavoro, l'aumento di prezzo può effettivamente significare una discesa al disotto del valore, se esso non si bilancia con l'accresciuto consumo della forza di lavoro.

I casi esaminati sotto *a, b* e *c* è di rado che si verifichino nella loro piena purezza. Di regola il cambiamento di uno dei tre fattori si tira dietro anche il cambiamento degli altri. Marx fra altro esaminò il caso, in cui l'intensità e la produttività del lavoro crescono, e contemporaneamente è abbreviata la giornata di lavoro, ed espose il limite fino al quale potrebbe essere abbreviata la giornata di lavoro. Nel modo di produzione capitalistico la giornata di lavoro non può essere raccorciata sino alla misura del tempo di lavoro necessario pel mantenimento dell'operaio. Ciò sopprimerebbe il plusvalore, che è la base del capitalismo.

La soppressione del modo di produzione capitalistico permetterebbe di limitare la giornata di lavoro al necessario tempo di lavoro. Tuttavia, in circostanze altrimenti eguali, appena fosse tolto di mezzo il modo di produzione capitalistico, si presenterebbe il bisogno di **prolungare** il necessario tempo di lavoro. In primo luogo perchè crescerebbero i bisogni dell'operaio, poi perchè l'accumulamento di un fondo per continuare o allargare la produzione, cadrebbe nell'ambito del lavoro necessario mentre oggi spetta al plusvalore.

Ma d'altro lato con l'accorciamento della giornata di lavoro crescerebbe la intensità del lavoro. Il sistema del lavoro organizzato socialmente porterebbe ad economizzare i mezzi di produzione, e a sopprimere ogni lavoro inutile. « Mentre il modo di pro-

duzione capitalistico richiede economia in ogni negozio individuale, il suo anarchico sistema di concorrenza produce il più smisurato sperpero dei mezzi sociali di produzione e delle forze di lavoro, insieme ad una infinità di funzioni ora indispensabili, ma in se e per se superflue ». « Data la intensità e la forza produttiva del lavoro », continua Marx, « la parte della giornata di lavoro sociale necessaria alla produzione materiale, è quindi di tanto più corta, e perciò è di tanto più grande la parte di tempo destinata alla attività intellettuale e sociale degli individui, di quanto più il tempo è diviso proporzionalmente tra i membri della società atti a lavorare, e di quanto meno una classe sociale può esimersi dalla necessità naturale di lavorare per sovracaricarne un'altra. Il limite assoluto per il raccorciamento della giornata di lavoro è da questo lato l'universalità del lavoro. Nella società capitalistica il tempo libero si produce per una classe trasformando tutto il tempo di vita delle masse in tempo di lavoro ».

2. — Trasformazione del prezzo della forza di lavoro nella mercede.

Noi abbiamo fin qui trattato del **valore e del prezzo della forza di lavoro**, e della sua relazione col plusvalore. Ma ciò che appare alla superficie della società come mercede del lavoro, non appare come prezzo della **forza di lavoro**, ma come prezzo del

lavoro. Se si chiede a degli operai: Quanto alta è la mercede? essi risponderebbero: « Io percepisco 1 marco dal mio borghese per la giornata di lavoro », ovvero: « Io percepisco due marchi, ecc. Secondo i diversi rami di lavoro, a cui appartengono, essi denunzierebbero le diverse somme di denaro, che ricevono ogni volta dal loro borghese, per un determinato tempo di lavoro o per l'approntamento di un lavoro, per es., per tessere un braccio di tela o per comporre un foglio di stampa. Malgrado la diversità delle loro dichiarazioni essi sarebbero tutti concordi nel punto: la mercede è la somma di denaro che il capitalista paga per un determinato tempo di lavoro, o per una determinata prestazione di lavoro » (1).

Il prezzo d'una merce è il suo valore espresso in denaro. Se il lavoro ha un prezzo, esso deve avere anche un valore, calcolarono per conseguenza gli economisti. Ma quale è il suo valore? Come quello di ogni altra merce, esso è determinato dal tempo di lavoro necessario per la sua formazione. Quante ore di lavoro sono necessarie per fornire il lavoro di 12 ore? Evidentemente 12 ore.

Se il lavoro è pagato nel suo pieno valore, allora l'operaio percepisce in mercede precisamente tanto quanto egli aggiunge di valore al prodotto: per conseguenza alla fine di questo calcolo ci troviamo dinnanzi all'alternativa, o di riconoscere come falsa la

(1) Marx, *Mercede e Capitale.*

dottrina del plusvalore, o la dottrina del valore, od ambedue, e con ciò dichiarare insolubile l'enigma della produzione capitalistica. La classica economia borghese, che trovò la sua più alta espressione in Ricardo, s'è incagliata in questa contradizione, la economia volgare che non fa questione di *indagare* il modo di produzione moderno, ma di **giustificarlo** e di colorirlo in roseo, s'è valsa di questa contradizione a pro' dei suoi più bei sofismi.

Marx li frantumò tutti fissando chiaramente la distinzione tra *lavoro* e *forza di lavoro*, ambidue confusi dagli economisti.

Nel 1847 Marx non aveva fatta ancora questa scoperta fondamentale. Nella sua « Miseria della filosofia » come ne' suoi articoli sopra « Mercede e Capitale », egli parla ancora del valore del lavoro, che inavvertitamente gli si trasforma in valore della forza di lavoro. Ma i nostri economisti hanno così poco capita l'importanza della distinzione fra la forza di lavoro e il lavoro, che ancor oggi confondono i due concetti, e che essi parlano con predilezione di una teoria del valore Marx-Rodbertus, sebbene Rodbertus abbia fatta sua senza provarla la teoria del valore di Ricardo con la sua confusione del lavoro e della forza di lavoro, e le derivantine contradizioni, mentre Marx in questo ed anche in altri punti di importanza fondamentale — rammentiamo la limitazione del lavoro formante valore al lavoro necessario socialmente, la separazione del lavoro generale e particolare formante

valore dal lavoro producente valori d'uso, ecc., — la spoglia dalle sue contraddizioni; e così dalla dottrina di Ricardo egli pel primo formò una reale e completa teoria del valore saldamente fondata.

Marx ha dimostrato per primo, che il **lavoro** non è merce, e dunque non possiede alcun valore di merce, sebbene sia la sorgente, e la misura di tutti i valori delle merci. Ciò che si presenta sul mercato è l'operaio, che offre in vendita la sua forza di lavoro. Il lavoro si forma col consumo della merce-forza di lavoro, come una certa beatitudine è prodotta dal consumo della merce vino di sciampagna. Così come il capitalista compra lo sciampagna, ma non la beatitudine che questo produce, così egli compra la forza di lavoro, non il lavoro.

Ma la forza di lavoro è una merce di genere speciale: essa è pagata solamente dopo che è consumata; l'operaio non riceve la sua mercede che dopo aver eseguito il lavoro.

Si compra la **forza di lavoro**, ma in apparenza si paga il **lavoro**. La mercede dell'operaio non appare come prezzo della forza di lavoro. Questa compie una trasformazione prima di venire, dalla tasca del capitalista, alla luce del mondo come mercede del lavoro; essa ci si presenta come prezzo del lavoro.

Come avvenga questa trasformazione, e quale la sua conseguenza, gli economisti prima di Marx non hanno naturalmente potuto esaminare in modo scientifico, poichè non era a loro cognizione la differenza

tra prezzo della forza di lavoro, e prezzo del lavoro. Marx ci ha dunque data la prima teoria rigorosamente scientifica della mercede del lavoro. Le due forme fondamentali della mercede del lavoro sono la **mercede a giornata** e la **mercede a cottimo.**

3. — La mercede a giornata.

Sappiamo che il valore giornaliero della forza di lavoro è in determinate circostanze un determinato valore. Supponiamo che il valore giornaliero della forza di lavoro importi 2 marchi e 40 pfennig, e che la **consueta** giornata di lavoro sia di 12 ore. Noi supponiamo qui, come sempre in questo libro, dove non è osservato diversamente, che il valore e il prezzo della forza di lavoro come quello delle altre merci si equivalgono. Il prezzo del lavoro di 12 ore appare quindi = 2 marchi e 40 pfennig, e il prezzo del lavoro di un'ora = 20 pfennig. Il prezzo dell'ora di lavoro trovato in questo modo serve come misura d'unità per il prezzo del lavoro.

Troviamo dunque il prezzo del lavoro dividendo il valore giornaliero della forza di lavoro pel numero delle ore di lavoro della **consueta** giornata di lavoro.

Il prezzo del lavoro e della mercede giornaliera o settimanale si possono muovere in direzione diversa. Supponiamo che il tempo di lavoro salga da 12 a 15 ore, e che in pari tempo il prezzo del lavoro si abbassi da 20 a 18 pfennig. Se la mercede della

giornata è salita ora a 2 marchi e 70 pfennig, sarà salita malgrado che il prezzo del lavoro sia contemporaneamente abbassato.

Il prezzo del lavoro dipende, come appunto fu detto, dal valore giornaliero della forza di lavoro, e dalla lunghezza della **consueta** giornata di lavoro.

Se in seguito a **straordinari** avvenimenti, per es., ad una crisi, il capitalista, perchè le sue merci rimangono invendute, limita il tempo di lavoro, fa lavorare forse solamente metà tempo, egli perciò non alza corrispondentemente il prezzo del lavoro. Importando questo 20 pfennig, l'operaio guadagnerà per le sei ore di tempo di lavoro 1 marco e 20 pfennig, sebbene il valore della giornata della sua forza di lavoro sia molto più grande, secondo la nostra supposizione 2 marchi e 40 pfennig (1).

Se precedentemente vedemmo nel **prolungamento** della giornata di lavoro una sorgente di sofferenze per gli operai, qui vediamo una nuova sorgente nel suo temporaneo **accorciamento**.

I capitalisti prendono da ciò motivo, quante volte si tratta di abbreviare per legge la durata della gior-

(1) Il prezzo del lavoro può parimenti discendere ancora, ma non in conseguenza del limitato tempo di lavoro, sibbene per grandi offerte di forze di lavoro, fenomeni che qui non abbiamo da considerare. In questi esami vuolsi sempre tenere a mente che qui trattasi solo delle *basi* dei fenomeni della produzione capitalistica, non di tutto il suo insieme.

nata di lavoro, di mettere in campo contro la stessa la loro compassione per i poveri operai. « Noi siamo già costretti di pagare le più misere mercedi! » essi esclamano, « ora voi volete abbreviare il tempo di lavoro a dieci ore, e perciò toglier via agli operai affamati anche un terzo della loro mercede? Contro queste barbarie noi dobbiamo protestare energicamente! » I nobili filantropi dimenticano che il **prezzo del lavoro** aumenta, se diminuisce la lunghezza della **consueta** giornata di lavoro; il prezzo del lavoro è perciò più alto, quanto più alto è il valore giornaliero della forza di lavoro, e quanto *più piccola* la lunghezza della **consueta** giornata di lavoro. Il **temporaneo** accorciamento della giornata di lavoro **abbassa** la mercede, lo **stabile** accorciamento la **innalza**.

Questo tra l'altro s'è veduto in Inghilterra. Secondo la relazione degli ispettori di fabbrica dell'aprile 1860 la mercede del lavoro nel periodo di venti anni dal 1839 al 1859 è **aumentata** nelle fabbriche assoggettate alla normale giornata di lavoro di dieci ore, **diminuita** in quelle ove si lavorava 14-15 ore. Numerose esperienze fino ai tempi più recenti confermano questa regola.

La durevole prolungazione del tempo di lavoro abbassa il prezzo del lavoro. All'opposto un basso prezzo del lavoro costringe l'operaio ad assoggettarsi ad un prolungamento della giornata di lavoro per assicurarsi almeno una meschina mercede giornaliera.

Ma il basso prezzo del lavoro, e il lungo tempo

del lavoro hanno anche tendenza a consolidarsi. I capitalisti abbassano la mercede, e prolungano il tempo del lavoro, per aumentare il proprio profitto. Ma la vicendevole concorrenza tra di loro li costringe alla fine ad abbassare in corrispondente misura i prezzi delle merci.

L'extra-profitto, che è stato conseguito a mezzo del prolungamento della giornata di lavoro, e dell'abbassamento della mercede, ora si dilegua, ma i bassi prezzi rimangono, ed operano come mezzi di coercizione a tenere la mercede, per l'esorbitante tempo di lavoro, sul basso gradino che è stato raggiunto. I capitalisti non ne traggono alcun durevole vantaggio, ma gli operai uno stabile svantaggio. La legale fissazione della giornata normale di lavoro porge per questo sviluppo una potente barriera.

Qui devonsi accennare ancora altri benefici effetti della giornata normale di lavoro.

Succede in certi rami di lavoro che il capitalista non è obbligato al pagamento di una determinata mercede settimanale o giornaliera, ma paga l'operaio secondo le ore di lavoro. L'operaio deve stare tutto il giorno a disposizione del capitalista, ma dipende dal costui piacere, l'impiegarlo una volta eccessivamente, un'altra volta soltanto poche ore. Ma il prezzo del lavoro è fissato a norma della lunghezza della consueta giornata di lavoro. Perciò il capitalista, a pagamento del « normale » prezzo di lavoro, ha a sua disposizione tutta la forza di lavoro dell'operaio,

senza pagargli l'intero valore della sua forza di lavoro: ciò è chiaro pei giorni, in cui egli lo occupa per il numero normale delle ore di lavoro; ma vale anche per il tempo in cui lo occupa al di là di questo tempo normale.

Il valore della forza di lavoro speso in ogni ora di lavoro, si sa, non è uguale. La forza di lavoro spesa nelle prime ore della giornata di lavoro è più facile a riparare, che quella spesa nelle ultime ore. Il valore della forza di lavoro spesa nelle prime ore di lavoro è quindi più piccolo, che quello speso nella decima o duodecima ora sebbene il valor d'uso delle ultime possa essere molto più piccolo che quello delle prime. Corrispondentemente ad esso si è in parecchi esercizi formata l'abitudine, venuta su spontaneamente e non basata su ragioni fisiologiche ed economiche, di riguardare la giornata di lavoro come « normale » fino ad un certo punto, e il tempo di lavoro oltre questa come un soprappiù, che è meglio pagato, certamente spesso in grado derisorio.

I sopra menzionati capitalisti, che occupano l'operaio ad ora, risparmiano il più alto compenso del soprappiù.

La differenza tra la giornata « normale » di lavoro della forma summenzionata, e quella del soprappiù non è però da intendersi, come se il prezzo del lavoro, durante la giornata normale di lavoro, rappresenti la mercede normale, e nel soprappiù venga pagata una mercede sussidiaria, che va al di là del

valore giornaliero della forza di lavoro. Ci sono delle fabbriche, in cui ogni anno si lavora per tutto l'anno in soprappiù. La mercede « normale » è perciò così bassa colà, che l'operaio non può vivere di quella sola, ed è **costretto** a lavorare pel soprappiù. La giornata « normale » di lavoro, dove si lavora regolarmente in soprappiù, è solamente una parte della effettiva giornata di lavoro e la mercede « normale » solamente una parte della mercede necessaria pel mantenimento dell'operaio. Il miglior pagamento del soprappiù è spesso solamente un mezzo di muovere l'operaio ad acconsentire ad un prolungamento della giornata del lavoro. Ma questo corrisponde, come abbiamo veduto, a un abbassamento nel prezzo del lavoro.

La giornata « normale » di lavoro ha la tendenza di mettere un freno potente a tutti questi maneggi fatti per abbassare la mercede.

4. — La mercede a cottimo.

La mercede a giornata è una forma mutata del prezzo della forza di lavoro; la mercede a cottimo è una forma mutata della mercede a giornata.

Supponiamo che l'ordinaria giornata di lavoro importi 12 ore, il valore giornaliero della forza di lavoro 2 marchi e 40 pfennig e che un operaio compia in media giornalmente 24 pezzi di un certo articolo — negli esercizi capitalistici si determina tosto speri-

mentalmente quale prestazione dà un operaio, con media abilità e intensità, in una giornata di lavoro. Io posso occupare l'operaio con mercede giornaliera, ad un prezzo di 20 pfennig per ora; ma posso anche pagarlo per ogni pezzo da lui fornito, con 20 pfennig al pezzo. Nell'ultimo caso la mercede è mercede a cottimo.

La base della mercede a cottimo è, come si vede, il valore giornaliero della forza di lavoro e la consueta lunghezza della giornata di lavoro, come per la mercede a giornata. Secondo l'*apparenza*, la mercede a cottimo è, certo, determinata dall'azione del producente; però l'apparenza svanisce, appena si sa, che la mercede a cottimo si abbassa corrispondentemente subito che si alza la produttività del lavoro. Se un operaio per la formazione di un pezzo dell'articolo del nostro summentovato esempio, impiega in media, non più una mezz'ora, ma soltanto un quarto d'ora, forse in conseguenza del miglioramento d'una macchina — allora il capitalista (supponendo che rimangano eguali tutte le altre circostanze) gli pagherà per ogni pezzo, non più 10 pfennig, ma solamente cinque.

Ma avviene assai di spesso — e lo sa chi si occupa degli interessi operai — che ai singoli operai o gruppi d'operai, i quali, favoriti dalla fortuna, fornirono una volta un insolito grande *quantum* di prodotti, venga arbitrariamente falcidiata la mercede a cottimo stabilita per quel tal lavoro con la motiva-

zione che la somma della mercede supera d'assai l'altezza ordinaria della mercede. Non si può dire più chiaramente, che la mercede a cottimo è soltanto una forma mutata della mercede a giornata, una forma, che il capitalista non impiega spontaneamente che quando essa gli sembra più vantaggiosa che la immutata mercede a giornata.

Di regola la mercede a cottimo offre certo al capitalista dei grandi vantaggi. Nella forma della mercede a giornata il capitalista paga la forza di lavoro nella forma della **quantità di lavoro** da essa fornita; nella mercede a cottimo egli la paga nella forma del **prodotto**. Perciò egli può star sicuro che l'operaio, nel suo proprio interesse, fornirà in ogni ora di lavoro, senza incitamento esterno, il più grande *quantum* possibile di prodotti. Egli può molto facilmente controllare, se l'operaio ha somministrato un prodotto di media bontà. Poichè la più piccola macchia è causa e molto spesso anche solamente pretesto della falcidiazione della mercede, anzi alle volte di formali angherie a danno degli operai.

La vigilanza del capitalista e dei suoi rappresentanti sopra gli operai, nella mercede a cottimo diventa quindi in gran parte superflua, il capitalista risparmia questo lavoro e le spese inerenti. La mercede a cottimo rende anzi possibile, in certi rami d'industria, che gli operai lavorino in casa, sicchè per il capitalista vien risparmiata una quantità di spese d'impianto e di esercizio (per riscaldamento, illuminazione, ren-

dita fondiaria) e così diventa disponibile per lui una parte di capitale, che altrimenti avrebbe dovuto tenere immobilizzato. Nelle industrie in cui il lavoro casalingo è comune, come, per es., sartoria o calzoleria, succede, che i padroni dei garzoni che lavorano presso di loro nell' officina, invece che a casa, pretendano la *pigione* per il posto e per gli accessori del lavoro! Gli operai devono anche pagare in più il piacere di poter essere angariati sotto « l'occhio del padrone ».

Il personale interesse dell'operaio, nel sistema della mercede a cottimo, lo spinge a lavorare tanto intensivamente o lungamente quanto gli è possibile, per elevare il più che può la sua mercede giornaliera o settimanale. Egli non vede che il suo eccessivo lavoro non solo gli rovina il corpo — il lavoro a cottimo è micidiale, dice il proverbio, — ma tende anche ad abbassare il prezzo del suo lavoro. E pur accorgendosene, egli non è pertanto in condizione di sottrarsi alla coercitiva legge della concorrenza coi suoi compagni di lavoro. Questa vicendevole concorrenza degli operai, e l'apparenza della libertà o dell'indipendenza, che il lavoro a cottimo risveglia, nonchè il loro isolamento (per il lavoro casalingo) rende assai difficile l' organizzazione e il progredire unanime di questi operai. E il sistema della mercede a cottimo trae ancora con se altri svantaggi per gli operai! Esso permette, per es., l' intromissione di scrocconi tra l' operaio e il capitalista, mediatori, che vivono detraendo per se una buona parte della

mercede che il capitalista paga. Ma il sistema della mercede a cottimo rende anche possibile, che il capitalista, dove il lavoro è fatto da gruppi di operai, conchiuda con i capi gruppi dei contratti per la somministrazione dei prodotti a un certo prezzo, e lasci loro di pagare i sotto-operai secondo il loro proprio giudizio. « Lo sfruttamento degli operai da parte del capitale si opera qui mediante lo sfruttamento dell'operaio fatto dall'operaio ».

La mercede a cottimo quanto è pregiudizievole per gli operai, altrettanto è profittevole pei capitalisti. La mercede a cottimo è anche la forma della mercede di lavoro corrispondente al modo capitalistico della produzione. Essa non era del tutto sconosciuta nelle corporazioni di mestieri. Ma non venne applicata in più grande misura che durante il periodo manufatturiero. Nel tempo in cui si faceva strada la grande industria, essa servì come una delle più potenti leve per il prolungamento del tempo di lavoro, e por l'abbassamento del prezzo di lavoro.

5. — Diversità nazionale delle mercedi.

Abbiamo veduto una serie di combinazioni a cui soggiacciono il valore e il prezzo della forza di lavoro e la loro relazione col plusvalore, determinate da cambiamenti nella lunghezza della giornata di lavoro nell'intensità o produttività del lavoro. Contemporaneamente a questo movimento ne succede un altro,

opposto a quello, nella massa dei viveri, in cui si realizza il prezzo della forza di lavoro. Tutti questi cambiamenti producono anche dei cambiamenti nella mutata forma del prezzo della forza di lavoro, nella mercede. Perciò la mercede in un paese è in continuo movimento e diversa in tempi diversi. A questa diversità di tempo ne corrisponde anche una di luogo. Ognuno sa che le mercedi in America sono più alte che in Germania, in Germania più alte che in Polonia.

Il paragone delle mercedi di diverse nazioni non è però tanto facile. « Nel confronto delle mercedi nazionali » dice Marx « devono ponderarsi tutti i momenti che determinano il cambiamento nella grandezza del valore, il prezzo o l'estensione dei primi bisogni naturali della vita e di quelli sviluppatisi storicamente, le spese di educazione dell'operaio, la parte di lavoro delle donne e dei fanciulli, la produttività del lavoro, la sua grandezza estensiva ed intensiva. Persino il più superficiale confronto esige innanzi tutto di ridurre, in giornate di lavoro egualmente grandi, la mercede giornaliera media delle stesse industrie nei diversi paesi.

Dopo cosifatto pareggio dei salari, la mercede a giornata deve tradursi in mercede a cottimo, perchè soltanto quest'ultima è la misuratrice graduale tanto per la produttività quanto per la grandezza intensiva del lavoro ».

Il **prezzo assoluto del lavoro** può essere propor-

zionalmente assai alto presso una nazione, pur essendo assai bassa la **mercede del lavoro proporzionale**, cioè il prezzo del lavoro paragonato con il plusvalore o col valoro del prodotto totale, e la **mercede effettiva**, cioè la quantità dei mezzi di sussistenza che l'operaio può conseguire per mezzo della mercede.

Nelle nazioni, nelle quali è più sviluppato il modo di produzione capitalistico, la produttività e intensità del lavoro è più grande che in quelle, che sono rimaste indietro nello sviluppo di questo modo di produzione. Ma sul mercato del mondo vale il lavoro nazionale più produttivo, del pari che il più intensivo come quello che produce maggior valore.

Supponiamo che in Russia un filatore di cotone, mal nutrito e sviluppato, che lavora affaticatissimo con cattive macchine, fili in un'ora in media una libbra di cotone: un filatore inglese per contrario 6 libbre; una libbra di filo russo non avrà per questo sul mercato del mondo un valore più grande, che una libbra di filo inglese. Il lavoro del filatore in Inghilterra produce quindi nello stesso tempo più valore che in Russia; il valore del suo prodotto durante l'egual tempo si incorpora in Inghilterra in una più grande quantità d'oro che in Russia. Dunque l'espressione in denaro della mercede può, in un paese sviluppato capitalisticamente, essere più alta, che in uno non sviluppato, e tuttavia il prezzo del lavoro in relazione al plusvalore essere molto più basso, perchè appunto il valore del prodotto totale è più alto.

Ma nei paesi, in cui la produttività del lavoro è più grande, il valore del danaro è anche più piccolo. Può dunque il prezzo della forza del lavoro essere più alto, senza che l'operaio sia in condizione di comprare con la sua più alta mercede maggiori mezzi di vita.

Nelle grandi imprese fuori dell'Inghilterra, per es., nelle costruzioni delle strade ferrate in Asia, gli imprenditori inglesi furono costretti ad impiegare, accanto agli operai indigeni che lavoravano a buon mercato, anche degli operai inglesi a più caro prezzo. L'esperienza in queste e simili occasioni ha insegnato, che il lavoro apparentemente più caro è in realtà più a buon mercato, avuto riguardo alla prestazione del lavoro e al plusvalore.

L'industria russa, con le più misere mercedi e con lo sfruttamento più illimitato del lavoro, prolunga solo con l'aiuto dei dazi proibitivi una esistenza compassionevole. Essa non può concorrere con l'industria inglese, la quale pertanto produce con mercedi relativamente alte e con breve tempo di lavoro, con numerose limitazioni del lavoro delle donne e dei fanciulli, con regolamenti igienici, ecc. L'**assoluto** prezzo del lavoro russo, la sua espressione in **danaro**, è **bassa**. Il suo prezzo **relativo**, in rapporto al valore del suo prodotto sul mercato del mondo, è **alto**.

CAPITOLO SECONDO

La rendita del capitale

Noi abbiamo veduto, come dal denaro si formi il capitale e come l'operaio a mercede, per mezzo del suo lavoro, ottenga non solo il valore della parte di capitale spesa per i mezzi di produzione necessari, ma produca anche del nuovo valore, che è uguale al valore della sua forza di lavoro più un plusvalore.

Il movimento del capitale non è tuttavia chiuso con l'apparizione del plusvalore. Come la merce ha fallita la sua vocazione, quando non si muta in danaro, così dicasi pure del plusvalore che è parimenti già compenetrato in una determinata quantità di merci, nel plusprodotto. Dopo che il plusvalore è stato *prodotto* in forma di plusprodotto, trattasi di **realizzare** il suo prodotto in danaro, cioè di alienare le merci prodotte. Sulla via della realizzazione si fanno incontro al plusvalore, come ad ogni altro va-

lore, una quantità di avventure, in parte piacevoli e in parte tristi. Oggi si realizza a un altissimo prezzo, domani a uno bassissimo, o niente affatto. Una volta la merce, in cui è incorporato, è cercata da un compratore, prima ancora che compaia sul mercato, un'altra volta essa rimane a giacere per anni come fondo di bottega. E dopo o durante questi pericoli, altri rischi ancora lo minacciano. In un luogo è il negoziante che attende alla vendita delle merci e strappa perciò una parte di plusvalore, o l'intasca come guadagno commerciale. In un altro luogo c'è da pagare la rendita fondiaria al possidente, sonvi imposte, interessi per il denaro preso a prestito, ecc., fino a che il resto sparisce come profitto nelle tasche del nostro capitalista.

Noi qui non abbiamo da occuparci di tutte le vicende e le trasformazioni che il plusvalore subisce in questa via. Esse appartengono parte al campo del processo di circolazione del capitale, trattato da Marx nel secondo libro della sua opera, parte sono da svilupparsi nell'esame del procedimento complesso del modo di produzione capitalistico, di cui si occupa il terzo libro. Il primo libro del « Capitale » tratta soltanto d'una parte del procedimento complesso, l'immediato **processo della produzione**; solamente per quanto il plusvalore influisce su questo, dobbiamo qui occuparci del suo ulteriore destino, dopo esser stato prodotto. Perciò supponiamo, come sempre fin qui, dove non è stato dichiarato espres-

samento il contrario, che il capitalista venda le sue merci sul mercato delle merci al loro pieno valore; supponiamo inoltre, che il plusvalore rifluisca di nuovo e di nulla diminuito al capitalista. La supposizione contraria complicherebbe semplicemente l'esame e lo aggraverebbe senza mutare alcuna cosa al suo risultato essenziale.

Il plusvalore non può esercitare influenza sul processo della produzione, che nella **riproduzione**, nella **ripetizione** del processo di produzione.

Ogni processo sociale della produzione è in pari tempo anche processo di riproduzione; la produzione, in ogni forma sociale, deve effettuarsi o ininterrottamente o ripetendosi in determinate epoche. Con ciò è anche data per ogni forma sociale la necessità di ristabilire continuamente non soltanto i mezzi di consumazione, ma anche i mezzi di produzione.

Se la produzione prende forma capitalistica, lo stesso avviene naturalmente anche per la riproduzione. Se è necessario per ogni società di produrre valori d'uso ininterrottamente o in epoche che ritornino regolarmente, è necessario per il capitale di produrre **continuamente del plusvalore**, di **riprodurre incessantemente** il plusvalore, se vuol rimanere capitale. Dopo che una volta ha generato il plusvalore, deve essere impiegato, per generarne la seconda volta, ecc. Perciò il capitale produce sempre di bel nuovo del plusvalore, esso lo riproduce. Questo appare sempre

come frutto rinnovellantesi del capitale impiegato, come **reddito stabile** prodotto dal capitale, come **rendita.**

Questo è quanto riguarda il plusvalore, considerato come frutto della riproduzione. Ma il processo di riproduzione offre al plusvalore l'occasione di **entrare** di nuovo nel processo di produzione. Supponiamo che un capitalista impieghi un capitale di 100,000 marchi che gli frutta una annua rendita di 20,000 marchi. Che cosa imprenderà egli con questa? Due casi estremi sono possibili: o egli consuma tutto l'importo annuo del plusvalore, o accresce il suo capitale con questo importo. Per lo più non accadranno nè l'uno nè l'altro di questi due casi estremi, ma si consumerà una parte di plusvalore, e l'altra verrà aggiunta al capitale primitivo.

Se tutto il plusvalore viene consumato, allora il capitale rimane quale era prima. Ha luogo la **semplice riproduzione**. Se il plusvalore vien aggiunto in tutto o in parte al capitale, allora si verifica l'**accumulazione** del capitale, e la riproduzione si effettua sovra *più grande scala.*

CAPITOLO TERZO

Semplice riproduzione

La semplice riproduzione è solamente la ripetizione del processo di produzione in egual scala. Frattanto questo riceve per mezzo della ripetizione una serie di nuovi contrassegni.

Supponiamo che un possessore di denaro, che l'ha guadagnato in qualche modo, magari anche col suo lavoro, lo trasformi in capitale. Egli possiede 10.000 marchi; 9.000 li impiega nel capitale costante, 1.000 nel variabile, nella mercede del lavoro. Con l'impiego di questo capitale egli produce una quantità di prodotti del valore di 11.000 marchi, che vende al loro pieno valore. Egli consuma il plusvalore di 1.000 marchi, la riproduzione va avanti sulla vecchia scala: 9.000 marchi sono sborsati in capitale costante, 1.000 in variabile. Ma ora vediamo una differenza in confronto di prima: i 1.000 marchi che, durante il primo

processo di produzione, furono sborsati nella mercede del lavoro, non erano stati prodotti dal lavoro degli operai impiegati nell'impresa, essi erano defluiti da un'altra sorgente; forse il capitalista stesso se li era guadagnati lavorando. D'onde, per lo contrario, traggono origine i 1.000 marchi che furono sborsati nella mercede del lavoro durante la ripetizione del processo di produzione? Essi sono la realizzazione di un valore prodotto dagli *operai* durante il **processo della produzione anteriore.** Gli operai hanno trasmesso al prodotto non solamente il valore capitale costante (9.000 marchi), ma hanno creato del nuovo valore (per l' importo di 2.000 marchi), una parte dei quali (1.000 marchi) è pari al valore della loro forza di lavoro, e un' altra parte è plusvalore.

Considerando il processo di produzione capitalistico come processo di produzione d' una volta (o della prima volta, nel primo impiego di un capitale), allora la mercede del lavoro si presenta come **anticipazione** che esce dalla tasca del **capitalista.** Considerando il processo di produzione capitalistico come processo di riproduzione, allora noi vediamo l'operaio **pagato col prodotto del suo proprio lavoro.** In questo senso è giusto che l'operaio riceva in mercede una parte del prodotto del suo lavoro. Solamente è il prodotto di già venduto di un anteriore periodo di produzione, di cui egli riceve una parte nel salario.

Ritorniamo al nostro esempio. Supponiamo che

ogni periodo di produzione richieda un semestre. In ogni anno il nostro capitalista intasca 2.000 marchi di plusvalore e li consuma. Dopo 5 anni egli ha consumati 10.000 marchi, un valore eguale a quello del suo capitale primitivo. Ma egli possiede ancora un valore capitale di 10.000 marchi.

Questo nuovo valore capitale è in grandezza eguale all'originario, ma la sua base è differente. I 10.000 marchi originarî non derivavano dal lavoro degli operai occupati nella sua impresa, ma da una diversa sorgente. Ma egli ha consumati questi 10.000 marchi nel periodo di 5 anni; se egli possiede ancora 10.000 marchi, questi traggono origine dal **plusvalore**. Così ogni capitale si trasforma dopo un certo tempo — quale si sia la sua sorgente e anche pel solo fatto della semplice riproduzione — in plusvalore capitalizzato, in provento di lavoro mercenario superfluo, cioè in **capitale accumulato.**

Il punto di partenza del processo di produzione capitalistico è la separazione dell'operaio dai mezzi di produzione, l'accumularsi dei proletarî da un lato, l'accumularsi dei mezzi di produzione e dei mezzi di sussistenza dall'altro. Nel **processo di produzione** capitalistico questi punti di partenza appariscono come **risultati** del processo di produzione. Lo stesso processo di riproduzione capitalistico riproduce sempre, e conserva così le sue proprie condizioni: il capitale e la classe dei mercenarî.

I mezzi di sussistenza e di produzione, che gli

operai producono, non appartengono a loro, ma al capitalista. I mercenari escono costantemente dal processo di produzione come vi erano entrati, come proletarî; i capitalisti per lo contrario al finire di ogni periodo di produziono si trovano sempre in possesso dei mezzi di sussistenza, che comprano forze di lavoro, dei mezzi di produzione, che impiegano produttori.

Perciò lo stesso operaio riproduce sempre le condizioni della sua dipendenza, e della sua miseria.

Ma il processo di riproduzione del capitale rende anche necessaria la riproduzione della classe operaia.

Fino a che noi esaminammo il processo di produziono come avvenimento d'**una volta** e perciò **isolato,** avemmo solamente a fare con il **singolo** capitalista, e il **singolo** operaio. Qui la forza di lavoro e con essa l'operaio che non può essere disgiunto da essa, sembra appartenere al capitalista solo durante il tempo del suo consumo **produttivo**, durante la giornata di lavoro. Il tempo ulteriore appartiene all'operaio stesso, e alla sua famiglia. Se egli mangia, beve, dorme, egli lo fa solamente per se stesso, non per il capitalista.

Ma subito che noi consideriamo il modo capitalistico della produzione nel suo corso e nella sua connessione, cioè come processo di riproduzione, allora non abbiamo a fare col singolo capitalista ed operaio, ma con la **classe dei capitalisti** e con la **classe degli operai.** Il processo di riproduzione del capitale esige la perpetuità della classe degli operai, cioè, affinchè il processo di produzione possa venir sempre rinno-

vellato, occorre che gli operai ristabiliscano sempre la forza di lavoro da essi consumata, e ricolmino sempre i vuoti con freschi operai. Il capitale si trova nella aggradevole posizione di poter rilasciare l'adempimento di queste importanti operazioni all'istinto di conservazione o di riproduzione degli operai.

Gli operai fuori del tempo di lavoro non vivono che in apparenza per se; ma in realtà, anche « stando in ozio » vivono per la classe dei capitalisti. Se, dopo compiuto il lavoro, essi mangiano, bevono, dormono, ecc., essi con questo conservano la classe dei mercenari, e così anche il modo di produzione capitalistico. Quando il capitalista — il **padrone**, come si chiamava nei tempi patriarcali, il **fornitore di lavoro** come lo ha battezzato la cattedra tedesca d'economia — quando esso paga all'operaio la sua mercede, non gli dà che il mezzo di mantenere sè e la sua classe per la classe dei capitalisti.

Epperò gli operai, consumando i mezzi di sussistenza che comprano colla loro mercede, sono sempre nuovamente costretti ad offrire in vendita la loro forza di lavoro.

Perciò, dal punto di vista della riproduzione, l'operaio, non solo durante il suo tempo di lavoro, ma anche durante il suo « libero » tempo, è attivo nell'interesse del capitale. Egli mangia e beve non più per se, ma per conservare a pro' della classe capitalista la sua forza di lavoro. In che modo l'operaio mangi e beva, non è cosa affatto indifferente per il capitalista. Se quello si ubbriaca alla domenica, così che al lunedì ha la stanghetta, invece di riposare o rin-

novare la sua forza di lavoro, questa cosa non appare al capitalista come un danno del proprio interesse dell'operaio, ma come un misfatto contro il capitale, una **sottrazione** della forza di lavoro dovuta al capitale.

Non più la temporanea **forza di lavoro comprata**, ma **tutto l'operaio, tutta la classe operaia** appare dal punto di vista del processo di riproduzione come un **complemento del capitale.** Dove l'operaio non vi si acconcia ed ha i mezzi di sottrarglisi, per es., con l'emigrazione, il capitalista in tali circostanze non esita a provargli per mezzo di legale coercizione, che esso ha da conservarsi e da riprodursi non per se, ma per il capitale. Perciò si proibì altra volta, per es., nella maggior parte degli stati con leggi coercitive la emigrazione degli abili operai. Questa cosa non è oggi necessaria. Il modo di produzione capitalistico è diventato così poderoso, che le sue leggi si eseguiscono di regola come leggi economiche coercitive senza aiuto politico. L'operaio è oggi legato al capitale con nodi invisibili, ed egli trova il capitale dovunque si rivolga.

Ai nostri, « riformatori sociali » questa dipendenza dalla classe capitalista non sembra in generale abbastanza intensa. Il legare l'operaio ai **singoli** capitalisti per mezzo della limitazione della libertà personale, l'introduzione di raffinati sistemi di case operaie, e simili « riforme » formano i loro rimedi per « risolvere la quistione sociale ».

CAPITOLO QUARTO

Trasformazione del plusvalore in capitale

1. — Come il plusvalore diventi capitale.

È eccezionale il caso in cui il capitalista consuma tutto il plusvalore. Di regola egli lo trasforma di bel nuovo, almeno in parte, in capitale. L'impiego del plusvalore come capitale o ritrasformazione del plusvalore in capitale chiamasi **accumulazione del capitale.**

Il procedimento è di facile spiegazione. Rammentiamoci dell'esempio dato nel precedente capitolo. Un capitale di 10,000 marchi frutta a chi lo ha impiegato un plusvalore annuo di 2000 marchi. Se il capitalista non lo consuma e lo dà al suo capitalo originario, egli possederà quindi un capitale di 12,000 marchi, che, ad eguali condizioni, produce un'annuo plusvalore di 2400 marchi. Dati questi nuovamente al capitale, lo fanno salire a 14,400 marchi, l'annuo plusvalore a 2880 marchi; l'egual caso ripetuto nel seguonte anno, dà un capitale di 17,280 marchi, che fornisce un plusvalore di 3456 marchi, insieme 20,736

marchi e così via. Dopo quattro anni, in conseguenza della accumulazione del plusvalore, il capitale s'è più che raddoppiato.

Qui non è ancora per noi quistione, se si accumula tutto il plusvalore o solo una parte. Tanto meno è di importanza per l'attuale esame, in qual guisa si accumuli il plusvalore, se esso formi capitale **addizionale** o **nuovo** capitale. Un possessore di una filanda può usare il plusvalore a ingrandire la sua fabbrica, a introdurre più macchine e più operai, comprare maggior quantità di materia greggia; ma egli può anche adoprarlo per la costruzione di un nuovo filatoio, o per l'impianto di un tutt'altro negozio, di una tessitura o di una miniera di carbone, ecc. Quale si sia l'impiego del plusvalore, in questo caso è sempre ritrasformato in capitale, in plusvalore procreante valore.

Ma affinchè il plusvalore diventi capitale, esso, dopo provata la trasformazione da merce in denaro, deve di nuovo compiere la trasformazione da denaro nelle corrispondenti merci. Prendiamo, per es., un filatore di cotone. Egli ha venduto il suo filo, ed ora possiede, oltre al capitale originario anticipato, anche il plusvalore in forma di denaro. Ora anche questo plusvalore, insieme al capitale originario, deve tramutarsi in nuovo capitale. Ciò è solamente possibile, che quando esso trova sul mercato una quantità di merci corrispondentemente maggiore, le quali possano servirgli come mezzi di produzione: perchè il plus-

valore diventi capitale addizionale, devono esservi ancora delle materie greggie addizionali — nel nostro esempio il cotone, — dei mezzi di lavoro addizionali — come macchine, — dei mezzi di sussistenza addizionali per la conservazione delle maggiori forze di lavoro, e finalmente delle forze di lavoro addizionali, cioè, vi devono essere le materiali condizioni richieste da un ingrandimento della produzione, prima che sia possibile una accumulazione di capitale.

Ma il filatore di cotone può aspettarsi di trovare sul mercato delle merci i mezzi sussidiarî necessari alla produzione. Perchè non solamente nel filatoio, ma anche nelle piantagioni di cotone, nelle fabbriche di macchine, nelle miniere di carbone si produce in pari tempo del **plusvalore**, perciò anche del **plusprodotto.**

Non considerando il plusvalore che tocca in un anno al singolo capitalista, ma la somma annua del plusvalore, che si appropria l'intera classe dei capitalisti, allora ne risulta la regola seguente: Il plusvalore (in tutto o in parte) non si può trasmutare in capitale, se il plusprodotto (in tutto o per la parte corrispondente) non si compone di mezzi di produzione e di mezzi di sussistenza per gli operai.

Ma donde prendere gli operai supplementari? Il capitalista non se ne preoccupa gran fatto; basta che egli agli operai dia in mercede il puro necessario per poter scampare a stento la vita, perchè essi stessi s'incaricano della loro riproduzione e del loro aumento.

La stessa classe degli operai produce gli operai supplementari, che sono necessari per l'ingrandimento della produzione, per la riproduzione su più alta scala.

Abbiamo veduto che già nella supposizione della semplice riproduzione, dopo una serie di anni, ogni capitale diventa un capitale accumulato consistente di solo plusvalore. Ma un cosifatto capitale può almeno rappresentare, al suo sorgere, il provento del lavoro del suo possessore. Diverso è il capitale, scaturito dal plusvalore già in precedenza accumulato. Questo capitale è già da principio e palesemente il provento del lavoro di quelli che non lo posseggono. Accumulazione di plusvalore significa appropriazione di lavoro non pagato allo scopo di appropriarsi ancora dell'altro lavoro non pagato.

Quale contradizione con le basi dello scambio delle merci! Abbiamo veduto che questo scambio richiedeva originariamente da un lato la proprietà privata del produttore delle merci sul suo prodotto, e dall'altro lato lo scambio di eguali valori, cosicchè nessuno poteva giungere nel possesso di un valore tranne che col proprio lavoro o contro eguale valore.

Ora noi troviamo come basi del modo di produzione capitalistico, da un lato, la separazione dell'operaio dal prodotto del suo lavoro: quello che crea il prodotto, e quello che lo possiede, sono adesso due persone diverse; e dall'altro lato troviamo la appropriazione del valore senza sborso d'un egual valore,

cioè il **plusvalore.** E per soprappiù vediamo adesso il plusvalore non solamente come **risultato,** ma anche come **base** del processo di produzione capitalistico. Dal capitale non si genera solamente il plusvalore, anche dal plusvalore si genera il capitale, cosicchè alla fine la più gran massa di tutta la ricchezza consiste in valore, che fu appropriato senza controvalore.

Questo sovvertimento a rovescio delle basi della produzione mercantile non accade però in **opposizione** alle sue leggi, ma in **base** ad esse.

« Come la produzione delle merci, giunta a un certo grado di sviluppo, diventa necessariamente una produzione capitalistica, — si può anzi asserire che la merce soltanto sulla base del modo di produzione capitalistico diventa la forma generale e dominante del prodotto — cosippure le leggi della proprietà della produzione delle merci si voltano necessariamente in leggi della appropriazione capitalistica. Perciò si ammiri l'accortezza di Proudhon, che vuole sopprimere la proprietà capitalistica, mentre fa valere le leggi eterne preposte alla proprietà della produzione delle merci.

2. — L'astinenza del capitalista.

Noi abbiamo fin qui considerati i due casi estremi, quando il plusvalore è consumato **interamente,** o interamente accumulato. Ma, come è stato menzionato,

di regola solo una parte del plusvalore vien consumata, e l'altra parte accumulata. La prima parte è considerata come **rendita nel più stretto senso.**

Dipende dall'arbitrio del capitalista di consumare quella parte di plusvalore che vuole o di trasformarla in capitale. La decisione sopra ciò solleva una grave dissenzione nel suo animo.

Egli può esclamare con Faust:

« Due anime abitano ahi! nel mio petto, l'una vuole separarsi dall'altra; l'una, con sensibile piacere d'amore si aggrappa al mondo; l'altra si eleva violentemente dalle nebbie sui campi » dove crescono i ducati.

Sì, nel capitalista si ripete in particolar modo il vecchio dissidio tra il piacere carnale e l'ascetismo, tra il paganesimo e il cristianesimo. Il capitalista guarda bramoso sottecchi le gioie di questo mondo, ma ogni godimento, che non può aver *gratis*, gli sembra peccaminoso.

La parte del plusvalore, che il capitalista consuma personalmente, non è, di regola, arbitraria, ma è una grandezza storicamente determinata; determinata, come la mercede dell'operaio, dall'usuale tenore di vita « conforme allo stato » dello strato sociale a cui appartiene.

Come l'operaio, anche il capitalista, sebbene in altro senso, appartiene per tutto il tempo del viver suo al capitale. A cagione della concorrenza egli è costretto non solo di eseguire nella sua impresa le leggi del

modo di produzione capitalistico, ma anche la sua vita privata soggiace alle loro richieste. Se vive lautamente, se oltrepassa la misura, si dice: È un dissipatore, il suo credito cala. Se è spilorcio, se non spende conformemente al suo stato, allora ciò fa sembrare che il suo negozio non frutti il reddito medio, e il suo credito ne soffre. Così il capitalista è costretto a consumare, in certi determinati tempi e ambienti, una determinata parte del suo plusvaloro. Questa grandezza è tuttavia una grandezza assai più elastica, di quella della mercede.

Per quella parte di plusvaloro, che deve essere accumulata, non ci sono tuttavia limiti di sorta, fuori della massa totale del plusvalore stesso, e dell'elastico tenor di vita del capitalista. Quanto più se ne accumula, tanto meglio. Lo stesso modo di produzione capitalistico forma per necessità una continua accumulazione di capitale. Noi abbiamo veduto come con lo sviluppo tecnico la somma di capitale necessaria per l'ordinamento e per l'esercizio di un'impresa in un determinato ramo di lavoro, diventi sempre maggiore, se si vuole che i prodotti vengano creati con l'impiego del lavoro in media necessario. Se in un ramo di lavoro oggi occorre, per es., la minima somma di 20,000 marchi, che deve essere impiegata in una impresa per renderla atta a sostenere la concorrenza, è fattibile che, per l'introduzione di nuovi metodi di lavoro, di nuove macchine di maggior potenza, ecc., dopo 20 anni, questa somma minima

sia portata a 50,000 marchi. Il capitalista, che cominciò in origine un'impresa con 20,000 marchi, ma trascurò di accumulare bastante plusvalore, sicchè dopo 20 anni stanno a sua disposizione invece di 50,000 solamente 30,000 marchi, è, probabilmente, inotto alla concorrenza, e va in rovina. Ma non c'è bisogno di questo sprone, per incitare il capitalista ad accumulare. Lo stimolo ad accumulare per amore dell'accumulazione, è, nel modo di produzione moderno, sviluppato nel capitalista altrettanto quanto in un anteriore gradino della produzione delle merci è sviluppata, in chi tesoreggia, la cupidigia di ammucchiare e di chiudere a catenaccio oro ed argento. Al pari della accumulazione di tesori, l'accumulazione del capitale non ha alcun confine in se stessa, è smisurata. Per quanto il capitalista possieda, e per quanto il suo reddito sia di molto superiore a ciò che gli occorre per cavarsi ogni capriccio, egli aspira ad ulteriore ricavo di nuovo plusvalore, non per accrescere i suoi piaceri, ma i suoi capitali. L'economia classica ha discusso assai spregiudicatamente da un lato le conseguenze e le cause dell'accumulazione, e dall'altro lato quelle della consumazione della classe capitalistica. Essa si occupò dell'accumulazione del capitale solo dal lato economico, non morale, il che certamente è assai immorale.

Ma allora il proletariato incominciò a svegliarsi, e ad acquistare una determinata coscienza di classe. L'agitazione operaia incominciò a farsi sentire ener-

gicamente verso il 1830 in Inghilterra come in Francia. Non si trattava quindi più di **esaminare** i problemi economici, ma occorreva **giustificare** il capitale. Si introdusse l' « etica » nell'economia; la degna dama diventava morale ne' suoi vecchi giorni. Il sapere diventò cosa inutile, il « sentimento » il punto essenziale, e con l'aiuto di questo sentimento si scoprì tosto che il capitalista mostra un eroismo maraviglioso, quando, invece di consumare il plusvalore, se ne **astiene**, e lo accumula. Che a questo nuovo santo gli operai debbano venerazione e gratitudine, si capisce da se, ma parimenti anche, che il Santo, malgrado la più grande continenza, non possa vivere solamente di gratitudine e di venerazione; e perciò gli economisti per incoraggiare la virtù satolla e la morale solvente gli aggiudicarono un diritto morale ad una ricompensa per l'accumulamento di lavoro non pagato: perciò la parola « profitto » quale si intende comunemente fu trasfigurata, e così sorse la **mercede dell'astinenza.**

3. — L'astinenza dell'operaio e altre circostanze che influiscono sull' estensione dell'accumulazione.

Quanto più grande è la « privazione » del capitalista, tanto più grande è l'estensione dell'accumulazione. Ma per sua fortuna ci sono anche altri fattori che agiscono in modo determinante sulla estensione

dell'accumulazione. Tutto ciò che accresce la massa del plusvalore, ingrandisce l'estensione dell'accumulazione, in circostanze altrimenti eguali. Noi conosciamo già le cagioni che agiscono in modo determinante sulla massa del plusvalore. Solo alcune di esse sono qui da menzionarsi, le quali dal punto di partenza ora ottenuto offrono nuovi punti di vista. Una delle più importanti tra esse è la continenza dell'operaio. È evidente che quanto più piccola è la paga dell'operaio, tanto più grande è la quota del plusvalore e tanto più grande, rimanendo uguale il consumo del capitalista, la parte del plusvalore che tocca all'accumulazione. Tuttociò che abbassa il valore della forza di lavoro o che è adatto a far abbassare la mercede sotto questo valore, promuove l'accumulazione del capitale. Da ciò proviene la morale indignazione del capitale e de' suoi patrocinatori sopra il « lusso » degli operai che rovinano il « ben essere del popolo », fumando sigari, o bevendo birra. La favola dello Sciampagna che un operaio si fece servire a Berlino, dicesi nel 1872, fece il giro di tutta la stampa capitalistica come un marchio d'infamia per la classe operaia.

Con spirito meraviglioso di invenzione il mondo dei capitalisti ha immaginato un'infinità di ordinamenti e di metodi, che promuovono la continenza dell'operaio dalla minestra Rumford fino alle cucine popolari o al vegeterianismo. Marx cita nel « Capitale » alcuni notevoli esempî di siffatti ordinamenti.

Noi vi rimandiamo coloro che si vogliono occupare minutamente di questo tema.

È molto disaggradevole per i capitalisti, che ogni estensione d'impresa richieda uno sborso di capitale costante proporzionalmente elevato; sborso che si fa sempre più grande, quanto più si va perfezionando il macchinismo della grande industria. Ma gli resta la dolce consolazione, che essendoci una volta il capitale costante necessario per l'esercizio, la produzione, entro certi limiti, può essere allargata mediante il capitale variabile supplementare, senza che in pari tempo sia necessario nella stessa proporzione un supplemento di capitale costante. Se un fabbricante fa buoni affari, e vuol far produrre di più, può forse giungervi, facendo lavorare due o tre ore di più. Egli non ha d'uopo di provvedere a macchine nuove, di erigere nuove fabbriche, ma di accrescere soltanto le materie prime e quelle sussidiarie.

Ma vi sono industrie per le quali non c'è bisogno di comprare la materia prima, per es., le miniere, o ne abbisognano solo di una piccola anticipazione, per es., le sementi ed i concimi nella economia rurale. Queste sono industrie che traggono la materia prima dalla terra. In queste basta sovente un'aggiunta di lavoro, per accrescere la massa del prodotto. Questo aumento di prodotto è dovuto solo alla terra e al lavoro, ma il capitale s'è impadronito di ambidue, ottenendo così la possibilità, « di estendere gli elementi della sua accumulazione al di là dei confini

stabiliti apparentemente dalla sua propria grandezza, mediante il valore e la massa dei mezzi di produzione già prodotti, in cui esso capitale trova la sua esistenza ».

Così, come la terra e l'operaio, il capitale s'è anche appropriato il sapere; sebbene come tale, non abbia alcuna parte nello sviluppo scientifico, tuttavia a lui solo cadono in grembo tutti i frutti che il progresso della scienza produce, promovendo esso la produttività del lavoro. Egli promuove con ciò l'accumulazione del capitale. Con la forza produttiva del lavoro scema il valore della forza di lavoro e cresce la quota del plusvalore; ma il crescere della produttività del lavoro rende anche possibile al capitalista di ottenere con poca spesa, per il suo consumo personale, una più grande quantità di deprezzati mezzi di sussistenza o di godimento senza maggior sborso di plusvalore, ovvero la stessa quantità di prima con minor spesa, cioè di vivere più agiatamente o di accumulare di più senza limitazioni; spesso l'una e l'altra cosa a un tempo.

Ma quanto più grande è il capitale impiegato, tanto più produttivo è il lavoro, tanto più grande non solamente la quota, ma anche la massa del plusvalore, e il capitalista può di tanto più godere e accumulare.

Si vede già dalle indicazioni fornite, che il capitale non è una **grandezza fissa**, ma **assai elastica**, la quale si presta a considerevoli dilatazioni e re-

strizioni: esso forma soltanto una **parte** della ricchezza socialo; può crescere mediante l'affluenza di altre sue parti, dal fondo di consumazione della classe dei capitalisti, e anche della classe degli operai, può diminuire per cessioni fatte a questi fondi. La sua azione s'ingrandisce col prolungamento del tempo di lavoro, con l'accrescimento della produttività del lavoro, con più grande sfruttamento della terra. Noi facciamo qui astrazione interamente dalle condizioni del processo di circolazione, per es., dalla prestezza o lentezza con cui si muove il capitale, facciamo anche astrazione dalle condizioni del sistema di credito, che sono di tanto grande importanza per la estensione e la delimitazione del capitale e del suo campo d'operazione. Queste non possono essere trattate qui. Ma le stesse condizioni del processo di produzione ci mostrano l'elasticità del capitale. Per gli economisti il capitale vale tuttavia come una grandezza determinata con determinato grado di azione. Perciò anche il capitale variabile appare loro come una grandezza fissa, il così detto **fondo di lavoro.** « Tanto e tanto capitale, » essi dicono, « è determinato a servire come pagamento degli operai. Quanti più sono gli operai, tanto più piccola è la parte che tocca ad ognuno di essi; quanto meno operai, tanto più grande è questa parte ». Il capitale variabile fu anche equiparato ai mezzi per vivere, che esso rappresenta per gli operai, e si disse: « Il numero degli operai che sono impiegati in un paese

e l'altezza della loro mercede dipende dalla quantità dei mezzi di vita che vi si trovano. Se la mercede è bassa, o se molti operai non possono trovare occupazione, ciò deriva solo dal fatto, che il numero degli operai si accresce più rapidamente dei mezzi di vivere. È alla **natura** non al **modo di produzione** che si deve la miseria della classe operaia ».

Su queste ipotesi è edificata la così detta teoria di Malthus.

CAPITOLO QUINTO

L'eccesso di popolazione. La ferrea legge della mercede

I Maltusiani dichiarano, com'è noto, che gli operai aumentano, in conseguenza delle loro « *sventate* abitudini », più rapidamente, di quello che possa aumentare la massa dei mezzi di vita disponibili, o per parlare più esattamente, il capitale variabile. In questa guisa avviene, che si determina un eccesso di popolazione e che ai capitalisti si offrono operai in numero maggiore di quello che essi possano impiegare, che i mezzi di vivere disponibili non bastino per tutti gli operai che ci sono, che perciò, finchè non sarà limitato l'accrescimento degli operai, la mancanza del lavoro e la fame, e tuttociò che ne deriva di gravezze e di miseria, sia per necessità di natura la sorte di una parte almeno degli operai.

Così i Maltusiani. Esaminiamo ora, con la scorta di Marx, come si manifestino in realtà i rapporti di

mutamento fra l'accrescimento del capitale e quello della classe operaia.

« Il più importante fattore in questo esame, dice Marx (pag. 628 della terza, pag. 576 della quarta edizione del « Capitale ». Nella 1ª e 2ª edizione manca questa spiegazione), « è la composizione del capitale, e le mutazioni che prova nel corso del processo d'accumulazione ».

« La composizione del capitale va intesa in doppio senso. Dal lato del valore essa è determinata dalla relazione, per cui si divide in capitale costante o valore dei mezzi di produzione, e in capitale variabile o valore della forza di lavoro, somma totale delle mercedi. Dal lato della materia, come essa funge nel processo di produzione, ogni capitale si divide in mezzi di produzione e in viva forza di lavoro: questa composizione si determina mediante la relazione tra la massa dei mezzi di produzione impiegati, e della quantità di lavoro necessaria al loro impiego. La prima, la chiamo **composizione di valore**, la seconda, **composizione tecnica** del capitale. Fra ambedue c'è una stretta vicendevole relazione ».

« Per esprimerla, io chiamo la composizione di valore del capitale, in quanto è determinata dalla sua composizione tecnica e ne rispecchia i cambiamenti: **la composizione organica** del capitale. Dove semplicemente si accenna alla composizione del capitale, s'intende sempre la sua composizione organica ».

Questa è diversa nei diversi singoli capitali. Noi

supponiamo in quanto segue la composizione **media** del capitale sociale di un paese.

Procediamo secondo queste osservazioni preliminari nel nostro esame.

Innanzi tutto esaminiamo il caso più semplice. L'accumulazione succede **senza cambiamento** nella composizione del capitale, cioè una determinata massa di mezzi di produzione esige sempre la stessa massa di forza di lavoro, per essere posta in movimento. Poniamoci ad esaminare un capitale di 100,000 marchi che per tre quarti consti di capitale costante, per un quarto di variabile.

Aggiungendo 20,000 marchi di plusvalore al capitale originario, il capitale supplementare, stando alla nostra supposizione, sarà diviso nello stesso rapporto di quello: il capitale totale consisterà ora di 90,000 marchi di capitale costante, di 30,000 marchi di variabile: l'ultimo è cresciuto nello stesso rapporto del primo, del 20 per cento. Ma volendo utilizzare il nuovo capitale supplementare fa d'uopo una supplementare forza di lavoro. Il plusvalore di 20,000 marchi da accumulare, nel nostro caso non diventerà capitale che aumentando del 20 per cento il numero dei salariati che stanno a sua disposizione.

Rimanendo inalterata la composizione del capitale. se gli operai non crescono così rapidamente come questo, allora cresce la ricerca degli operai più prestamente che la loro offerta, e la mercede aumenta.

I Maltusiani hanno in vista questo caso, quando

essi, per la « soluzione della quistione sociale », raccomandano la limitazione dell'aumento degli operai. Essi dimenticano innanzi tutto, che la relazione del capitale, la relazione tra i capitalisti e i salariati, non è rimessa per il salire della mercede. L'accumulazione del capitale significa da un lato riproduzione della relazione del capitale su **più larga scala**, significa l'aumento dei capitali e della massa del plusvalore, cioè del lavoro non pagato, e dall'altro lato significa **aumento del proletariato.**

Anche quando l'accumulazione del capitale alza il prezzo del lavoro, ciò non può accadere senza il contemporaneo aumento del proletariato, non può accadere senza che si allarghi il campo di dominio del capitale.

Ma la mercede non può mai crescere tanto da pregiudicare il plusvalore. La ricerca della forza di lavoro nel modo capitalistico della produzione, è provocata dal bisogno che ha il capitale di trovare utilizzazione, di produrre del plusvalore. Il capitale quindi non comprerà mai la forza di lavoro ad un prezzo che escluda la produzione del plusvalore.

Se la mercede del lavoro si alza in seguito alla accumulazione del capitale, allora si rendono possibili due cose, o il progredire dell'accumulazione non vien perturbato dall'alzarsi del prezzo del lavoro — se anche la **quota** del plusvalore s'abbassa, può tuttavia salire contemporaneamente, in conseguenza dell'accumulazione, la **massa** del plusvalore. — « In

questo caso è evidente che una diminuzione del lavoro non pagato non pregiudica in niun modo l'estendersi del dominio del capitale ». O l'accumulazione scema « perchè lo stimolo del guadagno si spunta ». L'accumulazione decresce, ma con essa anche la causa, che eleva la mercede. Questa cade in conseguenza di ciò, fino a che raggiunge lo stato che basta al bisogno di utilizzazione del capitale. « Il meccanismo del modo capitalistico della produzione rimuove perciò esso stesso gli ostacoli che crea ».

Noi qui vediamo uno speciale effetto vicendevole tra il lavoro pagato e quello non pagato. « Se la quantità del lavoro non pagato somministrata dalla classe operaia, e accumulata dalla classe capitalista cresce abbastanza rapidamente per poter trasformarsi in capitale solamente con il sussidio straordinario di lavoro non pagato, la mercede sale, e, rimanendo inalterato tutto l'altro, decresce in relazione il lavoro non pagato. Ma tosto che questa diminuzione tocca il punto dove il pluslavoro nutriente il capitale non è più offerto in quantità normale, allora succede una reazione: una più piccola parte del reddito viene capitalizzata, la accumulazione vien meno, e il crescente movimento della mercede riceve un contraccolpo. L'aumento del prezzo del lavoro rimane perciò ristretto in limiti, che non solo lasciano intatte le basi del sistema capitalistico, ma assicurano anche la sua riproduzione sopra una scala crescente ».

Le oscillazioni nell'accumulazione del capitale, le

quali mantengono la mercede entro certi confini, appaiono agli economisti borghesi come oscillazioni nella quantità dei salariati che si offrono.

Essi perciò soggiacciono ad una illusione simile a quella delle persone, le quali credono che il sole giri intorno alla terra, e questa stia ferma (1). Rallentandosi l'accumulazione del capitale, pare che la popolazione operaia cresca più rapidamente che altre volte; accelerandosi quella, sembra che diminuisca la popolazione operaia, o cresca più lentamente che altre volte. In realtà, come alla maggior parte dei nostri lettori dev'essere noto, il fenomeno del salire e scendere della mercede, senza poter mai varcare certi confini, la così detta « ferrea legge della mercede » vien spiegata così, che, se questa si alza, la popolazione operaia in conseguenza di ciò cresce rapidamente, e la accresciuta offerta abbassa la mercede; nel mentre che un abbassamento della mercede ha per effetto una più grande miseria e una maggiore

(1) Marx dice: « Anche nella fase critica del ciclo industriale il ribasso generale nei prezzi delle merci si esprime come rialzo del relativo valore in denaro, e nella fase prospera il rialzo generale nei prezzi delle merci si esprime come ribasso del relativo valore in denaro. La così detta scuola Currency ne conchiude che ad alti prezzi circola troppo poco denaro, e che a prezzi bassi ne circola troppo. La sua ignoranza e la sua completa disconoscenza della realtà trovano un degno parallelo in quegli economisti che spiegano i fenomeni dell'accumulazione col dire che una volta ci sono troppo pochi salariati e un'altra volta ce ne sono troppi ».

mortalità nella classe operaia che diminuisce l'offerta della forza di lavoro, e quindi alza nuovamente la mercede.

Contro questa motivazione parla già il semplice fatto, che, come è noto a tutti, le mercedi non oscillano di generazione in generazione, ma in intervalli molto più brevi. Noi torneremo ancora su questo argomento.

L'esercito di riserva industriale.

Fin qui abbiamo supposto che l'accumulazione succeda senza cambiamento nella composizione del capitale. Ma sifatti cambiamenti si verificano necessariamente, di tempo in tempo, nel corso dell'accumulazione.

La composizione **tecnica** del capitale è toccata da ogni variazione nella **forza produttiva del lavoro.** La massa dei mezzi di produzione, che un'operaio, in circostanze altrimenti eguali, trasforma in prodotto, cresce con la produttività del di lui lavoro. Cresce la massa della materia greggia ch'egli mette in opera, crescono i mezzi di lavoro che impiega, ecc. Con la produttività del lavoro cresce dunque la quantità dei mezzi di produzione in rapporto alla forza di lavoro incorporata in loro, o, ciò che è lo stesso, la quantità di lavoro impiegato scema in rapporto alla massa dei mezzi di produzione da quella posti in movimento.

Questo cangiamento nella **composizione tecnica**

del capitale si rispecchia nella sua **composizione di valore.** Esso appare qui come diminuzione proporzionale della parte di capitale *variabile*, e accrescimento della parte *costante*. Le variazioni nella composizione di valore del capitale non corrispondono tuttavia esattamente alle variazioni della sua composizione tecnica, perchè con il crescere della produttività del lavoro non solo **cresce l'estensione** dei mezzi di produzione da lui adoperati, ma anche il loro **valore** cala, però in minor grado di quello con cui cresce la sua **massa.** Nel principio del secolo passato, per es., nella filatura, il valore del capitale d'impianto era circa per *metà* costante e per *metà* variabile. La **massa** di materia greggia, di mezzi di lavoro, ecc., che un filatore mette oggi in opera con uguale spesa di lavoro è molte centinaia di volte più grande; ma la **relazione del valore** tra capitale costante e variabile, s'è però cambiata molto meno; adesso nella filatura il capitale costante sta al variabile nella proporzione forse di sette ad uno.

Ma in ogni caso il crescere della produttività del lavoro significa, nel modo di produzione capitalistico, una **proporzionale** diminuzione del capitale variabile.

Ma la produttività del lavoro e l'accumulazione del capitale stanno in stretta vicendevole relazione tra loro.

La produzione delle merci esige che i mezzi di produzione siano proprietà privata dei singoli. Ma lo sviluppo della forza sociale produttiva del lavoro pre-

suppone la cooperazione su larga scala, grandi opifici, grandi masse di materia greggia o di mezzi di lavoro, ecc. Il possesso di così giganteschi mezzi di produzione nelle mani dei singoli, sotto il dominio della produzione delle merci, è soltanto possibile, quando i capitali individuali sono accumulati in sufficiente estensione. « Il campo della produzione delle merci non può portare la produzione su grande scala che nella forma capitalistica ». Una certa altezza dell' accumulazione del capitale è perciò condizione imprescindibile per raggiungere una certa altezza nella forza produttiva del lavoro. Ma ogni metodo per elevare la forza produttiva del lavoro diventa, nella maniera di produzione capitalistica, un metodo per accrescere la produzione del plusvalore, e rende perciò possibile un aumento dell'accumulazione. La quale da parte sua produce un allargamento nella scala della produzione, che è anche il più efficace stimolo per aumentare nuovamente la forza produttiva del lavoro. L'accumulazione del capitale e la forza produttiva del lavoro si sviluppano reciprocamente sempre più.

Contro l'influsso dell'incremento dei singoli capitali per mezzo dell'accumulazione reagisce il contemporaneo sminuzzamento dei vecchi capitali, per es., per mezzo delle partizioni ereditarie, e per lo staccarsi di nuovi capitali indipendenti. Ma questa reazione contro l'accumulazione è più che paralizzata dall'**accentramento della riunione dei capitali già formati** come di fatto si

verifica con l'assorbimento di piccoli capitali per opera dei grandi.

Questo accentramento produce del pari un aumento della produttività, un cambiamento nella composizione tecnica del capitale, come l'accumulazione. D'altra parte l'accumulazione promuove l'accentramento e viceversa. Quanto più grande è il capitale che ho accumulato, tanto più facilmente, nella lotta della concorrenza, dominerò i piccoli e li assorbirò. Quanti più piccoli capitali ha assorbiti il mio capitale, tanto più grande è la produttività del lavoro da lui tenuto in movimento, tanto più estesa l'accumulazione.

Ma la riunione di gigantesche masse di capitali in poche mani non sviluppa soltanto la produttività nei rami di lavoro soggetti di già al modo di produzione capitalistico. Una sequela di piccoli capitali scacciati fuori dai grandi rami d'industria è penetrata nei rami del lavoro in cui l'esercizio capitalistico non ha ancora preso piede, dove un piccolo capitale resiste ancora alla concorrenza, e perciò prepara il terreno all'aggregazione anche di questi rami d'industria nell'ambito del capitalismo.

Perciò vediamo il modo di produzione capitalistico tenuto in una continua rivoluzione tecnica, il cui effetto è un continuo e progressivo ingrandimento del capitale costante, e un proporzionale rimpicciolimento del capitale variabile.

E la proporzionale diminuzione del capitale variabile procede molto più presto dell'accumulazione. Il

capitale nuovamente formato nel procedere dell'accumulazione, impiega, in rapporto alla sua grandezza, un numero sempre più piccolo di operai supplementari. Ma, contemporaneamente con l'accumulazione procede anche il rivolgimento del **vecchio** capitale. Quando una macchina è consumata, e se infrattanto ha avuto luogo un progresso tecnico, essa non viene sostituita da un'altra ad essa eguale, ma da una migliore, per il di cui impiego un operaio può fornire più lavoro di prima. Il capitale vecchio è riprodotto in forme sempre più produttive; ma ciò ha per conseguenza di licenziare gli operai in sempre maggior numero di quelli che occupava.

L'accentramento è una delle leve più potenti di questo rivolgimento del vecchio capitale.

Quanto più rapida procede la centralizzazione e la rivoluzione tecnica del vecchio capitale, tanto più rapidamente deve procedere l'accumulazione del nuovo capitale, ove si voglia che il numero degli operai impiegati non diminuisca. Ma quanto più rapida si fa l'accumulazione, tanto più viene promossa la centralizzazione e la rivoluzione tecnica.

I Maltusiani ci raccontano che « l'eccesso della popolazione proviene dal fatto che i mezzi di vivere, o più esattamente il capitale variabile, crescono in **progressione aritmetica**, nella relazione di 1 : 2 : 3 : 4 : : 5, ecc., mentre la popolazione è spinta a crescere in **progressione geometrica**, come 1 : 2 : 4 : 8 : 16, ecc. L'aumento della popolazione precorre quindi quello

dei mezzi di vivere: la naturale conseguenza di questo sono vizî e miseria.

Ma in realtà ciò che procede progressivamente è la **diminuzione** del capitale variabile, contemporaneamente con l'**aumento** del capitale totale. Il capitale variabile, se è originariamente $^1/_2$ del capitale totale, in progresso diventa $^1/_3$, $^1/_4$, $^1/_5$, $^1/_6$, ecc., del capitale totale.

« Questa diminuzione accelerata coll'accrescimento del capitale totale, questa diminuzione relativa del suo componente variabile, più accelerata che il suo proprio accrescimento, sembra sempre in quella vece un più rapido e assoluto accrescimento della popolazione operaia, piuttosto che quello del capitale variabile o dei suoi mezzi di occupazione.

« L'accumulazione capitalistica produce piuttosto, in relazione alla sua energia e alla sua estensione, una popolazione operaia relativa, cioè **superiore ai bisogni d'utilizzazione del capitale**, quindi soverchia o supplementare ».

Il cambiamento nella composizione del capitale sociale totale non procede in tutte le sue parti uniformemente. Qui cresce il capitale per accumulazione, senza che questa muti la data base tecnica, e quindi accoglie forze supplementari di lavoro in relazione al suo aumento. Là si cambia la composizione del capitale senza che cresca la sua grandezza assoluta, solamente con nuovi surrogati del vecchio capitale in forma più produttiva; e il numero degli operai occupati scema rela-

tivamente e assolutamente. Fra questi due casi estremi si verificano innumerevoli combinazioni, determinate dall'azione successiva d'accumulazione, accentramento e trasformazione di vecchio capitale in forma più produttiva, che tutte hanno per effetto o il licenziamento diretto degli operai « o il più velato, ma non meno attivo assorbimento della popolazione operaia supplementare nelle solite falcidiazioni di salario ». La popolazione operaia è perciò tenuta in continuo movimento, attratta qui e respinta colà, e questo movimento è tanto più veemente, quanto è più rapida la mutazione nella composizione del capitale, quanto più grande la produttività del lavoro, quanto più potente l'accumulazione del capitale.

Marx produce molti documenti del censo inglese riguardanti la relativa e spesso anche assoluta diminuzione degli operai occupati in numerosi rami di industria. Dai recenti resoconti togliamo i due esempi seguenti di un'assoluta diminuzione degli operai occupati con contemporanea dilatazione della produzione.

Un esempio ce lo mostra l'industria cotoniera nella Gran Brettagna nel periodo dal 1861 al 1871. Nel qual periodo importava

IL NUMERO	1861	1871
delle fabbriche	2,887	2,483
dei fusi	30,387,467	34,695,221
dei telai a vapore . . .	399,992	440,676
degli operai	456,646	450,087

Noi vediamo contemporaneamente con la diminuzione del numero degli operai occupati, una diminuzione delle fabbriche, e un accrescimento dei fusi e telai a macchina. indizio di una centralizzazione ed accumulazione del capitale.

Un simile quadro lo offre la filatura di cotone tedesca, per quanto permettono di constatarlo gl'insufficienti dati statistici dell'industria del 1875 e del 1882.

Il consumo del cotone greggio nell'impero tedesco ammontò in media annualmente nel periodo dal 1871 al 1875 a 116,390 tonnellate, dal 1881 al 1885 a 152,239 tonnellate. All'opposto il numero delle persone occupate nelle filature di cotone discese dal 1875 al 1882 da 66,769 a 61,140.

Il consumo del filo di cotone salì nell'ugual tempo da 109,645 tonnellate all'anno a 134,630, il numero dei tessitori di cotone disceso infrattanto da 201,781 a 125,591. Veramente in pari tempo si accrebbe il numero dei tessitori di varie merci da 6558 a 73,750. Ma anche mettendo tutti questi fra i tessitori di cotone, resta un regresso del numero dei tessitori in 7 anni, di circa 9000, mentre la produzione s'è estesa in modo rilevante.

Noi abbiamo fin qui supposto che l'aumento o la diminuzione del capitale variabile corrisponda esattamente all'aumento o alla diminuzione del numero degli operai occupati. Però non è sempre così. Se il fabbricante, rimanendo uguale il prezzo del lavoro, **prolunga il tempo di lavoro**, egli sborserà una più

grande mercede; il capitale variabile crescerà, senza che debba essere occupato un numero maggiore di operai, il qual numero anzi può in pari tempo diminuire.

Supponiamo che un imprenditore occupi 1000 operai, che la giornata del lavoro importi 10 ore e la mercede giornaliera 2 marchi. Egli vuole investire nel suo esercizio del capitale supplementare. Può farlo ingrandendo il suo esercizio, provvedendosi nuove macchine, e impiegando un maggior numero di operai. Ma egli può anche impiegare il capitale supplementare, in quanto non debba servire all' acquisto di maggiore materiale greggio, in modo da prolungare il tempo di lavoro degli operai già occupati. Supponiamo che lo prolunghi di 5 ore e che il prezzo del lavoro resti lo stesso; allora la mercede giornaliera importerà 3 marchi, il capitale variabile in circostanze altrimenti eguali salirà del 50 %, senza che sia accresciuto il numero degli operai. Ma ogni capitalista ha interesse a conseguire un aumento del lavoro piuttosto mediante il prolungamento del tempo di lavoro, o mediante l'aumento dell'intensità del lavoro, che mediante l' aumento del numero degli operai, perchè l' ammontare del capitale costante ch' egli ha investito, cresce nel primo caso molto più lentamente che nell'ultimo. E questo interesse è tanto più forte, quanto più grande è la scala della produzione. La sua potenza cresce perciò con la accumulazione del capitale.

Se, per esempio, il mezzo di lavoro dell'operaio è una vanga, che costa 2 marchi, l'imprenditore stenterà ad opporsi al desiderio di conseguire un aumento di lavoro mediante un corrispondente aumento nel numero degli operai. La cosa andrà altrimenti se l'operaio impiega un macchinismo che vale 100,000 marchi.

Ma con l'accumulazione del capitale non cresce solamente l'aspirazione dei capitalisti di conseguire un aumento del lavoro senza corrispondente aumento nel numero degli operai; con essa diminuisce anche nella classe operaia la forza di resistere a questa tendenza. La quantità eccessiva di operai prodotta dall'accumulazione del capitale diminuisce, per la loro concorrenza, la forza di resistenza degli operai occupati. Questi perciò sono costretti ad intendersi per un soprappiù di lavoro: il soprappiù di lavoro ingrossa di bel nuovo le file della soverchia popolazione operaia. La disoccupazione degli uni produce il sovrappiù di lavoro degli altri, e viceversa.

Noi vediamo che l'accumulazione del capitale con le sue concomitanze o conseguenze, cioè centralizzazione dei capitali, rivolgimento tecnico del vecchio capitale, soprappiù di lavoro, ecc., ha in mira di **diminuire** il numero degli operai **occupati** relativamente al capitale totale impiegato e talvolta anche assolutamente.

Ma essa **accresce** contemporaneamente il numero degli **offerentisi**, degli operai che stanno a disposizione del capitale in una quantità che generalmente supera di molto l'aumento della popolazione.

Abbiamo visto nella seconda parte come la manifattura ed ancor più la grande industria nel progresso del loro sviluppo impieghino delle forze di lavoro inesperte in luogo di quelle esperte; il tempo d'istruzione dell'operaio si riduce al *minimum*, l'operaio è posto più presto in condizione d'essere impiegato dal capitale, il tempo della sua riproduzione si raccorcia. In pari tempo vengon tolti gli operai maschi adulti a molti rami di lavoro, che si conferiscono a donne e a fanciulli. Per questo, non solo aumenta immediatamente e fuor di misura l'esercito degli operai: ma la indipendenza economica delle ragazze e dei giovani, il loro lavorare in comune, come pure la possibilità di poter far guadagnare i fanciulli nella prima giovinezza, promuovono precoci matrimoni, e quindi abbreviano parimenti il tempo di riproduzione della classe operaia.

Un'altra potente cagione del rapido accrescersi dell' esercito operaio si realizza, tosto che il modo di produzione capitalistico si impadronisce della **economia rurale.** Qui l'accrescersi della produttività cagiona non solo una relativa, ma anche un'assoluta diminuzione nel numero degli operai occupati. Nella Gran Brettagna il numero delle persone occupate nell'agricoltura era nel 1861 di 2,210,449, nel 1871 di sole 1,514,601, cioè una diminuzione di quasi 700,000. Queste persone diventate superflue, si portano nei distretti industriali, ove non emigrino, e vi accrescono l'esercito operaio, che si offre al capitale.

Finalmente non dimentichiamo l'azione delle strade ferrate e dei battelli a vapore, che rendono possibile al capitale di attirare nuove masse di operai dalle regioni non progredite nell'industria, Zelandesi, Polacchi, Slovacchi, Italiani, Chinesi, ecc.

La popolazione operaia si accresce quindi in modo straordinariamente rapido, più rapido del bisogno che ha il capitale d'impiegare le forze di lavoro; e ne deriva un relativo **eccesso di popolazione**, prodotto, come abbiamo veduto, dall'accumularsi del capitale; non a causa dell'aumento dell'**improduttività** del lavoro, come gli economisti affermano, ma a causa dell'accrescimento della sua **produttività**.

L'esistenza di un così detto eccesso di popolazione, la presenza di un **esercito industriale di riserva** non impedisce tuttavia lo sviluppo del capitale, ma anzi gli è, da un certo punto di vista, necessaria.

Il capitale, come sappiamo, è una grandezza elastica. Quanto più si sviluppa il modo di produzione capitalistico, tanto più veementi ed estese diventano le sue periodiche dilatazioni e contrazioni. La grande industria moderna si muove, come già fu dimostrato nella seconda parte, in una sua propria circolazione, che si ripetè fino al 1873, in periodi di circa dieci anni; essa comincia con una media animazione dell'andamento degli affari, che cresce rapidamente; si manifesta uno slancio economico, una improvvisa colossale dilatazione della produzione, una produzione febbrile — poscia il *crac*, il ristagno degli affari fino

a che i mercati si siano sufficientemente allargati e abbiano assorbito i soverchi prodotti; dopo di che si manifesta un ristoro, o il vecchio giuoco ricomincia di nuovo su scala più grande.

Così accadeva allorchè Marx componeva il suo «Capitale», che apparve per la prima volta nel 1867. Così accadeva allorchè scrisse il suo poscritto alla seconda edizione del suo «Capitale» (il 24 gennaio 1873), in cui dichiarò, che la crisi generale era imminente (1).

Tutti noi sappiamo quanto prestamente ed esattamente si sia avverata questa profezia.

Con la crisi cominciata nel 1873, il modo di produzione capitalistico sembra pure essere entrato in una nuova fase. Se la produttività della grande industria si sviluppò fino al punto di crescere per un

---

(1) Il dottor Stegemann già da noi segnalato nella Parte Seconda, osserva con raccapriccio a proposito di questa sentenza: «**Marx non ha alcuno scrupolo** di annunziare la crisi generale come imminente» (*Annali Prussiani,* LVII, p. 227). Marx nel passo di cui è parola, discorre «dei casi di cambiamento del **ciclo periodico** che percorre l'**industria moderna**, e del loro **punto culminante** — la crisi generale». Non si può parlare con maggior chiarezza. Ciò non impedisce tuttavia che l'erudito signor dottore intenda che la crisi, di cui si tratta, sia la **rivoluzione.** Simili «scambiamenti» per usare un termine parlamentare, sono naturalmente sempre intesi nel modo più raccapriccevole e toccano solamente a molti «dotti», che han letto — o anche non letto — Marx, o che lo hanno citato.

certo tempo più presta che l'estensione del mercato mondiale, ora, in conseguenza dei progressi colossali della tecnica e dell' enorme estensione del campo dominante della produzione capitalistica — fino in Russia, America, Indie orientali, Australia — sembra essere giunto il tempo in cui il mercato mondiale, soltanto transitoriamente ed eccezionalmente sia in grado di assorbire i prodotti dell' industria mondiale: invece di un giro di dieci anni, in cui si avvicendano una media animazione della vita economica, vertigine febbrile di produzione, *crac*, ristagno e nuova vitalità, noi vediamo dal 1873 la **stagnazione cronica degli affari, lo stabile impaludamento** nel campo economico, interrotto la prima volta nel 1889, per un miglioramento nell'andamento degli affari, breve guizzo dello spirito di speculazione, che ben presto si spense e fece posto ad un ancor peggiore impaludamento della vita economica. Pare del resto che non si debba più giungere a qualche notevole « risveglio economico ».

I nostri economisti cercano le fisse, immutabili « leggi naturali » della economia. Frattanto l'effettivo sviluppo economico procede oggidì così rapido che le stesse argomentazioni del « Capitale » — di questa che è la più moderna di tutte le opere economiche — trattano, a riguardo delle crisi, di fenomeni che, in parte, non sono più conosciuti dalla generazione che cresce oggi nelle scuole.

In questa connessione non si tratta tuttavia che

delle dilatazioni e restrizioni del capitale, le quali si manifestano durante il cronico ristagno degli affari precisamente così come nel giro decennale di crisi e di prosperità economica. La sola differenza è che le « congiunture » favorevoli non durano oggi così lungamente, e non sono così generali come altra volta; perciò è di tanto più necessario al capitale di poterle sfruttare rapidamente.

Una cosifatta congiuntura produce un più grande bisogno di forza di lavoro; come vi si corrisponde? La mercede del lavoro si alza, e questo ha per effetto, secondo la teoria degli economisti, di aumentare la popolazione — e dopo vent'anni la popolazione degli operai sarà divenuta bastantemente numerosa perchè il capitale possa sfruttare la congiuntura. Ma questa, ogni volta, dura solamente 2-3 anni — adesso forse solo altrettanti mesi! Fortunatamente per il capitale la situazione è in realtà diversa da quanto esprime la teoria della « ferrea legge della mercede ». Il modo di produzione capitalistico genera, artificialmente, come abbiamo veduto, una popolazione operaia supplementare; e questa è l'**esercito di riserva,** da cui il capitale può, in ogni momento, trarre tanti operai supplementari, quanti ne ha d'uopo pe' suoi bisogni; senza di essi si renderebbe impossibile il singolare sviluppo a sbalzi della grande industria capitalistica. Dove sarebbe l'industria tedesca, se al principiare del 1870 non avesse trovate tante mani libere e a sua disposizione, interi eserciti di operai,

che essa potè gettare nella costruzione delle strade ferrate, in nuove miniere di carbone, in ferriere, ecc.? Ma questo esercito di riserva rende possibile non solo l'improvvisa dilatazione del capitale, ma preme anche sulla mercede, e siccome esso non vien occupato del tutto anche nei tempi degli affari più fiorenti, agisce in modo che la mercede, anche nel tempo della massima produzione, non possa superare una certa altezza.

Ciò che appare come oscillazione in su e in giù della densità di popolazione, non è in realtà che il riflesso delle periodiche dilatazioni e restrizioni del capitale. Quando i Maltusiani chiedono agli operai di regolare il loro aumento a norma del grado d'occupazione che hanno, ciò nient'altro significa, se non che essi devono adattare il loro numero ai bisogni del capitale in quella data epoca.

Il maltusianismo si basa sopra la confusione dei bisogni tanto mutabili della produzione del capitale con la forza produttiva degli esistenti mezzi di produzione: se questa confusione fu sempre assurda, essa si manifestò nel modo più evidente dopo che si manifestò la crisi permanente: Eccesso di popolazione a causa dell'eccesso dei mezzi per vivere, eccesso di popolazione in conseguenza della concorrenza della carne e del pane, americani, indiani, australiani!

Per quanto questo sembri assurdo, le pretese del maltusianismo non sono pertanto che la espressione

corrispondente alla situazione che l'operaio occupa oggi di fronte al capitale: egli non è che un complemento del capitale; durante il processo di produzione è il mezzo di produzione che impiega lui, non egli che si serve del mezzo di produzione; ma egli, anche quando non lavora, appartiene al capitale, come abbiamo veduto; se consuma, se si mantiene, se si riproduce, lo deve fare nel modo meglio corrispondente agli interessi del capitale. Il suo proprio prodotto è quello che soggioga l'operaio, servendosi non solamente della sua forza di lavoro ma di tutte le facoltà del suo essere umano.

CAPITOLO SESTO

L'aurora del modo di produzione capitalistico

Noi abbiamo veduto nell'ultimo capitolo come il capitale riproduca sempre le sue proprie predeterminazioni. Ma è evidente che il capitale non si potè formare nella sua forma classica, finchè queste condizioni non raggiunsero un certo grado di sviluppo. A quali rapporti abbiano dato vita, è una domanda a cui non abbiamo ancora risposto. Noi, nel nostro esame della trasformazione del denaro in capitale, partiamo dalla presupposizione, che da un lato furono in possesso di private persone delle grandi somme di denaro, dall'altro lato della forza di lavoro che come merce si offerse in vendita sul mercato. Come la forza di lavoro diventasse merce, e come si unissero queste somme di denaro, non fu sin qui oggetto del nostro esame.

Intorno a ciò ci rimane ancora a dire quello che c'è di più essenziale.

L'accumulazione del capitale significa il rinnovamento delle primiere condizioni del capitale. L'originaria formazione delle prime condizioni del capitale, quella che precedette il suo sviluppo, Marx la chiama la **accumulazione originaria.**

Alla domanda intorno all'origine del capitale gli economisti ci dànno quella risposta che hanno sempre pronta, quando non ne conoscono o non vogliono conoscerne le effettive relazioni: la chiamano una **robinsonata.** Una siffatta risposta ha il doppio vantaggio che non c'è affatto bisogno di alcuna precognizione per inventarla e che può essere perciò sempre cucinata in modo da far dire ciò che con essa si vuol dimostrare.

E queste robinsonate che spiegano l'origine del capitale, e vogliono accordarsi con le idee del diritto che comunemente corrono, appartengono alle loro più triviali narrazioni. Dalle novelle dell'abbicì dei nostri fanciulli si distinguono soltanto per la loro più grande tediosità (1).

(1) Si ascolti, per es., Roscher: « Immaginiamoci un popolo di pescatori senza proprietà fondiaria e senza capitale che abitano nudi in caverne, e si nutrono di pesci marini, rimasti, a causa del riflusso, impantanati alla spiaggia, o presi semplicemente con la mano. Tutti qui possono essere ugualmente operai, ed ogni dì prendere 3 pesci e mangiarli. Ora un uomo savio limita, durante 100 giorni, il suo consumo giornaliero

È sempre la vecchia storia del bravo operaio, diligente e sobrio, che diventò capitalista; di quei pitocchi fannulloni che sperperano tutto e i quali, in punizione di questo, debbono in eterno sgobbare con tutta la loro discendenza per quella brava gente e pei loro posteri.

Appare altrimenti l'accumulazione originaria se noi investighiamo la storia d'Europa dal XIV secolo in poi. Essa offre due lati: uno solo di essi è noto al popolo per opera della storiografia liberale.

Il capitale industriale non poteva sorgere senza liberi operai, operai che non stessero in alcuna relazione di servaggio, di appartenenza o di soggezione corporativa.

Gli occorreva la libertà della produzione di fronte ai ceppi del feudalismo, e doveva liberarsi dalla tutela dei signori feudali. Da questo punto di vista la lotta del sorgente capitalismo appare come una lotta contro l'oppressione e il privilegio, come una lotta per la libertà e l'eguaglianza.

Questo è il lato che sempre i patrocinatori letterari

---

a 2 pesci, e per siffatto modo mette da parte una provvigione di 100 pesci, per impiegare durante 50 giorni tutta la sua forza di lavoro a fabbricare battelli e reti da pescare. Col sussidio di questo capitale piglia d'or innanzi 30 pesci al giorno ». (*Tratti fondamentali della economia nazionale*, Stoccarda, 1874, I, pag. 423).

A tali putridi pesci si riducono tutte queste storielle sull'origine del capitale.

della borghesia presentarono agli occhi del popolo. Noi non abbiamo l'intenzione di diminuire il significato di questa lotta, tanto meno ora, in cui la stessa borghesia incomincia a rinnegare il suo passato. Ma non si deve dimenticare, per questo lato superbo e pomposo della storia, il suo **rovescio**, la creazione del proletariato e del capitale stesso. Questo lato non è stato pienamente dilucidato. Marx nel suo « Capitale » ne ha tenuto grandissimo conto in riguardo ad un paese, l'**Inghilterra**, la terra madre del modo di produzione capitalistico, il solo paese in cui l'accumulazione originaria s'è presentata nella sua forma classica. Alcune indicazioni delle circostanze che la riguardano si trovano anche nella « Miseria della filosofia », Cap. 2°, § 2, pag. 121.

Lo sviluppo corrispondente in Germania pur troppo non si ravvisa che solo incompiutamente, perchè esso fu arrestato e rovinato per il cambiamento delle vie commerciali d'Oriente dal bacino del Mediterraneo in quello dell'Oceano Atlantico, e dopo, per la guerra dei trenta anni, e per la secolare esclusione della Germania dai mercati del mondo.

Il più grande ostacolo che incontrò il capitale nascente è stato, insieme alla organizzazione delle corporazioni nelle città, la proprietà comune del suolo e del terreno da parte dei comuni rurali — talvolta anche da parte delle grandi compagnie. Fino a che durò questo stato di cose, non ci furono masse di proletarî. Per fortuna del capitale la nobiltà feudale s'in-

caricò dei suoi affari. Dal tempo delle crociate il commercio e la produzione delle merci si svilupparono sempre di più. Nacquero nuovi bisogni di **mezzi** che l'industria cittadina o i mercanti delle città fornivano per **denaro**. Ma la ricchezza della nobiltà feudale era fondata sulle prestazioni oggettive o personali dei contadini dipendenti. Essa possedeva ben poco denaro. Ciò che non poteva **comprare**, cercava di **rubare**. Ma anche la potenza dello stato si faceva sempre più grande.

I mercenari delle città ricche o dei principi si opponevano ai bandi feudali della piccola nobiltà e il brigantaggio divenne impossibile. I signori feudali cercavano di smungere ai contadini denaro e terra; essi spingevano per ciò il contadino alla disperazione — vedi la guerra dei contadini — senza poi ottenerne notevole profitto. Allora i nobili signori decisero a poco a poco, per poter partecipare ai nuovi godimenti, di farsi pure dal loro canto **produttori di merci** come i cittadini, e di procacciarsi così del denaro, producendo dei prodotti agricoli, como lana, grano o simili, a scopo di **vendita**, e non solo per **uso proprio**, come avevan fatto fin'allora.

Ciò richiedeva l'espansione della industria rurale, la cui direzione fu affidata agli ispettori, intendenti o fittaiuoli, espansione che fu solo possibile a scapito del **corpo dei contadini**. I contadini trasformati in servi della gleba potevano ora **essere collocati**, vale a dire scacciati dalle loro case, e queste riunite al territorio

amministrato dal padrone del fondo. La proprietà comunale dei villaggi, su cui i nobili avevano il supremo dominio, fu trasformata in proprietà privata degli ultimi, e così il contadino venne rovinato economicamente.

Una merce rurale specialmente ricercata era la lana di cui abbisognava la industria tessile delle città. Ma per allargare la produzione della lana occorreva mutare il campo arativo in terreno da pascolo per le pecore, e scacciare numerosi contadini dai loro beni, sia con mezzi legali o illegali, con la costrinzione economica o direttamente.

Nella stessa misura in cui cresceva l'industria tessile delle città, cresceva il numero dei contadini scacciati e fatti proletari.

Ne venne che la nobiltà disciolse i suoi numerosi seguiti, che non erano per lei, nelle nuove sue condizioni, un mezzo di potenza, ma solo una cagione di debolezza finanziaria; e finalmente agì a favore del capitale anche la Riforma, che lanciò non soltanto gli abitatori dei monasteri nel proletariato, ma abbandonò anche i beni delle chiese a speculatori, i quali scacciarono i vecchi vassalli ereditari.

Per siffatti mezzi una gran parte della popolazione campagnuola fu separata dal fondo, dai suoi mezzi di produzione, e con ciò si creò quell'artificiale « *eccesso di popolazione* »; quell'esercito di proletari senza possessi, che dì per dì sono costretti a vendere la loro forza di lavoro della quale il capitale abbisogna.

Sono stati i **feudatari** che, in questa guisa, spianarono il terreno al capitale, che fornirono al capitale rurale e cittadinesco i proletari, e contemporaneamente resero libero il campo alla produzione delle merci campestri su grande scala, alla economia rurale capitalistica. Il carattere capitalistico, che la economia rurale prese da allora in poi nei grandi possessi fondiari, non fu cancellato, ma soltanto sfigurato, dalla servitù della gleba e dalla sudditanza, che gli erano attaccate.

Suona dunque ben comico, quando i latifondisti si presentano oggi come quella classe che è chiamata da **natura** a proteggere gli operai di fronte al capitale, e a ristabilire l'armonia tra loro.

Un generale vagabondaggio, nell'Europa occidentale durante il XV e il XVI secolo, fu la conseguenza delle numerose espropriazioni del corpo dei contadini. Esso minacciava la sicurezza della società, e per difendersene, lo si punì nel modo più crudele con flagellazioni, con marchi infuocati, con taglio d'orecchi, perfino con la morte.

Ma mentre si rendevan disponibili degli operai in numero maggiore di quello che il capitale potesse assorbire, spesso l'accorrenza degli operai da impiegarsi rimaneva contemporaneamente al disotto dei bisogni del capitale. Finchè il modo di produzione capitalistico rimase nel periodo della **manifattura**, esso dipendeva da quegli operai, che nelle loro operazioni speciali avevano raggiunta una certa abilità.

Richiedevansi spesse volte degli anni, prima che un operaio raggiungesse l'abilità necessaria. Ma l'elemento variabile del capitale prevaleva allora d'assai sull'elemento del capitale costante. La domanda dei salariati cresceva quindi rapidamente con ogni accumulazione del capitale, mentre l'accorrenza degli operai da impiegare avveniva solo lentamente. Gli operai esperti erano infrattanto non solo proporzionalmente rari e ricercati, le tradizioni del mestiere erano ancora vive in loro, dove il garzone era socialmente ancora vicino al padrone, e poteva finanche sperare di diventare padrone. I mercenari avevano la coscienza di se; erano altieri e restii; essi non potevano nè volevano adattarsi alla disciplina e all'eterna monotonia dell'industria capitalistica. Una « più alta potenza » dovette allora intromettersi per procurare al capitale degli operai sommessi.

Come il **potere dello stato** si affermò per proteggere la proprietà contro i vagabondi, e per promuovere la trasformazione della proprietà comunale in proprietà privata, (ciò che Marx dimostra circostanziatamente per l'Inghilterra), così esso agì quando si trattò d'abituare gli operai alla disciplina capitalistica. Rigorosi decreti fissarono il *maximum* della mercede del lavoro, allungarono la giornata di lavoro, e proibirono le coalizioni operaie.

Quanto tutto questo corrispondesse allo spirito della borghesia che allora lottava per la « libertà », essa lo dimostrò quando conquistò il potere politico nella

rivoluzione francese; in quell'epoca essa mosse una aspra guerra contro gli avanzi della proprietà fondiaria comune, che s'erano ancora mantenuti in Francia, ed emanò una severa proibizione contro le consociazioni operaie.

Ma con il proletariato sorse anche il mercato interno per il capitale. Prima ogni famiglia di contadini produceva ciò che le abbisognava, i mezzi per vivere e i prodotti dell'industria casalinga. I mezzi di sussistenza si producono ora come **merci** nei grandi poderi, costituiti con la proprietà comunale e coi beni dei singoli contadini, e trovano il loro mercato nei distretti industriali. I prodotti della industria capitalistica — in quell'epoca quelli della manifattura — trovano spaccio presso i mercenari dell'industria e dei grandi poderi, e presso gli stessi contadini, il cui paese in molti casi si è fatto troppo piccolo per mantenerli; l'agricoltura diventa quindi per essi un mestiere secondario, l'industria casalinga per provvedere ai propri bisogni fa dei regressi, per dar posto ad una industria casalinga, la quale produce le merci per il capitalista, per il commerciante, una delle più mostruose e profittevoli forme dello sfruttamento capitalistico.

Abbiamo veduto come nacquero il proletariato e l'artificiale eccesso della popolazione, che resero possibile lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, che da parte sua riproduce il proletariato e il relativo eccesso della popolazione in sempre crescente misura.

Ma di dove trassero origine quelle ricchezze in poche mani, che furono un'altro fattore del modo di produzione capitalistico?

Il medio-evo aveva ricevuto dall'antichità due sorta di capitale, il capitale d'usura, e il capitale dei commercianti. Dall'epoca delle crociate il traffico con l'oriente era cresciuto enormemente, e con ciò il capitale dei commercianti e la sua centralizzazione in poche mani; si rammentino qui i soli Fugger di Augusta, i Rothschild tedeschi del XV e XVI secolo.

L'usura e il commercio non erano però le sole sorgenti, da cui scaturivano le somme di danaro, che dal secolo XV dovevano, in misura sempre più crescente, mutarsi in capitale industriale. Marx ne ha indicate le altre sorgenti nel suo « Capitale ». Noi rimandiamo per i dettagli a questa esposizione, la quale forma una pregevole chiusa alla splendida escursione storica sopra « l'accumulazione originaria ». Qui recchiamo soltanto il breve riassunto dei diversi metodi di questa accumulazione con le poderose parole di Marx:

« La scoperta dei paesi dell'oro e dell'argento in **America**, lo sterminio, la schiavitù e il sotterramento della popolazione indigena nelle miniere, la incipiente conquista e depredazione delle **Indie orientali**: la trasformazione dell'**Africa** in un parco per la caccia commerciale alle pelli negre, contrassegnano l'aurora dell'èra di produzione capitalistica. Questi processi idillici sono i principali momenti della accumulazione ori-

ginaria. Segue immediatamente la **guerra commerciale** delle nazioni europee, con l'orbe terracqueo per teatro. Essa si apre con il distacco dei Paesi Bassi dalla Spagna, si fa gigante in Inghilterra per la guerra degli antigiacobini, continua ancora contro la China nella guerra per l'oppio, ecc.

« I diversi momenti della accumulazione originaria si dividono in una serie più o meno temporanea fra la Spagna, il Portogallo, l'Olanda, la Francia e l'Inghilterra. In Inghilterra, alla fine del secolo XVII, essi si raccolgono sistematicamente in sistema coloniale, in sistema dei debiti dello Stato, nel moderno sistema di imposte, e in sistema protettivo. Questi metodi si fondano in parte sulla violenza più brutale, per es. il sistema coloniale. Ma tutti si giovano dell'**autorità dello Stato**, del **potere concentrato ed organizzato della Società** per promuovere artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in quello capitalistico, e per abbreviarne il passaggio. **Il potere è l'ostetrico di quella vecchia società che porta in sè quella nuova.** Esso stesso è una potenza economica ».

Fu assai di sovente allegata la penultima tesi del passo citato, ma per lo più staccata dal contesto. Chi la riconsidera nel suo legame colle precedenti, saprà come va intesa. Ai poteri, che hanno come ostetrici servito al modo di produzione capitalistico, appartiene anche « la forza dello Stato, l'autorità concentrata ed organizzata della società », certamente non la forza dello « Stato in sè », il quale siede nelle nubi al disopra

delle antitesi delle classi, ma la forza dello stato come strumento di una classe che aspira fortemente in alto.

Da un lato la proletarizzazione crescente della popolazione, specie contadinesca, e il sorgere del mercato interno; dall'altro lato il cumulamento e il concentramento delle grandi ricchezze, e in pari tempo, specie in conseguenza delle guerre commerciali e della politica coloniale, l'aprirsi del mercato estero, furono le condizioni, che s'incontrarono dal xv secolo in poi nell'Europa occidentale, che mutarono sempre più tutta la produzione in produzione di merci, e la semplice produzione di merci in capitalistica. I piccoli sminuzzati esercizi dei contadini, e degli artigiani furono da allora in poi progressivamente annientati e tolti di mezzo per far posto alle grandi imprese capitalistiche.

CAPITOLO SETTIMO

Lo scioglimento del modo di produzione capitalistico

Noi siamo giunti alla fine della esposizione del processo di produzione capitalistico, cho abbiamo tentata con la scorta di Carlo Marx.

Abbiam veduto che la **primitiva forma di produzione** si fonda su un lavoro sociale organizzato conformemente ad un piano, che i mezzi di produzione e i prodotti sono di **proprietà sociale.** I prodotti vengono certamente divisi e perciò diventano proprietà individuale, ma solamente in quanto essi sono **oggetti d'uso** per i singoli individui. Come reddito immediato del lavoro sociale i prodotti toccano anzitutto alla società.

Questo modo di produzione è soppiantato dalla **semplice produzione di merci** di operai privati che lavorano l'uno indipendentemente dall'altro, ognuno dei

quali, con mezzi di produzione che appartengono a lui stesso, forma dei prodotti, che diventano allora naturalmente sua proprietà privata.

Ma dalla produzione di merci semplice si svolge la **produzione di merci capitalistica**; al posto dei singoli operai che producono l'uno indipendentemente dall'altro subentrano grandi imprese in cui si concentra il lavoro, l'una indipendente dall'altra e produttrice di merci, ma ognuna anche nel suo interno organizzata per la produzione sociale secondo un piano prestabilito. Siccome queste grandi imprese capitalistiche, come produttrici di merci, stanno rimpetto l'una all'altra, nel loro mutuo commercio rimane in vigore lo scambio delle merci, e con ciò il diritto di proprietà della semplice produzione di merci, la proprietà privata dei mezzi di produzione e dei prodotti. Ma con ciò la proprietà privata si cambia nel suo opposto.

Nella semplice produzione di merci la proprietà privata era conseguenza e frutto del lavoro. L'operaio era proprietario dei suoi mezzi di produzione e dei suoi prodotti. La produzione capitalistica infrange la connessione tra lavoro e proprietà. I suoi prodotti non sono più proprietà dell'operaio. Mezzi di produzione e prodotti appartengono per l'opposto a chi non lavora. Il passaggio della produzione da una base sociale su di una base capitalistica compie sempre più la trasformazione di chi non lavora in possessore di tutta la ricchezza, e degli operai in proletari.

Con ciò non è ancora finita la contraddizione tra il modo di produzione dominante, e il modo di appropriazione dominante.

Abbiamo veduto come semplice e chiara si formò la produzione nel comunismo primitivo, come la società si resse a norma della sua volontà e dei suoi bisogni.

Nel sistema della produzione delle merci, le condizioni sociali della produzione diventano di una potenza superiore a quella del singolo produttore. Esso ne diventa lo schiavo privo di volontà, e la sua posizione riesce di tanto più dolorosa, in quanto che i nuovi padroni non gli prescrivono ciò che deve fare, non gli manifestano i loro bisogni, ma lasciano a lui di indovinarli. La produzione soggiace ora a leggi che operano indipendentemente dai produttori, e agiscono sovente anche contro il loro volere, al pari delle leggi della natura; leggi, che si affermano col periodico verificarsi di condizioni anormali, come l'abbassamento del prezzo, il rincarimento, ecc. Intanto queste anormalità, in quanto provengono da cause sociali, sono di pochissima importanza e limitate a campi ristretti sotto il dominio della semplice produzione delle merci, corrispondentemente alla bassa produttività degli opifici dei singoli operai.

Poi la produttività del lavoro cresce gigantescamente a cagione del modo di produzione capitalistico, che scatena e fa crescere colossalmente tutte quelle forze di produzione, le quali sono proprie del lavoro

sociale organizzato e consapevole dello scopo, che attira in suo servizio le forze naturali soggiogate dalla scienza. La conclusione è che il periodico manifestarsi di condizioni anormali, attraverso alle quali si affermano le leggi della produzione delle merci e che dapprincipio non avevan per conseguenza che delle molestie passeggere e locali facilmente sopportabili e spesso anche rimovibili, si forma ora di periodiche catastrofi, che durano anni, visitano tutti i regni e i continenti, e cagionano le più spaventevoli devastazioni; di periodiche catastrofi che crescono di estensione e di intensità col crescere del modo di produzione capitalistico, e che ora sembrano riuscire ad un'infermità cronica.

E ancora un'altra cosa: Nel comunismo primitivo in cui il prodotto del lavoro sociale appartiene alla società, ed è da questa distribuito agli individui in corrispondenza dei bisogni sociali, cresce la parte d'ognuno con il crescere della produttività del lavoro.

Sotto l'impero della produzione delle merci, con la produttività del lavoro cresce la massa dei valori d'uso, che corrispondono ad una determinata grandezza di valore. Nella produzione semplice delle merci, il prodotto del lavoro appartiene di regola all'operaio. Può consumarlo in tutto o in parte; in questo caso cresce manifestamente la quantità degli oggetti d'uso che stanno a sua disposizione, nella misura medesima della fruttuosità del suo lavoro. Ma egli può anche

scambiare in parte o in tutto il prodotto del suo lavoro — nella semplice produzione delle merci, soltanto una piccola parte del prodotto diviene merce. Per il prodotto di un determinato lavoro, ch'egli scambia, otterrà tanto più valori d'uso, quanto più grande è in generale la produttività del lavoro. Anche qui il crescere della fruttuosità del lavoro va interamente a vantaggio dell'operaio.

Nella produzione delle merci capitalistica la forza stessa di lavoro è una merce, il di cui valore, come quello d'ogni merce, s' abbassa nella misura in cui sale la produttività del lavoro. Perciò quanto più grande è la produttività del lavoro, tanto minore è la parte proporzionale di utili che ottiene l'operaio in prezzo della forza di lavoro. Ma quanto più predomina il modo di produzione capitalistico, tanto più la massa del popolo consiste di mercenarî, tanto più quindi essi rimangono esclusi dagli utili della accresciuta produttività del loro lavoro.

Tutti questi contrapposti producono per necessità naturale dei conflitti tra la classe dei capitalisti e quella degli operai, conflitti, che svegliano in questi la coscienza di classe, li spingono ad una attività politica, e provocano in tutti i paesi capitalistici dei partiti di operai. Ma le circostanze qui appunto toccate producono anche dolori di molteplici sorta, e non solo limitati alla classe operaia, ma estesi anche oltre di essa in cerchi sempre più larghi, ove le condizioni odierne si rendono insopportabili.

Perciò tutto spinge ad una soluzione della contraddizione compenetrata nel modo di produzione capitalistico, della contraddizione tra il carattere sociale del lavoro, e la sopravvenuta forma di appropriazione dei mezzi di produzione e dei prodotti.

Per scioglierla sembrano possibili solamente due vie; ambedue tendono a porre in vicendevole accordo il modo di produzione e il modo di appropriazione. L'una conduce all'abolizione del carattere sociale del lavoro, al ritorno alla semplice produzione delle merci, sostituendo le grandi imprese con il mestiere e la piccola economia rurale contadinesca. L'altra via non cerca di adattare la produzione al modo di appropriazione, ma il modo di appropriazione alla produzione; essa conduce alla proprietà sociale dei mezzi di produzione e dei prodotti.

Molti tentano oggi di spingere l'andamento dello sviluppo sopra la prima via; essi partono dall'erronea opinione che il modo di produzione possa essere foggiato a piacere con ordinamenti giuridici. La volgare economia borghese, patrocinatrice del capitale, condanna questi tentativi — dove non sia decaduta interamente.

Ma essa medesima tenta un simile gioco. Per far apparire il modo dominante di produzione all' unissono con il modo dominante d'appropriazione, essa, nelle sue esposizioni economiche fa astrazione dalle proprie ed essenziali qualità del modo di produzione moderno, e perciò lo presenta come fosse una sem-

plice produzione di merci. Si leggano solamente gli scritti correnti degli economisti volgari: ivi, oggi ancora, vengono scambiate le merci come presso i barbari; vi appaiono cacciatori e pescatori, che dispongono liberamente del bosco e del mare, come operai, di freccia ed arco, schifo o rete, come capitale (1). Marx nel suo « Capitale » ha messo a dovere questa sorta di economisti.

Ma la sua opera ha fatto ancora più che mettere a nudo l'economia volgare in tutta la sua trivialità e falsità.

Piace a taluno chiamare Marx lo spirito che negò

---

(1) Le illusioni che questi signori cercano di svegliare vengono distrutte nelle **colonie**, cioè in quelle col terreno vergine, che vengono colonizzate dagli immigranti. Là noi troviamo piena libertà del contratto di lavoro, la proprietà dell'operaio sui suoi prodotti, perciò sul reddito del suo lavoro; là troviamo generalmente le condizioni che i nostri economisti stabiliscono come la forma della produzione capitalistica, ma in queste condizioni il capitale, vedi singolarità, cessa di essere capitale!

In sifatte colonie c'è ancora del terreno libero in abbondanza e l'accesso ne è aperto a tutti. Colà ogni operaio può di regola produrre per suo conto; egli non è costretto a vendere la sua forza di lavoro. In conseguenza ognuno preferisce lavorare per se, invece che per altri. Per la qual cosa, denaro, mezzi per vivere, macchine ed altri mezzi di produzione cessano di essere capitale. Essi non vengono utilizzati.

Gli stessi economisti che nei paesi capitalistici declamano tanto pateticamente intorno alla santità della proprietà, e alla

sempre, capace di scomporre criticamente, non di oprare positivamente.

Tuttavia il presente schizzo sulla descrizione del processo di produzione del capitale, che Marx ci ha dato, può mostrare che egli ha effettivamente creato un nuovo sistema economico e storico. La critica de'suoi antecessori non ne forma che il fondamento.

Non si può abbattere il vecchio, senza aver anche raggiunto un punto di vista più elevato sopra di esso; non si può criticare senza avere conquistato un giudizio più elevato; non si può atterrare alcun sistema scientifico, senza averne eretto dietro a questo un altro più grandioso e più comprensivo.

---

libertà del contratto di lavoro, nelle giovani colonie, affinchè lo stesso capitale possa prosperare. vogliono escludere gli operai dalla proprietà fondiaria, o promuovere la loro immigrazione a mezzo dello stato, o a spese degli stessi operai precedentemente arrivati, con altre parole, vogliono separare con violenza l'operaio dai mezzi di produzione e di vita, o formare artificialmente una popolazione operaia eccessiva, che in realtà non è libera, ma costretta di vendere la sua forza di lavoro. E dove c'è una classe docile di operai — specialmente di una razza rimasta addietro — alla quale si possa offrirle, si proclama scopertamente il lavoro coercitivo, la schiavitù.

« Lo stesso interesse che nella madre patria determina il sicofante del capitale, l'economista politico a dichiarare teoricamente il modo di produzione capitalistico per il suo proprio contrario, lo stesso interesse lo spinge (nelle colonie) *to make a clear breast of it* (a confessare il tutto apertamente), e a proclamare altamente la antitesi dei due modi di produzione ».

Marx fu il primo che svelò il carattere feticcio della merce, che riconobbe il capitale non solamente come una cosa, ma come **una relazione prodotta per mezzo delle cose**, e come una **categoria storica**. Egli fu il primo che indagò le leggi del movimento e dello sviluppo del capitale. Egli fu il primo che fece derivare gli scopi dell' odierno movimento sociale, come conseguenza naturalmente necessaria, dal precedente sviluppo storico, invece di costruirli di suo capo a piacimento come esigenze di una « giustizia eterna ».

Dal punto di vista al quale Marx ci solleva, si riconosce non solamente che tutti i tentativi degli economisti volgari di far apparire le relazioni attuali come una semplice relazione patriarcale, sono altrettanto inutili quanto quelli di volerle far ritornare in tal forma.

Si riconosce anche l'unica via che rimane aperta allo sviluppo progressivo della società; l' addattamento della forma di appropriazione al modo di produzione, la presa di possesso dei mezzi di produzione da parte della società; la piena assoluta esecuzione della trasformazione della produzione, eseguita solo a metà dal capitale, da produzione dei singoli in produzione sociale. Ma con ciò incomincia anche una nuova epoca per l'umanità.

Al posto della produzione anarchica delle merci subentra la conscia organizzazione della produzione sociale conforme a un piano prestabilito; il dominio del

prodotto sopra il produttore è cessato. L'uomo che in misura crescente s'è impadronito delle forze naturali, diviene perciò anche padrone dello sviluppo sociale. « Solamente da questo punto gli uomini stessi faranno la loro storia con piena coscienza », dice Engels, « solamente da questo punto le cause sociali poste in movimento da loro, daranno in predominanza ed in sempre crescente misura gli effetti da loro voluti.

« È il salto dell'umanità dal regno della necessità nel regno della libertà ».

INDICE

Parte Prima.

Merce, Denaro, Capitale.

Parte Seconda.

Il plusvalore.

Parte Terza.

Mercede del Lavoro e Reddito del Capitale.